



CAPITOLO 2

VENTI ANNI DI ECONOMIA E SOCIETÀ:

L'ITALIA TRA LA CRISI DEL 1992 E LE ATTUALI DIFFICOLTÀ

Come nel 1992, nel 2011 l'Italia vive una grave crisi di carattere finanziario, con serie ripercussioni sul sistema economico e sulle condizioni di vita della popolazione. Tante sono le analogie con la crisi del 1992 che si potrebbe concludere che in vent'anni nulla è cambiato. Invece, modifiche profonde sono avvenute del nostro Paese.

In tale periodo la crescita della popolazione è avvenuta unicamente grazie all'aumento della popolazione straniera: solo negli ultimi dieci anni, quest'ultima è quasi triplicata ed è avvenuto un significativo processo di integrazione, pur in presenza di evidenti segnali di difficoltà, soprattutto tra le nuove generazioni.

In Italia si vive più a lungo, ma si fanno meno figli e la popolazione invecchia molto più del resto d'Europa. La famiglia tradizionale fatta da coniugi con figli non è più il modello dominante. Si sono spostate in avanti le diverse fasi della vita: i giovani tardano ad uscire dalla famiglia e l'età media delle madri alla nascita del primo figlio cresce di generazione in generazione.

Anche il mercato del lavoro è profondamente cambiato: gli occupati totali sono aumentati di quasi il 6 per cento, ma i contratti a tempo determinato sono cresciuti di quasi il 50 per cento, a fronte di un incremento generale dell'occupazione dipendente di circa il 14 per cento. La crescita del tempo determinato e del part time ha interessato soprattutto i giovani e le donne.

Le donne hanno assunto nuovi modelli di comportamento: investono molto di più in capitale umano e per partecipazione e successi nel percorso scolastico hanno superato gli uomini. Nonostante ciò, nel mondo del lavoro restano decise differenze di genere.

Anche il sistema economico si è modificato. L'Italia, come tutti i principali paesi avanzati, ha partecipato al processo di globalizzazione, ma con proprie specificità. Il sistema economico è sempre più terziarizzato, ma la manifattura mantiene un modello di specializzazione solo parzialmente diverso dal passato: si è ridotto il peso delle grandi imprese, a favore di quelle piccole e, soprattutto, medie dimensioni.

In questi vent'anni la performance di crescita dell'economia italiana è risultata inferiore a quella dei principali partner europei, con un divario che si è ulteriormente allargato nel periodo più recente. Importanti sono stati i riflessi sia sulle capacità di consumo e di risparmio delle famiglie, sia sulla sostenibilità dei nostri conti pubblici.



Introduzione

Nel corso del 2011 l'Italia si è trovata ad affrontare nuovamente una grave crisi di carattere finanziario, la quale ha prodotto, e sta tuttora producendo, importanti effetti sul sistema economico e sulle condizioni di vita della popolazione. Se la recessione del biennio 2008-2009 era stata originata al di fuori dell'Unione europea, la crisi avviata nel 2011 appare strettamente connessa a problematiche interne alla zona dell'euro e all'Italia. Sostenibilità della situazione del bilancio pubblico, necessità di riforme strutturali, rilancio della competitività del sistema economico, collocazione dell'Italia nel commercio mondiale, aumento dell'efficienza della Pubblica Amministrazione, lotta alla corruzione, perdita di credibilità della classe politica sono alcuni dei temi all'ordine del giorno nel dibattito pubblico, che stanno determinando un potenziale ripetersi del quadro politico, culturale ed economico che l'Italia si trovò ad affrontare nel 1992, primo anno sul quale l'Istat pubblicò il proprio *Rapporto annuale*. Allora, si discuteva di come il Trattato di Maastricht e la prospettiva dell'Unione monetaria avrebbero dovuto cambiare radicalmente le "regole del gioco" nei rapporti politici, economici e sociali: oggi si discute di come l'Unione europea debba modificare la propria governance e di come l'Italia debba adeguarsi a quest'ultima. Allora, come oggi, si procedette ad una forte modifica del regime pensionistico. Allora, come oggi, si operò per una netta riduzione degli squilibri del bilancio pubblico, nel tentativo di mettere sotto controllo la spesa pubblica e ridurre l'onere degli interessi sul debito pubblico. Allora, come oggi, si ricorse alla leva tributaria per avviare il riequilibrio del bilancio pubblico nella speranza che "il dividendo dell'euro" avrebbe consentito, una volta per tutte, di ridurre l'onere futuro del servizio del debito e di liberare risorse per investimenti in infrastrutture e in migliori servizi alla collettività. Allora, come oggi, si discuteva di come assicurare la competitività delle imprese in un quadro nel quale le modifiche del cambio non avrebbero più potuto fornire, attraverso le svalutazioni periodiche, alcun aiuto alle imprese esportatrici.

Insomma, confrontando la situazione del Paese oggi con quella di venti anni fa potrebbe venire la tentazione di dire che nulla sia cambiato. E invece non è così: modifiche profonde sono avvenute nel tessuto economico e sociale del nostro Paese. Basti pensare che, secondo i primi risultati del 15° Censimento generale della popolazione e delle abitazioni, rispetto al 1991 la popolazione residente è aumentata del 4,7 per cento. È notevolmente cresciuta l'immigrazione: solo negli ultimi dieci anni, la popolazione straniera in Italia è quasi triplicata e si è realizzato, per molti se non per tutti, un significativo processo di integrazione e radicamento. Quasi la metà degli immigrati non comunitari ha un permesso di soggiorno a tempo indeterminato, spiccata è la tendenza a ricomporre in Italia la famiglia precedentemente costituita nel paese di origine: 79 ragazzi su mille nelle nostre scuole sono stranieri. Ma non mancano segnali di difficoltà: elevata è la quota di abbandoni scolastici e l'incidenza dei Neet (Not in Education, Employment or Training), ovvero i giovani tra 15 e 29 anni che non stanno ricevendo un'istruzione e non hanno un impiego, ha raggiunto per gli immigrati il livello del 32,8 per cento.

In Italia si vive più a lungo di venti anni fa, ma si fanno pochi figli. La combinazione tra aumento della sopravvivenza e persistente bassa fecondità ha reso l'Italia uno dei paesi con il più elevato livello di invecchiamento: attualmente si contano 144 persone di 65 anni e oltre per ogni 100 con meno di 15, mentre nel 1992 questa proporzione era di 97 a 100.

La struttura delle famiglie italiane è cambiata: si è ridotto il numero dei componenti, sono diminuite le coppie coniugate con figli e sono aumentate le nuove forme familiari. La famiglia tradizionale non è più il modello prevalente nemmeno nel Mezzogiorno: negli ultimi venti anni le libere unioni sono quadruplicate e la quota di nati da genitori non coniugati si è più che raddoppiata, raggiungendo il livello del 20 per cento.

Si esce dalla famiglia più tardi, si assiste ad uno spostamento in avanti di tutte le fasi della vita. La



quota di giovani tra i 25 e i 34 anni che vive ancora nella famiglia di origine si è incrementata di quasi 9 punti ed è arrivata a circa il 42 per cento, quella di adulti (tra i 35 e i 44 anni) si è addirittura raddoppiata e ha raggiunto il 7 per cento. L'età media delle madri alla nascita del primo figlio cresce di generazione in generazione.

Anche le caratteristiche del mercato del lavoro si sono modificate. In termini di unità di lavoro, tra il 1992 e il 2011 l'aumento complessivo dell'occupazione è stato di circa 600 mila (+2,4 per cento), mentre il numero di occupati, tra il quarto trimestre 1992 e lo stesso periodo del 2011, è aumentato di 1,3 milioni (+5,8 per cento). Questa differenza è in gran parte spiegata dall'introduzione di nuove tipologie contrattuali, adottate per accrescere la flessibilità in ingresso dell'occupazione, e dall'aumento dell'occupazione a tempo parziale: gli occupati a tempo determinato sono aumentati del 48,4 per cento, a fronte di un incremento generale dell'occupazione dipendente del 13,8 per cento. Sono soprattutto i giovani ad essere interessati da questo fenomeno: il 35,1 per cento degli occupati tra i 18 e i 29 anni, contro un valore medio complessivo del 13,4 per cento. Gli occupati a tempo parziale sono passati dall'11,2 per cento al 15,5 per cento: il fenomeno ha riguardato maggiormente le donne e i giovani.

Anche la composizione settoriale dell'occupazione è cambiata, seguendo il processo più generale di terziarizzazione dell'economia: quasi il 70 per cento dei lavoratori dipendenti è ora impiegato nel settore dei servizi e, tra questi, sono distribuzione e servizi sociali a pesare di più. Anche la crescita dell'occupazione e in modo particolare di quella femminile è strettamente collegata al processo di terziarizzazione.

I comportamenti della componente femminile della popolazione sono cambiati nel tempo: l'investimento in capitale umano da parte delle donne è cresciuto notevolmente e ha ormai superato quello degli uomini. Non solo continua ad aumentare la partecipazione scolastica (93 per cento per le femmine e 91,5 per i maschi), ma vi è un divario anche nel conseguimento dei titoli: nell'anno scolastico 2009/2010 il 78 per cento delle ragazze ha ottenuto il diploma, contro soltanto il 70 per cento dei ragazzi. Nel mondo del lavoro però permangono le differenze di genere e l'incremento occupazionale delle donne si concentra maggiormente in quei settori professionali in cui la presenza femminile era già relativamente più numerosa e negli impieghi ad orario ridotto (il 30 per cento è a part time), in molti casi con caratteristiche di involontarietà. Le interruzioni del lavoro a due anni di distanza dalla nascita dei figli interessano il 22,7 per cento delle madri.

Cambiamenti importanti hanno riguardato anche il sistema economico. L'intensificarsi delle relazioni commerciali, produttive e finanziarie tra paesi ha rappresentato la grande trasformazione dell'economia mondiale negli ultimi venti anni. L'Italia ha partecipato a questo processo con modalità simili a quelle dei principali paesi avanzati, ma anche con proprie specificità. L'evoluzione settoriale dell'economia italiana ha seguito nel ventennio le tendenze di lungo termine comuni a tutte le economie mature, che vedono l'incremento del peso dei servizi sul valore aggiunto e la corrispondente riduzione dell'industria e del settore agricolo. All'interno del terziario emergono, da un lato, i settori legati alle nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione, dall'altro, quelli volti al soddisfacimento di bisogni di cura e assistenza e di bisogni immateriali. La manifattura mantiene un modello di specializzazione parzialmente diverso rispetto a quello dei principali paesi avanzati e, in un contesto di progressiva riduzione del peso delle grandi imprese, vede il rafforzarsi dei segmenti di piccole e soprattutto medie dimensioni. In questo contesto, la performance di crescita dell'economia italiana risulta inferiore rispetto a quella dei principali partner europei: in tutto l'arco temporale considerato l'economia italiana è cresciuta in termini reali soltanto ad un tasso medio annuo dello 0,9 per cento, con un divario che si è ulteriormente allargato nel periodo più recente. Questi andamenti hanno avuto importanti riflessi sia sulle capacità di consumo e di risparmio delle famiglie sia sulla sostenibilità dei nostri conti pubblici.



2.1 Demografia, famiglie, stili di vita e capitale umano

2.1.1 Le tendenze demografiche

L'Italia è il quarto paese dell'Ue27 per dimensione demografica dopo Germania (quasi 82 milioni), Francia (65 milioni) e Regno Unito (più di 62 milioni). Sono 59.464.644 i cittadini residenti in Italia al 9 ottobre 2011, secondo i primi risultati del 15° Censimento generale della popolazione e delle abitazioni; rispetto al Censimento del 1991 (Tavola 2.1), la popolazione residente nel nostro Paese è cresciuta di 2.686.613 unità. I cittadini stranieri sono 3.769.518 e hanno contribuito quasi interamente all'aumento decennale della popolazione (si veda il Box "Il 15° Censimento generale della popolazione e delle abitazioni").

2,7 milioni di residenti in più rispetto al 1991

Tavola 2.1 Popolazione residente per sesso, cittadinanza e ripartizione geografica - Censimenti del 1991, 2001, 2011 (a) (valori assoluti)

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Sesso		Totale	Di cui stranieri
	Maschi	Femmine		
ANNO 1991				
Nord-ovest	7.214.531	7.736.328	14.950.859	113.897
Nord-est	5.031.019	5.364.226	10.395.245	71.366
Centro	5.271.669	5.622.774	10.894.443	102.353
Sud	6.807.706	7.115.144	13.922.850	38.113
Isole	3.233.038	3.381.596	6.614.634	30.430
Italia	27.557.963	29.220.068	56.778.031	356.159
ANNO 2001				
Nord-ovest	7.206.935	7.731.627	14.938.562	468.546
Nord-est	5.167.335	5.484.842	10.652.177	357.468
Centro	5.236.242	5.653.027	10.889.269	332.710
Sud	6.775.690	7.139.175	13.914.865	116.011
Isole	3.200.780	3.400.091	6.600.871	60.154
Italia	27.586.982	29.408.762	56.995.744	1.334.889
ANNO 2011				
Nord-ovest	7.633.173	8.158.162	15.791.335	1.356.937
Nord-est	5.562.965	5.907.808	11.470.773	1.066.393
Centro	5.562.900	6.040.732	11.603.632	866.662
Sud	6.772.789	7.184.423	13.957.212	338.871
Isole	3.219.115	3.422.577	6.641.692	140.655
Italia	28.750.942	30.713.702	59.464.644	3.769.518

Fonte: Istat, Censimenti della popolazione
(a) Primi risultati del Censimento 2011.

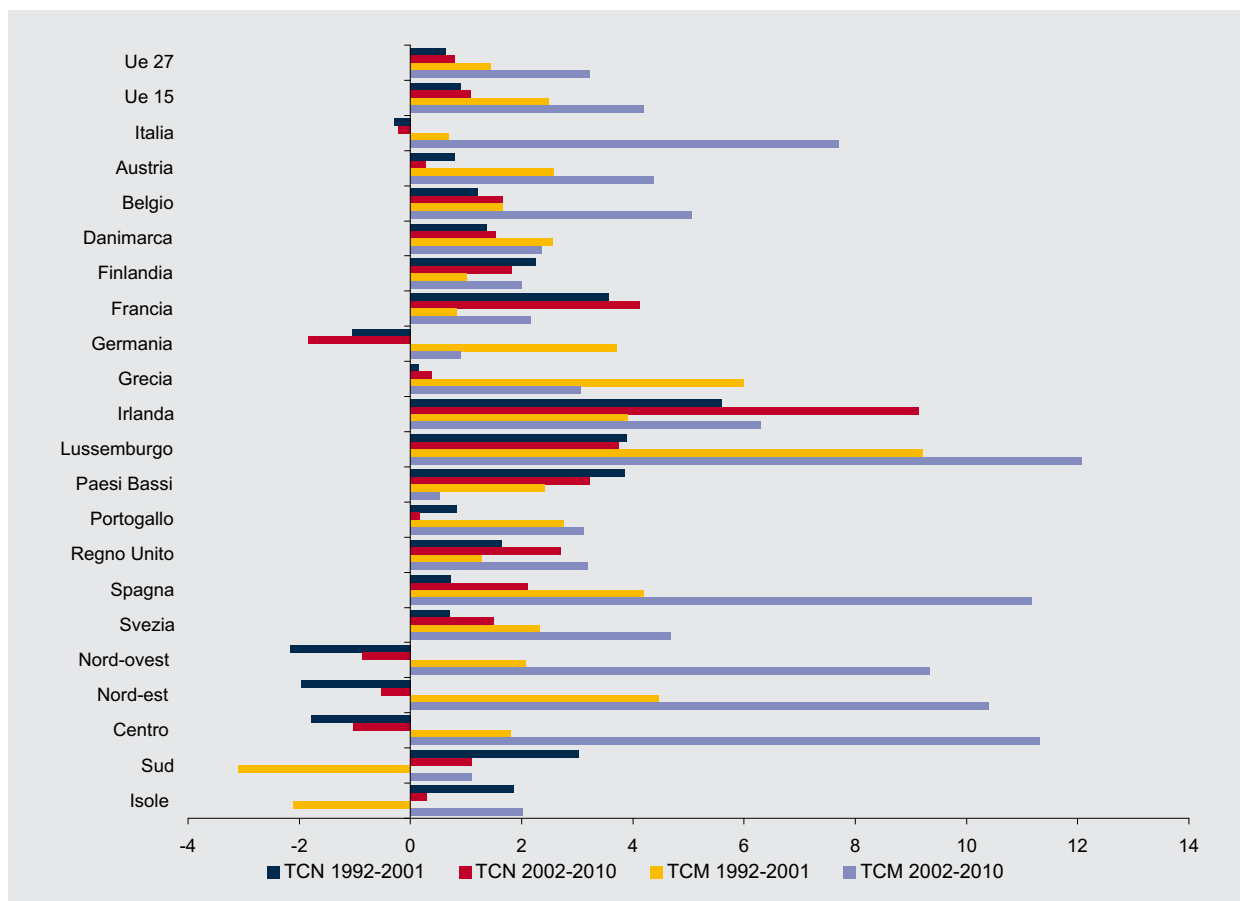
L'Italia è, con la Spagna, tra i paesi che negli ultimi venti anni hanno registrato la più alta crescita demografica per effetto della consistente dinamica migratoria (Figura 2.1). L'incidenza di cittadini stranieri sul totale dei residenti nel nostro Paese (6,3 per cento, primi risultati del censimento 2011) non è molto distante da quella di alcuni grandi paesi di più consolidata tradizione immigratoria, come la Germania (8,8 per cento), la Francia (7,5 per cento) o il Regno Unito (7,2 per cento), dove, però, molti immigrati di seconda e terza generazione hanno acquisito la cittadinanza del paese ospitante, e dunque non vengono più conteggiati come popolazione straniera.

Considerando il tasso di crescita naturale, l'Italia mostra una situazione simile a quella della Germania, con un saldo negativo tra decessi e nascite, in particolare al Nord e al Centro. Solo al Sud e nelle Isole il saldo è ancora positivo, ma in decisa contrazione. Gli altri paesi europei presentano un tasso di crescita naturale medio annuo positivo e in molti casi in aumento (Figura 2.1).

Cresce la popolazione grazie alla componente straniera



Figura 2.1 Crescita naturale (TCN) e crescita migratoria (TCM) nei Paesi Ue e nelle ripartizioni italiane - Anni 1992-2001 e 2002-2010 (tassi medi annui per 1.000 residenti)



Fonte: Elaborazione su dati Eurostat e Istat



Si vive sempre più a lungo, le donne più degli uomini

La vita media continua ad aumentare: secondo le stime effettuate nel 2011, è arrivata a 79,4 anni per gli uomini e 84,5 per le donne, con valori leggermente più bassi nel Mezzogiorno (rispettivamente 78,8 e 83,9 anni). Tra i paesi dell'Unione europea soltanto in Svezia gli uomini hanno una speranza di vita (79,6 anni) superiore a quella degli italiani, mentre solo in Francia e in Spagna le donne sono più longeve delle italiane (85,3 anni in entrambi i paesi).

Dal 2008 le nascite sono tornate a diminuire, dopo una fase di lenta ma continua ripresa avviata dal 1995, anno in cui si era registrato il minimo storico con 526 mila nati. Nel 2011 si sono avute 556 mila nascite, circa 21 mila in meno rispetto a tre anni prima. Le donne residenti in Italia hanno in media 1,42 figli: la fecondità italiana è scesa sotto il "livello di sostituzione" (2 figli per donna) dalla metà degli anni Settanta, toccando un minimo di 1,19 nel 1995. Il valore del tasso di fecondità totale è sceso da 3,2 figli per donna della generazione del 1935 a 1,83 per quella del 1955, fino a 1,43 figli per donna per le nate nel 1966 e le tendenze più recenti non lasciano supporre un'inversione di tendenza. A diminuire sono stati innanzitutto i figli di ordine elevato (terzogeniti o successivi) e in un secondo tempo anche i secondogeniti, soprattutto al Nord e al Centro dove si è largamente diffuso il modello del figlio unico.

Continuano a nascere pochi bambini

La progressiva importanza assunta dalle nascite da madri straniere (si veda il paragrafo 2.1.2) influenza sensibilmente gli indicatori di fecondità e spiega oltre la metà dell'aumento del numero medio di figli per donna che si è registrato a partire dalla metà degli anni Novanta nelle regioni del Nord e del Centro. Nel 2011 il numero medio di figli per donna (1,42) deriva da

IL 15° CENSIMENTO GENERALE DELLA POPOLAZIONE E DELLE ABITAZIONI

Il 9 ottobre 2011 è la data di riferimento del 15° Censimento generale della popolazione e delle abitazioni (Legge n.122 del 30 luglio 2010, art.50), il primo che si è svolto secondo un quadro di armonizzazione stabilito dal Regolamento (CE) n. 763/2008 del Parlamento europeo e del Consiglio del 9 luglio 2008. I primi risultati, sebbene provvisori e suscettibili di modifiche, consentono già di delineare il profilo della popolazione abitualmente dimorante in Italia, delle abitazioni e degli edifici del nostro Paese.

Nei 150 anni intercorsi dal primo censimento italiano (1861) la popolazione residente in Italia si è quasi triplicata, passando da poco più di 22 milioni a circa 59,5 milioni di persone, di cui 28.750.942 maschi e 30.713.702 femmine. In tutte le ripartizioni, ma anche in tutte le regioni e in tutte le province, la popolazione femminile supera quella maschile: mediamente si contano 51,7 donne ogni 100 residenti.

Rispetto al precedente censimento del 2001, si è avuto un incremento del 4,3 per cento per la popolazione complessiva e la popolazione straniera abitualmente dimorante in Italia è quasi triplicata, con un'incidenza che sale da 2,3 a 6,3 stranieri per cento censiti. La distribuzione della popolazione per ripartizione geografica vede il 26,5 per cento di persone residenti nel Nord-ovest, il 19,3 per cento nel Nord-est, il 19,5 per cento nell'Italia centrale, il 23,5 per cento nell'Italia meridionale e il restante 11,2 per cento in quella insulare. Rispetto al 2001 la distribuzione territoriale della popolazione straniera mostra variazioni contenute: si accentua la concentrazione territoriale degli stranieri nel Nord-ovest (dove risiede il 36 per cento degli stranieri) e nel Nord-est (28 per cento), si riduce (di due punti) quella nell'Italia centrale (23 per cento nel 2011), rimane sostanzialmente stabile nell'Italia meridionale (poco meno del 9 per cento) e diminuisce lievemente nell'Italia insulare (dove risiede poco meno del 4 per cento dei cittadini stranieri).

Negli ultimi dieci anni le famiglie residenti in Italia sono

aumentate del 12,4 per cento (da 21.810.676 a 24.512.012 in valore assoluto) e si è ridotto il numero medio dei componenti, passato da 2,6 per famiglia nel 2001 a 2,4 nel 2011. L'incremento del numero di famiglie è stato più elevato della media nazionale nel Nord-est (15,1 per cento) e nel Centro (14,7 per cento), ripartizioni in cui il numero medio di componenti per famiglia è minore o uguale alla media nazionale (rispettivamente 2,3 e 2,4 persone). La dimensione media delle famiglie resta quindi più elevata nel Sud e nelle Isole, dove è comunque diminuita, raggiungendo valori pari, rispettivamente, a 2,7 e a 2,5 persone.

Al 9 ottobre 2011 il 70,4 per cento degli 8.092 comuni italiani ha una popolazione non superiore ai 5 mila abitanti; in essi dimora abitualmente il 17,4 per cento dei residenti nel Paese (10.329.683). Sono, invece, 13.550.024 (22,8 per cento) le persone che vivono nei 45 grandi comuni, cioè quelli con più di 100 mila abitanti (Tavola 1). Negli ultimi dieci anni, la popolazione è cresciuta nell'81 per cento dei comuni di dimensione intermedia (con ampiezza demografica compresa tra 5 mila e 50 mila abitanti), nel 69,1 per cento dei comuni medio grandi (50.001-100.000 abitanti), nel 62,2 per cento dei comuni con più di 100 mila abitanti e nel 52,7 per cento di quelli fino a 5 mila abitanti.

Sono state censite anche 28.863.604 abitazioni (il 5,8 per cento in più rispetto al 2011) e l'ammontare complessivo di edifici è di poco superiore a 14 milioni di unità, con un incremento dell'11 per cento rispetto al 2001. Le variazioni maggiori di edifici censiti si sono registrate nell'Italia centrale (15,4 per cento) e settentrionale (13,1 per cento e 13,6 per cento, rispettivamente, per il Nord-ovest e il Nord-est), valori questi nettamente più alti rispetto a quelli registrati nell'Italia meridionale (6 per cento) e insulare (8,4 per cento). Per le abitazioni la variazione massima è stata registrata nel Nord-est (+13,2 per cento), quella più bassa nell'Italia meridionale (+1,6 per cento).

Tavola 1 Popolazione residente per classe di ampiezza demografica del comune e ripartizione geografica - Censimento 2011, primi risultati (valori assoluti e composizione percentuale)

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Popolazione residente					Totale
	Fino a 5.000	Da 5.001 a 20.000	Da 20.001 a 50.000	Da 50.001 a 100.000	Oltre 100.000	
VALORI ASSOLUTI						
Nord-ovest	3.799.546	4.934.074	2.640.792	1.179.270	3.237.653	15.791.335
Nord-est	1.974.522	4.512.183	1.619.046	569.990	2.795.032	11.470.773
Centro	1.269.242	2.742.791	2.299.908	1.494.629	3.797.062	11.603.632
Sud	2.268.357	4.137.138	2.988.434	2.420.005	2.143.278	13.957.212
Isole	1.018.016	1.725.905	1.511.956	808.816	1.576.999	6.641.692
Italia	10.329.683	18.052.091	11.060.136	6.472.710	13.550.024	59.464.644
COMPOSIZIONE PERCENTUALE						
Nord-ovest	24,1	31,2	16,7	7,5	20,5	100,0
Nord-est	17,2	39,3	14,1	5,0	24,4	100,0
Centro	10,9	23,6	19,8	12,9	32,8	100,0
Sud	16,3	29,6	21,4	17,3	15,4	100,0
Isole	15,3	26,0	22,8	12,2	23,7	100,0
Italia	17,4	30,3	18,6	10,9	22,8	100,0

Fonte: Istat, 15° Censimento generale della popolazione e delle abitazioni



Con una media di due figli, le cittadine straniere sono più prolifiche delle italiane

valori pari a 2,07 per le residenti straniere e a 1,33 per le italiane. A causa del contributo della popolazione immigrata, maggiormente concentrata nelle regioni settentrionali e centrali, la geografia della fecondità si è rovesciata nel corso dell'ultimo decennio: attualmente, le regioni più prolifiche sono quelle del Nord (1,48 figli per donna) e del Centro (1,38 figli per donna), mentre nel Mezzogiorno si stimano solo 1,35 figli per donna nel 2011. Per il Mezzogiorno, dunque, si prospetta uno scenario di progressiva contrazione della popolazione, che la ridotta presenza straniera contrasta solo parzialmente, sia in termini di nuovi flussi dall'estero che di nascite.

Si accentua l'invecchiamento della popolazione: 144 anziani ogni 100 giovani

Tra i paesi europei, Grecia, Slovenia e Spagna hanno avuto, negli ultimi venti anni, un percorso simile all'Italia, registrando recuperi della fecondità dopo aver toccato livelli molto bassi. Riduzioni particolarmente significative del numero medio di figli per donna si osservano, invece, in Ungheria, Polonia, Slovacchia e Repubblica Ceca. Francia, Regno Unito, Paesi Bassi e paesi scandinavi hanno rafforzato il loro stato di paesi a natalità relativamente elevata, con un tasso prossimo o superiore a 2 figli per donna.

L'aumento della sopravvivenza e il calo della fecondità hanno reso l'Italia uno dei paesi con il più elevato livello di invecchiamento. Attualmente si contano 144 persone di 65 anni e oltre per ogni 100 con meno di 15 anni, mentre nel 1992 questa proporzione era di 97 a 100. Nell'Unione europea solo la Germania registra un valore più alto di questo rapporto (154). Peraltro, il processo di invecchiamento è destinato ad accelerare nel prossimo futuro, confermando come questo aspetto strutturale della società italiana vada considerato attentamente per i suoi evidenti effetti sulla crescita e la composizione della spesa previdenziale, sanitaria e assistenziale.

2.1.2 Da immigrati a nuovi cittadini

Dai primi anni Novanta ad oggi non solo è molto cresciuta la presenza straniera, ma si sono registrate anche importanti trasformazioni dei flussi migratori e, conseguentemente, delle caratteristiche e dei modelli di inserimento seguiti dalle diverse collettività che si differenziano per grado di concentrazione delle comunità e per evoluzione del radicamento. L'elevata eterogeneità delle provenienze e la diversità nella crescita della popolazione straniera per paese di origine sono tra le caratteristiche principali dell'immigrazione straniera in Italia (Tavola 2.2): ad esempio, nel 1994 ai primi dieci paesi di cittadinanza per immigrazione era riconducibile il 50 per cento degli stranieri residenti in Italia; nel 2011 il 50 per cento degli stranieri è riconducibile a cinque paesi di origine: Romania, Albania, Marocco, Cina e Ucraina.

Nel periodo 1994-2011 non solo cambia il peso delle cittadinanze principali, ma cambia anche la graduatoria: il Marocco si colloca sempre nei primi tre posti, ma è stato superato nel corso degli anni Novanta dall'Albania e poi, in notevole misura, dalla Romania, al punto che nel 2011 più di un quinto dei cittadini stranieri residenti è rumeno. I cittadini cinesi, che nel 1994 non comparivano tra le prime dieci cittadinanze, dal 2003 si collocano al quarto posto. Alcune comunità di antico insediamento come i cittadini filippini e tunisini, pur perdendo rilevanza in termini relativi, restano comunque ai primi posti della graduatoria.

Negli anni recenti è notevolmente cresciuto il numero di persone con un permesso di soggiorno a tempo indeterminato.¹ Al 1° gennaio 2011 i cittadini non comunitari regolarmente soggiornanti sono oltre 3 milioni e mezzo e quasi la metà (circa 1 milione e 600 mila) ha un permes-

¹ Dall'8 gennaio 2007 (a seguito dell'adeguamento della normativa alla direttiva europea 2003/109), la carta di soggiorno per cittadini stranieri è stata sostituita dal permesso di soggiorno Ce per soggiornanti di lungo periodo. Questo tipo di permesso di soggiorno è a tempo indeterminato e può essere richiesto solo da chi possiede un permesso di soggiorno da almeno cinque anni.



Tavola 2.2 Cittadini stranieri residenti al 1° gennaio per principali paesi di cittadinanza - Anni 1994, 2003, 2011 (valori percentuali)

PAESI DI CITTADINANZA	Valori percentuali	PAESI DI CITTADINANZA	Valori percentuali	PAESI DI CITTADINANZA	Valori percentuali
ANNO 1994		ANNO 2003		ANNO 2011	
Marocco	12,5	Albania	14,0	Romania	21,2
ex Jugoslavia	7,1	Marocco	13,9	Albania	10,6
Tunisia	5,7	Romania	6,1	Marocco	9,9
Germania	4,7	Cinese Rep. Popolare	4,5	Cinese Rep. Popolare	4,6
Filippine	4,2	Filippine	4,2	Ucraina	4,4
Albania	3,9	Tunisia	3,8	Filippine	2,9
Francia	3,5	Serbia e Montenegro	3,5	Moldova	2,9
Regno Unito	3,3	Senegal	2,4	India	2,6
Senegal	3,1	India	2,3	Polonia	2,4
Egitto	3,0	Perù	2,2	Tunisia	2,3
Altri paesi	49,0	Altri paesi	43,0	Altri paesi	36,2
Totale paesi	100,0	Totale paesi	100,0	Totale paesi	100,0
<i>Primi 5 paesi</i>	<i>34,1</i>	<i>Primi 5 paesi</i>	<i>42,7</i>	<i>Primi 5 paesi</i>	<i>50,7</i>
<i>Primi 10 paesi</i>	<i>51,0</i>	<i>Primi 10 paesi</i>	<i>56,9</i>	<i>Primi 10 paesi</i>	<i>63,8</i>

Fonte: Istat, Movimento e calcolo della popolazione straniera residente e struttura per cittadinanza

so a tempo indeterminato (Tavola 2.3). Avere un permesso di soggiorno di lungo periodo può essere considerato una *proxy* del livello di integrazione: oltre a essere in Italia da almeno cinque anni, infatti, bisogna dimostrare di avere un reddito e un alloggio adeguati e di conoscere la lingua italiana. Ebbene, la quota di cittadini stranieri non comunitari con un permesso di lungo soggiorno è generalmente elevata (oltre il 55 per cento) per le cittadinanze di più lungo insediamento in Italia, come quella marocchina, albanese, tunisina e (sebbene caratterizzata da una quota più contenuta) filippina.

Quasi la metà dei cittadini non comunitari ha un permesso di lungo periodo

Tavola 2.3 Soggiornanti al 1° gennaio, indicatori per cittadinanze selezionate e diverse tipologie di soggiorno - Anno 2011 (valori assoluti e percentuali)

PAESI DI CITTADINANZA	Soggiornanti di lungo periodo				Totale soggiornanti	
	Valori assoluti	Per 100 soggiornanti	Donne (%)	Minori (%)	Donne (%)	Minori (%)
Marocco	279.904	55,8	44,0	33,4	41,9	27,7
Albania	274.688	56,8	47,1	26,9	45,6	25,0
Cinese, Rep. Pop.	85.445	31,1	48,8	29,0	48,2	21,5
Ucraina	81.816	37,5	82,9	7,0	81,1	7,0
Moldova	38.950	27,3	65,9	16,6	68,0	14,6
India	62.519	43,9	41,9	29,4	34,7	20,7
Filippine	57.637	42,2	58,1	20,5	58,7	18,2
Tunisia	65.833	56,4	40,3	35,6	34,7	28,8
Egitto	56.021	50,8	34,7	36,7	27,6	28,9
Bangladesh	50.896	49,3	37,9	32,1	27,9	22,4
Totale	1.638.734	46,3	49,0	26,9	48,4	21,5

Fonte: Elaborazione Istat su dati del Ministero dell'Interno

La maturità dell'immigrazione nel nostro Paese è testimoniata anche dalla crescente rilevanza delle acquisizioni di cittadinanza e, in particolar modo, da quelle per naturalizzazione.² Nel 1992 le acquisizioni di cittadinanza italiana ammontavano a 4.204, di cui quasi 3.700 a seguito di matrimonio e solo 524 per naturalizzazione. Nel 2010 le acquisizioni registrate per questi due motivi sono state oltre 40 mila. La modalità prevalente di acquisizione è stata la naturalizzazione (21,6 mila) che ha superato (per la prima volta nel 2009) quella per matrimonio (Tavola 2.4).

² Si ricorda che per gli extracomunitari sono necessari dieci anni di ininterrotta residenza sul territorio italiano per poter richiedere la cittadinanza (art. 9 della legge 91/1992). Per i comunitari il periodo di residenza ininterrotta è di cinque anni.



Tavola 2.4 Acquisizioni di cittadinanza secondo la tipologia e principali paesi di cittadinanza - Anni 1992, 2010 (valori assoluti, percentuali e per mille stranieri residenti)

PAESI DI PRECEDENTE CITTADINANZA	Matrimonio (%)	Naturalizzazione (%)	Totale (v.a.)	PAESI DI PRECEDENTE CITTADINANZA	Matrimonio (%)	Naturalizzazione (%)	Totale (v.a.)	Tasso di naturalizzazione (%)
	99,1	0,9	351	Marocco	30,7	69,3	6.952	10,9
Argentina	95,7	4,3	346	Albania	20,7	79,3	5.628	9,4
Polonia	91,7	8,3	229	Romania	53,6	46,4	2.929	1,5
Ex-Jugoslavia	91,2	8,8	205	Perù	42,8	57,2	1.377	8,5
Egitto	91,7	8,3	145	Brasile	92,2	7,8	1.313	2,3
Vietnam	8,3	91,7	144	Tunisia	30,7	69,3	1.215	8,0
Filippine	94,4	5,6	142	Ucraina	95,3	4,7	1.033	0,3
Brasile	97,8	2,2	138	Polonia	67,5	32,5	974	3,0
Ex-Urss	100,0	-	138	Egitto	37,4	62,6	912	6,6
Romania	83,0	17,0	135	Russia	86,5	13,5	861	4,1
Altri paesi	87,0	13,0	2.231	Altri paesi	51,8	48,2	17.029	4,3
Totale	87,5	12,5	4.204	Totale	46,2	53,8	40.223	4,9
<i>Primi 10 paesi</i>	<i>88,2</i>	<i>11,8</i>	<i>1.973</i>	<i>Primi 10 paesi</i>	<i>42,1</i>	<i>57,9</i>	<i>23.194</i>	<i>5,4</i>

Fonte: Ministero dell'interno

Aumentano i nuovi cittadini: nel 2010 quasi 66 mila acquisizioni di cittadinanza

Le acquisizioni di cittadinanza per matrimonio sono prevalenti per immigrati provenienti da Ucraina, Brasile e Russia, mentre le naturalizzazioni prevalgono nei paesi mediterranei (Marocco, Albania, Tunisia ed Egitto). Rilevante anche il numero di acquisizioni di cittadinanza per trasmissione da parte dei genitori ai figli e quelle che interessano i nati in Italia al compimento della maggiore età.³ Considerando il complesso delle modalità di acquisizione, nel 2010 sono divenuti italiani 65.938 cittadini stranieri.

In generale, si riscontra una spiccata tendenza a ricomporre in Italia la famiglia precedentemente costituita nel paese di origine, in cui frequentemente sono già nati dei figli. La propensione a formare con il matrimonio una famiglia in Italia è generalmente contenuta, nonostante il progressivo aumento dei matrimoni con almeno uno sposo straniero celebrati nel nostro Paese; nel 2010 sono più di 25 mila matrimoni (l'11,5 per cento di tutte le celebrazioni). Il fenomeno è stato interessato da un rapido incremento fino al 2008: nel 1992 questa tipologia di nozze rappresentava poco più del 3 per cento del totale dei matrimoni, mentre nel 2008 si è registrato un picco di quasi 37 mila celebrazioni (15 per cento), seguito da un netto calo nel biennio 2009-2010.⁴

La tendenza ad ampliare la dimensione familiare scegliendo di avere figli in Italia è rilevante e in continuo aumento. La parte più consistente delle seconde generazioni è rappresentata proprio dai nati in Italia da coppie di genitori stranieri: nel 2010 sono stati oltre 78 mila, pari al 13,9 per cento del totale dei nati. Se a questi si sommano anche i nati italiani da coppie miste si sfiorano i 105 mila nati da almeno un genitore straniero, quasi un quinto del totale. In circa venti anni – dal 1992 al 2010 – la quota di nascite con almeno un genitore straniero è passata da poco più del due per cento del 1992 al 18,6 per cento del 2010. La proporzione di nascite

³ Gli stranieri nati in Italia, che vi abbiano risieduto legalmente senza interruzioni fino alla maggiore età possono diventare cittadini italiani con semplice dichiarazione di volontà da rendere all'ufficiale di stato civile entro un anno dal compimento della maggiore età (Legge 91/1992, art. 4, comma 2).

⁴ Questo calo è da ricondurre soprattutto all'introduzione dell'art. 1, comma 15, della legge n. 94/2009 (più nota come "Pacchetto sicurezza") che imponeva allo straniero che voleva contrarre matrimonio in Italia l'obbligo di essere in possesso di un documento attestante la regolarità del soggiorno. Scopo della riforma era quello di impedire la celebrazione di matrimoni di comodo ma ha, nella realtà dei fatti, riguardato tutti i matrimoni che coinvolgesero un cittadino straniero e non solo quelli misti. Successivamente, con la sentenza 245/2011, la Corte costituzionale ha dichiarato illegittimo l'articolo 116, comma 1, del Codice civile, come modificato dall'articolo 1, comma 15 della legge 94/2009, limitatamente alle parole "nonché un documento attestante la regolarità del soggiorno nel territorio italiano".



25 mila i matrimoni con almeno uno straniero nel 2010: meno della metà nel 1992

Nel 1992 il due per cento dei nati aveva un genitore straniero, oggi uno su cinque

Tavola 2.5 Alunni di cittadinanza straniera per ordine di scuola e principali paesi di cittadinanza - Anno scolastico 2010/2011 (a)
(valori assoluti)

PAESI	Alunni				
	INFANZIA	PRIMARIA	SECONDARIA DI PRIMO GRADO	SECONDARIA DI SECONDO GRADO	TOTALE SCUOLE
Romania	26.411	47.067	28.003	24.819	126.300
Marocco	22.419	36.472	20.071	22.294	99.102
Albania	21.964	34.773	19.855	13.601	92.347
Cinese, Rep. Pop.	5.873	11.905	8.774	7.398	32.671
Tunisia	4.681	7.499	5.091	6.881	20.575
India	4.494	7.447	4.804	6.119	20.531
Filippine	3.569	7.426	4.728	6.071	19.755
Egitto	3.350	6.714	4.547	5.883	19.524
Nigeria	3.267	5.960	4.495	4.192	18.193
Ecuador	3.180	5.469	4.270	3.862	17.393
Altre cittadinanze	45.420	82.962	52.572	51.824	242.085
Non indicato	-	959	349	1.172	2.480
Totale	144.628	254.653	157.559	154.116	710.956

Fonte: Elaborazione Istat su dati del Ministero dell'istruzione, dell'università e della ricerca
(a) Dati provvisori.

da genitori entrambi stranieri è aumentata più di 10 punti percentuali, dall'1 per cento al 13,9 per cento.

Per effetto del continuo aumento delle nascite straniere e per la dinamica dei ricongiungimenti familiari, si registra un numero crescente di minori stranieri, che sono il corrispettivo statisticamente misurabile delle "seconde generazioni". Queste sono una realtà più complessa, costituita da situazioni differenti, comprendenti non solo gli stranieri nati in Italia, ma l'insieme dei bambini e dei ragazzi con background migratorio, che hanno compiuto tutto o parte del loro percorso di crescita e formativo in Italia e che si trovano spesso a fare da ponte tra due culture, fungendo da veicolo di integrazione per le proprie famiglie. Secondo i dati anagrafici, al 1° gennaio 2011 i minori stranieri residenti ammontano a 993 mila (il 21,7 per cento del totale dei cittadini stranieri residenti). In particolare, nel caso delle collettività di cittadinanza non comunitaria, circa due terzi dei minori soggiornanti in Italia è nato nel nostro Paese (circa 420 mila minori). Tra le dieci collettività più numerose particolarmente rilevante è la quota dei minori nati in Italia per tunisini, cinesi, filippini e marocchini (valori superiori al 79 per cento).

All'estrema varietà dei quadri descritti, si associano percorsi di inserimento e bisogni sociali differenziati, necessariamente mediati dalle principali istituzioni che si incontrano nei processi di socializzazione: la famiglia e la scuola. Dai primi anni Novanta ad oggi, la presenza degli alunni con cittadinanza straniera nelle scuole è cresciuta costantemente: nell'anno scolastico 1994/1995 risultavano iscritti complessivamente meno di 44 mila studenti stranieri, valore inferiore a 6 studenti ogni mille; nel 2010/2011 si arriva a quasi 711 mila, vale a dire 79 su mille (Tavola 2.5).

La più alta incidenza si riscontra nelle scuole primarie: nell'anno scolastico 2010/2011 oltre 90 iscritti su mille sono stranieri. I numeri si riducono nelle scuole secondarie di secondo grado, dove però negli anni più recenti l'incremento è stato maggiore rispetto agli altri ordini scolastici. Quasi il 42 per cento di minori stranieri vive in famiglie in condizioni di deprivazione materiale, contro il 15 per cento delle famiglie di cittadini italiani: naturalmente, ciò indebolisce la capacità delle famiglie di fornire un supporto adeguato al loro sviluppo. Non a caso il percorso scolastico dei ragazzi stranieri incontra mediamente maggiori difficoltà rispetto ai loro coetanei italiani e il divario nei tassi di ripetenza è più accentuato nelle scuole secondarie di primo grado, dove, nell'anno scolastico 2010/2011, oltre 9 studenti stranieri su 100 risultano ripetenti (il corrispondente valore per gli studenti italiani è pari a 4 su 100). Inoltre, mentre soltanto l'8,5 per cento degli studenti italiani frequenta un anno di corso ad un'età superiore a quella

In forte aumento le "seconde generazioni"

Cresce la presenza di alunni stranieri, soprattutto nella scuola dell'obbligo



teorica, iscrizioni posticipate e ripetenze fanno sì che la percentuale degli studenti stranieri in ritardo si avvicini al 48 per cento.

Nelle scuole secondarie di secondo grado, oltre il 68 per cento frequenta una classe ad un'età maggiore di quella teorica, contro il 23,2 per cento degli alunni italiani e differente risulta anche la scelta del tipo di scuola: infatti, se gli italiani tendono a privilegiare i licei (36,6 per cento), gli stranieri preferiscono gli istituti professionali (quasi il 40 per cento) e tecnici (circa il 37 per cento), ovvero tipi di scuola che rilasciano un diploma maggiormente orientato all'ingresso nel mondo del lavoro piuttosto che alla prosecuzione degli studi.

Circa un terzo dei giovani stranieri è Neet, cioè non lavora e non studia

Infine, va sottolineato che l'incidenza dei Neet (Not in Education, Employment or Training), ovvero i giovani tra 15 e 29 anni che non stanno ricevendo un'istruzione e non hanno un impiego (o altre attività assimilabili), è per i ragazzi stranieri ancora più accentuata che per gli italiani: 32,8 per cento contro 21,5 per cento nel 2011.

2.1.3 Famiglia e fasi del corso di vita

Negli ultimi venti anni le famiglie italiane sono state interessate da mutamenti importanti: una semplificazione della struttura, un aumento delle nuove forme familiari e il modificarsi delle esperienze delle generazioni nelle varie fasi della vita. In primo luogo, è aumentato il numero delle famiglie ed è diminuito il numero dei componenti: il primo è passato da circa 20 milioni di famiglie all'inizio degli anni Novanta a 24 milioni nel 2010-2011, il secondo da 2,7 componenti a 2,4. In particolare, sono le coppie coniugate con figli a ridursi dal 45,2 per cento del totale delle famiglie (anni 1993-1994) al 33,7 per cento (2010-2011). Le nuove forme familiari si vanno affermando prevalentemente nelle regioni del Nord e del Centro, con un lento e progressivo avvicinamento a livelli tipici dei paesi dell'Europa Centrale, ma anche nel Mezzogiorno, dove la famiglia tradizionale era ancora maggioritaria nel 1993-1994 (52,8 coppie coniugate con figli per cento famiglie), oggi quest'ultima rappresenta poco più del 40 per cento.

Coppie coniugate con figli: un terzo delle famiglie

Aumentano le famiglie unipersonali e le coppie senza figli. La crescita dei single riguarda gli anziani soli, in genere donne, ma anche giovani e adulti – soprattutto single non vedovi – che nell'ultimo ventennio sono quasi raddoppiati, anche in conseguenza dell'aumento delle separazioni e dei divorzi. Le libere unioni sono quadruplicate: più diffuse nel Nord-est, interessano in modo più accentuato coppie composte da soggetti dotati di un titolo di studio più elevato e che lavorano entrambi. Le convivenze *more uxorio* tra partner celibi e nubili sono la componente che fa registrare gli incrementi più sostenuti, essendo cresciute 8,6 volte rispetto al 1993-1994 (Tavola 2.6).

Quadruplicate in meno di venti anni le libere unioni

68



Tavola 2.6 Nuove forme familiari - Medie 1993-1994 e 2010-2011 (Famiglie e numero di persone in migliaia, numero di persone per 100 abitanti)

FORME FAMILIARI	1993-1994			2010-2011		
	Numero di famiglie (in migliaia)	Numero di persone che ci vivono (in migliaia)	Numero di persone che ci vivono (per 100 abitanti)	Numero di famiglie (in migliaia)	Numero di persone che ci vivono (in migliaia)	Numero di persone che ci vivono (per 100 abitanti)
Single non vedovi	2.164	2.164	3,8	4.357	4.357	7,3
Monogenitori non vedovi	624	1.522	2,7	1.393	3.354	5,6
Padre non vedovo	92	232	0,4	208	491	0,8
Madre non vedova	532	1.290	2,4	1.185	2.863	4,8
Libere unioni	227	635	1,1	972	2.657	4,4
Celibi e nubili	67	160	0,3	578	1.525	2,5
Famiglie ricostituite non coniugate	160	475	0,8	394	1.132	1,9
Famiglie ricostituite coniugate	443	1.325	2,3	499	1.438	2,4
Totale	3.458	5.646	9,9	7.221	11.807	19,7

Fonte: Istat, Indagine multiscopo "Aspetti della vita quotidiana"

La quota di nati da genitori non coniugati, è passata dall'8,1 per cento del 1995 al 19,6 per cento del 2010 (oltre 102 mila nati). Nel Centro-Nord, in particolare, la relativa percentuale è pari a poco meno del 25 per cento.

Si esce dalla famiglia più tardi, cambiano le esperienze di vita delle diverse generazioni e si assiste ad uno spostamento in avanti di tutte le fasi della vita. Nel 1993-1994 le giovani di 25-34 anni che vivevano in coppia con i propri figli erano la maggioranza delle loro coetanee, ma già 10 anni dopo questa situazione familiare riguardava solo poco più di un terzo delle donne della stessa fascia di età; il dato del 2010-2011 si assesta sullo stesso livello (35,1 per cento).

Diminuisce dunque il ruolo di "genitori" tra i giovani adulti e l'età media alla nascita del primo figlio si sposta sempre più in avanti di generazione in generazione. Solo la metà delle donne del 1971 ha avuto il primo figlio entro 30 anni contro l'80 per cento della generazione delle loro madri. Nelle età successive si registra un parziale recupero di nati primogeniti, mentre per i nati del secondo ordine e successivi le differenze sono ancora più accentuate: solo la metà delle attuali quarantenni ha avuto un secondo figlio e circa una su dieci ne ha avuto un terzo, mentre per le loro madri alla stessa età ben 7 donne su 10 avevano avuto il secondogenito e la metà anche un terzo figlio o più.

È cresciuta, invece, la permanenza nel ruolo di "figli": nel 2010-2011 vive nella famiglia di origine il 49,6 per cento dei maschi tra i 25 e i 34 anni e il 34 per cento delle femmine della stessa classe di età. In media, si tratta del 41,9 per cento dei giovani tra 25 e 34 anni contro il 33,2 per cento registrato negli anni 1993-1994. Il prolungamento della permanenza in casa con i genitori si estende anche ai giovani adulti: nella classe di età 35-44 anni il 7 per cento vive ancora in famiglia come figlio, una proporzione raddoppiata rispetto al 1993-1994.

Leggendo il fenomeno dal punto di vista dei genitori, nel 2010-2011 a 65-74 anni più di una persona su quattro vive in un nucleo con figli come genitore, una percentuale di quasi tre punti superiore rispetto al 1993-1994. L'allungamento della vita media consente, inoltre, di condividere con il coniuge/partner una parte sempre più lunga dell'esistenza: nel 2010-2011 gli uomini che dopo 74 anni di età vivono ancora in coppia sono il 73,3 per cento, contro appena il 28 per cento delle loro coetanee.

La permanenza dei figli adulti all'interno della famiglia d'origine è stata favorita dall'allungamento dei tempi impiegati per il percorso formativo (cfr. paragrafo 2.1.5) e dall'instaurarsi di rapporti tra genitori e figli sempre meno basati su gerarchie. A queste determinanti socioculturali si aggiungono i fattori socioeconomici: il 45 per cento dei giovani di 25-34 anni dichiara di restare in famiglia perché non ha un lavoro e/o non può mantenersi autonomamente.

L'analisi dei dati per generazione consente di cogliere questi cambiamenti in tutta la loro portata: se la principale causa di uscita dalla famiglia è sempre il matrimonio, soprattutto per le donne, passando dalle generazioni del 1959-1968 (i 25-34enni del 1993-1994) a quelle del 1976-1985 (ovvero i 25-34enni del 2010-2011) tale motivazione ha perso rilevanza (Tavola 2.7). La percentuale di quanti si sposano all'uscita dalla famiglia di origine è scesa dal 68,9 per cento al 36,7 per cento, mentre è cresciuta quella di quanti hanno sperimentato un'unione libera (dal 5,2 per cento al 16,3 per cento), quanti sono usciti per lavoro (dal 9,1 per cento al 15,7), per studio (dal 4,4 per cento al 12,5 per cento) e per esigenze di autonomia e indipendenza (dal 5,6 per cento all'11,5 per cento).

Nel 2010 sono state celebrate in Italia poco più di 217 mila nozze (3,6 matrimoni ogni 1.000 abitanti): nel 1992 erano circa 100 mila in più. A diminuire sono proprio le unioni più "tradizionali", ovvero i primi matrimoni tra sposi di cittadinanza italiana, mentre i matrimoni successivi sono in continuo aumento (Tavola 2.8). Chi decide di convolare per la prima volta a nozze lo fa sempre più tardi rispetto al passato: l'età mediana era di 22 anni per le coorti di donne nate a metà anni Quaranta, mentre per la generazione delle ipotetiche figlie (le nate all'inizio degli anni Settanta) è pari a 28 anni. Se queste tendenze dovessero essere confermate nei pros-

Quattro giovani su dieci vivono ancora in famiglia

Si dimezza in vent'anni la proporzione dei giovani che lasciano la famiglia per sposarsi



Tavola 2.7 Usciti dalla famiglia di origine entro i 35 anni per motivo, sesso e generazione - Anno 2009 (per 100 usciti dalla famiglia di origine)

GENERAZIONI	Usciti entro i 35 anni (Per 100 appartenenti alle generazioni)	Motivo di uscita							Totale
		Convivenza (unione libera)	Matrimonio	Lavoro	Studio	Per autonomia/ indipendenza	Decesso del genitore	Altro	
MASCHI									
1959-68	80,7	4,5	60,0	13,4	4,3	7,4	1,2	9,2	100,0
1976-85	49,8	13,4	26,1	24,0	10,6	15,2	1,2	9,3	100,0
FEMMINE									
1959-68	89,4	5,8	77,1	5,3	4,5	4,0	1,5	1,9	100,0
1976-85	66,9	18,5	44,7	9,5	13,9	8,6	1,0	3,8	100,0
TOTALE									
1959-68	85,0	5,2	68,9	9,1	4,4	5,6	1,4	5,4	100,0
1976-85	58,3	16,3	36,7	15,7	12,5	11,5	1,1	6,2	100,0

Fonte: Istat, Indagine multiscopo "Famiglia e soggetti sociali"

simi tre decenni, la proporzione di donne che nel corso della loro vita sperimenteranno il matrimonio scenderà al 50 per cento per le generazioni di nate a partire dalla prima metà degli anni Novanta.

Crescono le unioni con rito civile, soprattutto al Nord e al Centro...

Sono progressivamente aumentati i matrimoni celebrati con il solo rito civile: nel 2010 sono stati circa 80 mila (il 37 per cento del totale), più che raddoppiati in meno di venti anni, anche se il dato medio nazionale nasconde profonde differenze territoriali; in particolare, è celebrato con il solo rito civile oltre il 48 per cento dei matrimoni registrati al Nord e il 43 per cento di quelli registrati al Centro, mentre nel Sud questa proporzione è intorno al 20 per cento. La scelta sempre più frequente del rito civile è da attribuire in parte alla crescente diffusione sia dei matrimoni successivi al primo, sia dei matrimoni con almeno uno sposo straniero, nozze queste prevalentemente celebrate con il rito civile. Questa scelta, tuttavia, riguarda sempre più spesso anche le prime unioni: nel 2010 oltre un quarto delle nozze tra celibi e nubili è stato celebrato con rito civile.

Tavola 2.8 Matrimoni celebrati in Italia, principali caratteristiche e indicatori - Anni 1992, 2010

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Matrimoni	Quozienti di nuzialità (‰) (a)	Matrimoni civili (%)	Matrimoni con almeno uno straniero (%)	Indice di primo nuzialità (‰) (b)		Età media al 1° matrimonio (c)		Sposi al 2° matrimonio o successivi (%) (d)	
					Maschi	Femmine	Maschi	Femmine	Maschi	Femmine
ANNO 1992										
Nord-ovest	76.321	5,1	21,7	4,0	649,4	667,1	29,6	26,7	7,2	5,9
Nord-est	53.063	5,1	23,1	4,3	581,6	616,6	29,7	26,8	6,4	4,8
Centro	55.046	5,0	22,2	5,3	586,9	623,6	29,6	26,9	6,6	4,4
Sud	87.295	6,3	11,7	1,4	603,7	624,6	28,7	25,6	3,5	1,6
Isole	40.623	6,1	14,1	1,4	752,9	732,7	28,8	25,6	4,3	2,3
Italia	312.348	5,5	18,2	3,2	749,3	732,1	29,3	26,3	5,5	3,8
ANNO 2010										
Nord-ovest	49.616	3,1	47,0	14,2	375,3	431,4	34,1	31,0	13,7	13,4
Nord-est	36.955	3,2	49,1	17,1	379,9	441,8	34,7	31,3	13,1	12,3
Centro	40.056	3,4	43,2	16,7	411,3	462,7	34,4	31,4	12,8	10,7
Sud	62.575	4,4	19,7	5,8	591,6	621,8	32,3	29,3	5,5	4,1
Isole	28.498	4,2	27,1	5,1	561,1	596,5	32,5	29,5	6,6	4,9
Italia	217.700	3,6	36,2	11,5	459,6	511,7	33,5	30,4	10,1	8,9

Fonte: Istat, Rilevazione dei matrimoni

(a) Rapporto tra i matrimoni celebrati in ciascuna regione e l'ammontare medio della popolazione residente moltiplicato per mille.

(b) Somma dei quozienti specifici di nuzialità degli sposi celibi/nubili per singolo anno di età tra i 16 e i 49 anni, moltiplicati per mille.

(c) Età media dei celibi e delle nubili al primo matrimonio, ponderata con i quozienti specifici di nuzialità.

(d) Matrimoni di vedovi/e e divorziati/e sul totale.



Tavola 2.9 Matrimoni (a) preceduti da una convivenza per anno di matrimonio, ordine del matrimonio e durata mediana della convivenza prematrimoniale - Anno 2009 (per 100 donne non nubili e uomini vedovi coniugati nello stesso anno)

ANNI DI MATRIMONIO	Convivenze prematrimoniali		Totale	Durata mediana della convivenza prematrimoniale (anni) (b)		Totale
	Primi matrimoni	Matrimoni successivi al primo		Primi matrimoni	Matrimoni successivi al primo	
	Prima del 1975	0,9		7,9	1,0	
1975-1984	3,6	48,2	3,9	1,2	2,7	1,3
1985-1994	7,1	48,6	8,2	2,3	4,9	2,3
1995-1999	14,3	65,5	16,4	1,9	5,0	2,1
2000-2004	20,0	59,1	21,8	2,0	5,3	2,3
2005-2009	34,8	79,0	37,9	2,6	4,4	2,7
Totale	7,0	56,9	7,9	2,2	4,9	2,3

Fonte: Istat, Indagine multiscope "Famiglia e soggetti sociali"

(a) I matrimoni sono stati ricostruiti a partire dalle dichiarazioni riportate dalle donne non nubili e gli uomini vedovi in modo da essere rappresentativi delle coorti di matrimonio "superstiti" al momento dell'intervista.

(b) Per 100 donne non nubili e uomini vedovi che hanno convissuto prima del matrimonio.

Risulta crescente anche la quota di quanti scelgono una relazione di tipo *more uxorio* al momento dell'uscita dalla famiglia di origine: all'interno delle generazioni 1976-1985 ha scelto, infatti, la convivenza il 13,4 per cento degli uomini e il 18,5 per cento delle donne, usciti entro i 35 anni di età, mentre per le generazioni 1959-1968 tali percentuali erano rispettivamente pari al 4,5 per cento e al 5,8 per cento (Tavola 2.7). Possedere un elevato titolo di studio è più spesso associato alla scelta della convivenza con un partner rispetto al vincolo coniugale: ragguardevole è la quota di donne laureate che intraprendono questo percorso tra le generazioni più recenti (tra i nati nel 1976-1985, circa il 36 per cento contro il 31 per cento degli uomini).

Sono un milione e 640 mila le donne non nubili e gli uomini vedovi⁵ che nel 2009 hanno dichiarato di aver convissuto prima di un matrimonio, una quota pari al 7,9 per cento di questo stesso collettivo (Tavola 2.9).

La quota di convivenze prematrimoniali è cresciuta notevolmente negli ultimi decenni. Se solo l'1,0 per cento dei matrimoni celebrati prima del 1975 era stato preceduto da una convivenza, questa quota sale all'8,2 per cento per quelli celebrati a cavallo degli anni Novanta (tra il 1985 e il 1994), per poi crescere rapidamente, fino a raggiungere il 37,9 per cento dei matrimoni contratti nel 2005-2009. Peraltro, la crescita delle convivenze prematrimoniali è particolarmente elevata per gli ordini di matrimonio successivi al primo, passando dal 7,9 per cento tra chi ha contratto nuove nozze prima del 1975, al 79 per cento dei secondi e terzi matrimoni celebrati nel quinquennio 2005-2009. Anche la durata della convivenza è differente tra chi convive senza essersi mai sposato in precedenza e chi ha invece già avuto un'esperienza coniugale alle spalle: per questi ultimi, infatti, il periodo di convivenza è circa doppio (circa un lustro negli ultimi dieci anni, contro un paio di anni sperimentato da chi, nello stesso periodo, conviveva prima di celebrare il primo matrimonio), in parte a causa del tempo necessario all'espletamento delle pratiche burocratiche necessarie alla celebrazione delle nuove nozze.

Sposarsi in età più mature rispetto al passato non sembra essere una condizione che, di per sé, contribuisca alla stabilità del matrimonio. Nel 2009 le separazioni sono state 86 mila e i divorzi 54 mila e ambedue i fenomeni sono in continua crescita: infatti, nel 1995 si verificavano 158 separazioni e 80 divorzi ogni mille matrimoni, mentre nel 2009 si arriva a 297 separazioni e

... e oltre un terzo dei matrimoni è preceduto da una convivenza

Ogni 10 matrimoni quasi 3 finiscono in separazione, una proporzione raddoppiata in 15 anni

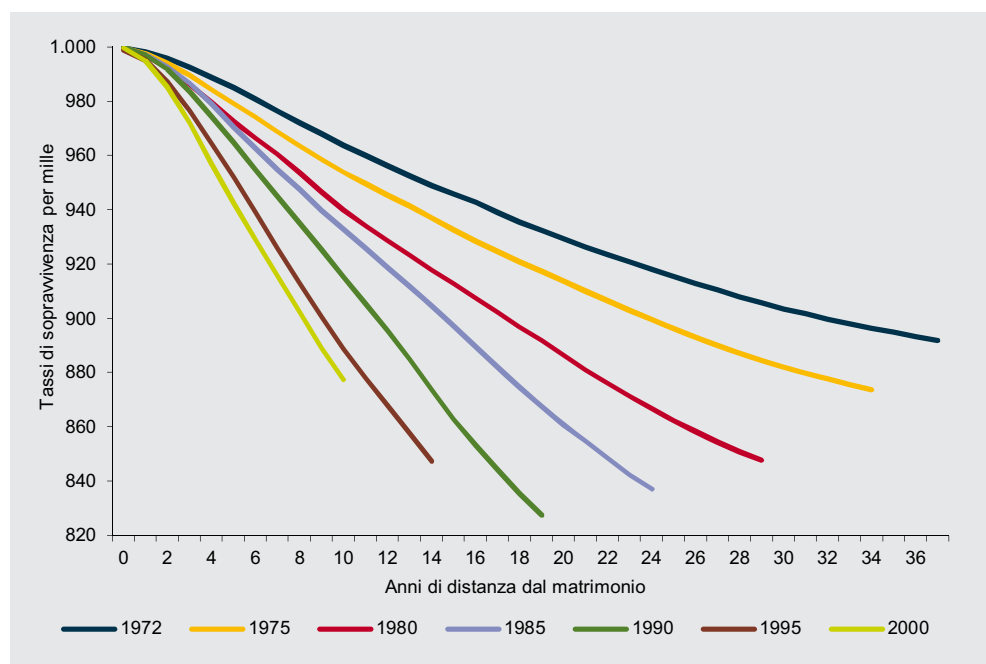


⁵ I matrimoni sono stati ricostruiti a partire dalle dichiarazioni riportate dalle donne non nubili e dagli uomini vedovi in modo da essere rappresentativi delle coorti di matrimonio "superstiti" al momento dell'intervista.

181 divorzi. Il fenomeno dell'instabilità coniugale presenta ancora oggi situazioni molto diverse sul territorio: nel 2009, si va dal valore minimo di 198,6 separazioni per mille matrimoni che caratterizza il Sud al massimo osservato nel Nord-ovest di 374,9 separazioni per mille matrimoni. In media ci si separa dopo 15 anni di matrimonio (18 anni in media per i procedimenti che si concludono con un divorzio). L'età media alla separazione è di circa 45 anni per i mariti e 41 per le mogli; in caso di divorzio raggiunge, rispettivamente, 46 e 43 anni. Questi valori sono andati aumentando negli anni sia per una drastica diminuzione delle separazioni sotto i 30 anni – soprattutto per effetto della posticipazione delle nozze verso età più mature – sia per un aumento delle separazioni con almeno uno sposo ultrasessantenne.

Più recente è il matrimonio più è frequente e rapida la separazione (Figura 2.2). Quasi il 90 per cento delle coppie che si sono sposate nel 1972 non si è separato a distanza di 37 anni dal matrimonio. Man mano che si considerano i matrimoni celebrati in anni più recenti diminuisce rapidamente la quota di quelli che non si sciolgono per separazione: le unioni interrotte da una separazione entro dieci anni di matrimonio sono più che triplicate passando dal 36,2 per mille della coorte di matrimonio del 1972 al 122,5 per mille osservato per la coorte del 2000. Si osserva, inoltre, una decisa tendenza all'anticipazione delle separazioni man mano che si considerano le coorti di matrimonio più recenti.

Figura 2.2 Matrimoni sopravvivenuti alla separazione per durata e coorte di matrimonio - Anni 1972-2009 (tassi di sopravvivenza per mille)



Fonte: Istat, Rilevazione delle separazioni personali dei coniugi

2.1.4 Condizioni di salute, stili di vita e disabilità: venti anni di progressi

La vita media è aumentata di oltre cinque anni per gli uomini e quasi quattro per le donne

Negli ultimi venti anni la vita media è aumentata di 5,4 anni per gli uomini e di 3,9 anni per le donne. Nel 2011 la speranza di vita alla nascita è di 84,5 anni per le donne e di 79,4 per gli uomini; a 65 anni di età la sopravvivenza media è ancora di 21,9 anni per le prime e di 18,4 per i secondi (Tavola 2.10). Se si mantenessero gli attuali livelli di sopravvivenza alle varie età della vita, il 50 per cento della popolazione maschile potrebbe superare gli 81 anni e il 25 per cento gli 88 anni. Le donne potrebbero contare su condizioni ancora più favorevoli: nel 50 per cento dei casi potrebbero oltrepassare la soglia degli 86 anni di età e nel 25 per cento quella di 92 anni.



Tavola 2.10 Speranza di vita alla nascita (e_0) e a 65 anni (e_{65}) in Italia, per sesso e ripartizione geografica - Anni 1992, 2002, 2011 (valori in anni)

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Maschi			Femmine		
	1992	2002	2011 (a)	1992	2002	2011 (a)
e_0						
Nord-ovest	73,3	76,9	79,6	80,7	83,0	84,6
Nord-est	73,9	77,4	79,8	81,2	83,7	84,9
Centro	74,8	77,6	79,6	81,0	83,2	84,8
Mezzogiorno	74,2	76,9	78,8	79,9	82,3	83,9
Italia	74,0	77,1	79,4	80,6	83,0	84,5
e_{65}						
Nord-ovest	14,9	16,7	18,4	19,3	20,9	22,0
Nord-est	15,5	17,0	18,6	19,8	21,5	22,3
Centro	15,7	17,1	18,6	19,4	21,0	22,2
Mezzogiorno	15,5	16,8	18,1	18,5	20,3	21,4
Italia	15,4	16,9	18,4	19,2	20,8	21,9

Fonte: Istat, Tavole di mortalità della popolazione residente

(a) Dato stimato.

La positiva evoluzione della sopravvivenza si riscontra in tutte le ripartizioni geografiche ed anzi si riducono le differenze di genere e territoriali. La vita media si è allungata grazie ad una riduzione della mortalità a tutte le età,⁶ ma sono le età adulte e anziane che concorrono maggiormente all'aumento della sopravvivenza (Tavola 2.11). Infatti, dei 5,4 anni guadagnati dagli uomini e dei 3,9 anni guadagnati dalle donne, rispettivamente il 70 per cento e l'80 per cento sono da attribuire al calo della mortalità sopra i 45 anni.

L'aumento della sopravvivenza è in grande misura legato alla riduzione della mortalità per malattie del sistema circolatorio e per tumori maligni, che insieme costituiscono oggi oltre il 70 per cento di tutti i decessi in Italia (Figura 2.3).

La riduzione della mortalità per malattie del sistema circolatorio (malattie ischemiche, cerebrovascolari e altre malattie del sistema circolatorio) ha permesso di aumentare la vita media di 2,1 anni in entrambi i generi, mentre la riduzione della mortalità per tumori maligni ha con-

Diminuiscono le morti per malattie del sistema circolatorio e tumori

Tavola 2.11 Contributi della variazione della mortalità per età all'aumento della speranza di vita alla nascita, per sesso - Anni 1992-2002 e 2002-2011 (a) (valori assoluti e percentuali)

CLASSI DI ETÀ	Contributi assoluti in anni o frazioni di anno						Contributi percentuali					
	Maschi			Femmine			Maschi			Femmine		
	1992- 2002	2002- 2011 (a)	1992- 2011 (a)	1992- 2002	2002- 2011 (a)	1992- 2011 (a)	1992- 2002	2002- 2011 (a)	1992- 2011 (a)	1992- 2002	2002- 2011 (a)	1992- 2011 (a)
0	0,3	0,1	0,4	0,3	0,1	0,4	10,9	3,9	7,9	12,4	4,6	9,4
1-24	0,2	0,2	0,4	0,1	0,1	0,2	7,6	8,3	7,9	5,2	4,6	5,0
25-44	0,4	0,3	0,7	0,2	0,1	0,3	13,1	12,5	12,8	7,1	10,0	8,2
45-64	0,9	0,5	1,4	0,4	0,2	0,6	29,8	22,1	26,6	16,4	15,8	16,2
65-74	0,8	0,7	1,4	0,6	0,3	1,0	24,6	28,9	26,4	25,3	23,2	24,5
75 e oltre	0,4	0,6	1,0	0,8	0,6	1,4	14,0	24,3	18,4	33,6	41,9	36,8
Totale	3,1	2,3	5,4	2,4	1,5	3,9	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
<i>65 e oltre</i>	<i>1,2</i>	<i>1,2</i>	<i>2,4</i>	<i>1,4</i>	<i>1,0</i>	<i>2,4</i>	<i>38,6</i>	<i>53,2</i>	<i>44,8</i>	<i>58,9</i>	<i>65,1</i>	<i>61,3</i>

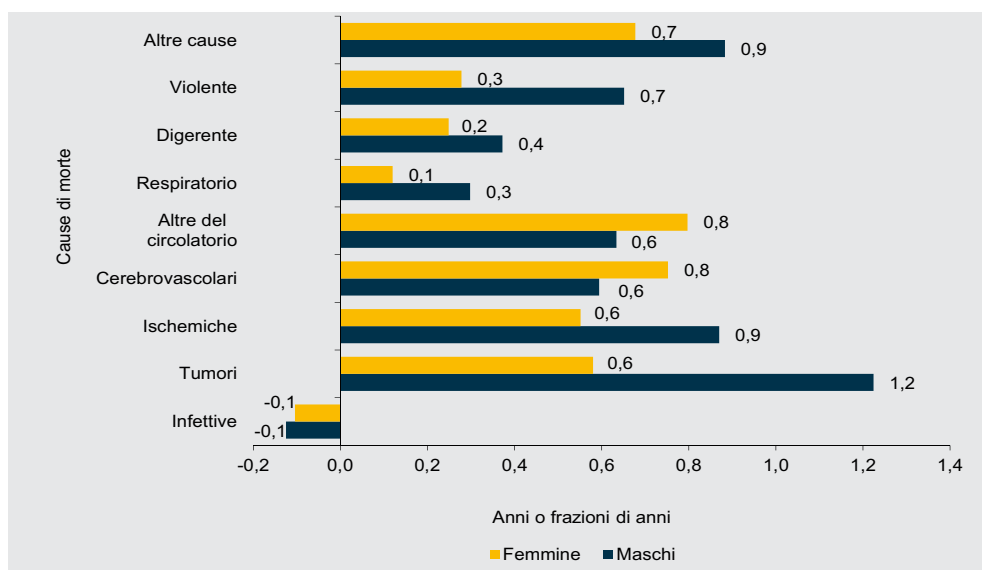
Fonte: Istat, Tavole di mortalità della popolazione residente

(a) Dato stimato al 2011.

⁶ Per comprendere quali età della vita abbiano conseguito i maggiori guadagni in termini di riduzione della mortalità è stato utilizzato il modello di Pollard. Tale modello, applicato ai periodi 1992-2002 e 1992-2011 e separatamente per uomini e donne, ha permesso di scomporre l'incremento osservato della sopravvivenza nei contributi per età e per causa.



Figura 2.3 Contributo in anni della variazione della mortalità per causa di morte all'incremento della speranza di vita alla nascita, per sesso - Anni 1992-2011 (anni o frazioni di anni)



Fonte: Istat, Tavole di mortalità della popolazione residente; Istat, Indagine sulle cause di morte

tribuito di 1,2 anni all'incremento della aspettativa di vita maschile. Per le donne il contributo è di minore entità, ma comunque positivo (+0,6 anni). La riduzione dei rischi di morte per tumori maligni ha fatto sentire i suoi effetti positivi sull'aumento della sopravvivenza, in particolare per le età comprese tra 55 e 74 anni, le più esposte a questi rischi di morte. Tra le malattie del sistema circolatorio si registra, inoltre, una importante riduzione delle malattie ischemiche, in particolare negli uomini: da sola, tale riduzione contribuisce ad un incremento di quasi un anno di vita. Tra gli uomini diminuisce anche la mortalità per cause violente, con un corrispondente incremento della speranza di vita di 0,7 anni, e questo grazie soprattutto ad una importante riduzione della mortalità nelle età comprese tra i 15 ed i 45 anni. In diminuzione per entrambi i generi risulta, infine, la mortalità per malattie del sistema respiratorio, del sistema digerente e per le altre cause. Solo per le malattie infettive si registrano lievi aumenti della mortalità in tutte le età a partire dagli anni Novanta. L'aumento della speranza di vita è andato di pari passo con importanti guadagni anche in termini di qualità della sopravvivenza: negli anni più recenti, ad un incremento della speranza di vita si associa infatti anche un aumento degli anni vissuti in buona salute. Nell'arco di 16 anni (1994-2010) si sono registrati guadagni rilevanti nella speranza di vita in buona salute a 65 anni,⁷ leggermente più evidenti per gli uomini (2,4 anni) che per le donne (2,2 anni). Nel 2010⁸ a 65 anni un uomo può ancora contare su 5,3 anni di vita in buona salute, 1,5 anni in più rispetto al 1994; per una donna gli anni di vita in buona salute attesi sono 4,8, mentre nel 1994 erano 3,5. L'aumento della sopravvivenza ha comportato, per entrambi i sessi, anche un leggero incremento di anni vissuti non in buona salute, passati per gli uomini da 11,7 anni nel 1994 a 12,6 nel 2010, per le donne da 15,8 anni nel 1994 a 16,7 nel 2010.

Il vantaggio delle donne, così come per la sopravvivenza, si va progressivamente riducendo in quanto la maggiore longevità non è accompagnata da un miglioramento di pari entità della qualità della sopravvivenza. Le donne, infatti, sono affette più frequentemente e più precocemente rispetto agli uomini da malattie meno letali, come per esempio l'artrite, l'artrosi, l'osteoporosi, ma con un

⁷ La speranza di vita in buona salute è ottenuta con il modello di Sullivan (1971) che combina i dati di prevalenza con i sopravvissuti di una tavola di mortalità. Per l'Italia la proporzione di popolazione in buona salute è desunta dal Panel europeo sulle condizioni delle famiglie (anni 1994 e 2001) e dall'Indagine sul reddito e sulle condizioni di vita (anni 2008 e 2010).

⁸ Dato stimato, con i livelli di mortalità del 2008.



decorso che può degenerare in situazioni sicuramente più invalidanti. Ciononostante, l'incidenza della disabilità complessiva, eliminando l'effetto struttura per età, risulta in declino dal 1994 al 2010,⁹ con una prevalenza che passa dal 5,7 per cento al 4,4 per cento. Tale diminuzione interessa anche la popolazione anziana, che nello stesso periodo registra una prevalenza che scende dal 21,7 per cento del 1994 al 19,2 per cento del 2010. Aumenta, invece, la prevalenza di patologie croniche, connesse soprattutto all'invecchiamento: dal 1993 al 2011 cresce tra gli ultrasettantacinquenni la quota di persone che dichiarano di essere affette da ipertensione (dal 37,3 per cento al 52,4 per cento), osteoporosi (dal 22,6 per cento al 33,5 per cento) e diabete (dal 15,5 per cento al 19,5 per cento).

Per quanto riguarda i principali fattori di rischio, tra il 1993 e il 2011 aumenta la prevalenza di fumatori nella popolazione giovane, passata dal 5,3 per cento all'8,8 per cento per i ragazzi tra i 14 e i 17 anni; nelle donne la percentuale di fumatrici aumenta tra le over 50. Parallelamente, la percentuale di persone obese o in sovrappeso è decisamente aumentata negli ultimi dieci anni, dal 36,1 per cento nel 2003 al 40,1 per cento nel 2011 tra le persone con più di 14 anni: in particolare, l'obesità aumenta tra i giovani con una età compresa tra i 14 e i 34 anni (Tavola 2.12).

I giovani stanno adottando stili di vita meno salutari...

Tavola 2.12 Persone di 14 anni e oltre per tipo di comportamento a rischio, classe di età e sesso - Anni 1993, 2003 e 2011 (valori percentuali)

CLASSI DI ETÀ	Fumatori			Obesità e Sovrappeso (a)	
	1993	2003	2011	2003	2011
MASCHI					
14-17	6,6	8,6	12,0	10,8	16,5
18-24	34,2	34,0	30,9	18,9	25,3
25-34	41,9	39,3	38,9	35,0	41,5
35-44	43,4	37,3	35,2	51,0	53,8
45-54	42,2	36,5	32,1	63,3	63,8
55-64	35,2	29,8	27,9	66,6	70,5
65-74	26,0	19,9	18,5	65,6	69,0
75 e oltre	16,2	13,8	8,9	56,7	61,5
Totale	29,8	26,6	24,5	43,0	48,5
FEMMINE					
14-17	4,0	7,4	5,7	5,5	10,6
18-24	16,4	20,8	19,5	8,2	10,5
25-34	24,5	22,0	22,4	15,1	17,5
35-44	25,9	25,0	19,6	24,2	25,4
45-54	21,2	24,3	23,3	39,8	36,3
55-64	12,4	16,9	18,8	50,2	49,7
65-74	6,2	6,7	9,9	56,8	56,2
75 e oltre	3,1	2,6	3,6	48,8	51,3
Totale	14,2	15,2	14,5	29,7	32,1
MASCHI E FEMMINE					
14-17	5,3	8,1	8,8	8,3	13,6
18-24	25,3	27,4	25,4	13,5	18,2
25-34	33,3	30,7	30,6	25,1	29,5
35-44	34,6	31,2	27,5	37,6	39,7
45-54	31,6	30,3	27,6	51,4	49,8
55-64	23,2	23,2	23,3	58,2	59,9
65-74	15,0	12,6	13,9	60,8	62,2
75 e oltre	7,8	6,8	5,6	51,8	55,3
TOTALE	21,8	20,7	19,4	36,1	40,1

Fonte: Istat, Indagine multiscopo "Aspetti della vita quotidiana"

(a) Una persona viene definita obesa o in sovrappeso se il suo indice di massa corporea è superiore o uguale a 25,0.

⁹ Il numero delle persone con disabilità è stato stimato applicando il tasso di disabilità, rilevato nella popolazione di età 6-64, 65-74 e 75 e oltre con l'indagine Istat 2004-2005 su "Condizioni di salute e ricorso ai servizi sanitari", alla corrispondente popolazione al 1° gennaio 2010.



Tavola 2.13 Persone di 14 anni e oltre per tipo di comportamento a rischio nel consumo di bevande alcoliche, classe di età e sesso - Anni 2003, 2011 (valori percentuali)

CLASSI DI ETÀ	Almeno un comportamento a rischio			Consumo giornaliero non moderato			Binge drinking		
	Maschi	Femmine	Maschi e Femmine	Maschi	Femmine	Maschi e Femmine	Maschi	Femmine	Maschi e Femmine
ANNO 2003									
14-17	20,8	13,7	17,5	5,4	2,6	4,1	8,0	4,3	6,3
18-24	22,3	7,6	14,9	3,1	0,7	1,9	20,7	7,2	13,9
25-34	21,5	5,8	13,7	5,5	1,2	3,4	18,4	4,8	11,7
35-44	18,0	4,5	11,3	7,9	1,9	4,9	12,6	2,9	7,8
45-54	20,3	4,6	12,3	12,0	2,6	7,2	11,6	2,5	7,0
55-64	19,6	3,9	11,6	14,2	2,3	8,1	9,0	1,8	5,3
65-74	52,7	15,3	32,1	51,8	14,6	31,4	6,3	0,9	3,3
75 e oltre	43,8	10,8	23,0	43,1	10,6	22,5	2,7	0,4	1,2
Totale	25,4	7,4	16,1	15,7	4,5	9,9	12,1	2,9	7,3
ANNO 2011									
14-17	20,6	10,4	15,5	4,0	1,1	2,6	7,4	3,0	5,2
18-24	22,8	8,4	15,8	2,5	0,8	1,7	21,8	7,9	15,1
25-34	22,7	7,5	15,1	4,4	0,8	2,6	20,8	6,9	13,8
35-44	18,8	4,7	11,8	6,6	1,2	3,9	14,6	3,7	9,2
45-54	18,5	4,5	11,4	9,0	2,1	5,5	11,9	2,7	7,2
55-64	17,9	3,6	10,6	11,2	2,2	6,6	9,7	1,7	5,6
65-74	45,7	11,7	27,4	44,4	11,0	26,5	6,0	1,1	3,3
75 e oltre	39,5	20,2	21,5	38,8	9,6	20,8	2,9	0,9	1,7
Totale	24,6	7,0	15,5	14,1	3,7	8,7	12,6	3,3	7,8

Fonte: Istat, Indagine multiscopo "Aspetti della vita quotidiana"

Infine, la diffusione del consumo di alcool diminuisce, passando, tra il 2003 e il 2011, dall'82,1 per cento all'81,4 per cento nella popolazione maschile e dal 56 per cento al 53,5 per cento in quella femminile. Tuttavia, nell'ultimo decennio i giovani sono passati da un modello di consumo "tradizionale mediterraneo" ad uno più generalmente associato ai paesi del Nord Europa e caratterizzato da un consumo di alcool meno moderato e più frequentemente fuori pasto. Nel 2011 sono il 15,8 per cento dei giovani tra i 18 e i 24 anni ed il 15,1 di quelli tra i 25 e i 34 anni ad adottare almeno un comportamento a rischio nel consumo di alcool. Anche il *binge drinking*, cioè il consumo di numerose unità alcoliche in un breve arco di tempo, si è ormai diffuso e mostra, nel periodo di osservazione, un aumento in tutta la popolazione. Per entrambi i sessi è tra i 18 e i 24 anni che si registra una prevalenza massima di persone che bevono sei o più bicchieri di bevande alcoliche in un'unica occasione, con un valore pari, nel 2011, al 21,8 per cento negli uomini e al 7,9 per cento nelle donne. L'unico tipo di comportamento che diminuisce in tutta la popolazione indipendentemente dall'età e dal sesso è il consumo giornaliero non moderato, che passa dal 9,9 all'8,7 per cento della popolazione (Tavola 2.13).

2.1.5 Le tendenze dell'istruzione

Negli ultimi venti anni la partecipazione al sistema scolastico dei giovani ha mostrato una continua crescita: il tasso di scolarità¹⁰ nella fascia di età 14-18 anni è aumentato dal 1991 ad oggi di circa 24 punti percentuali, manifestando una crescita più dinamica negli anni Novanta e

¹⁰ Il tasso di scolarità si calcola rapportando gli iscritti a 100 giovani di età teorica corrispondente (14-18 anni). Dall'a.s. 2006/2007, tra gli iscritti sono compresi i dati di fonte Astat (Istituto provinciale di statistica) relativi agli iscritti alle prime e alle seconde classi delle scuole professionali provinciali della provincia autonoma di Bolzano riconosciute per l'adempimento dell'obbligo di istruzione (Legge finanziaria 2007, comma 623).



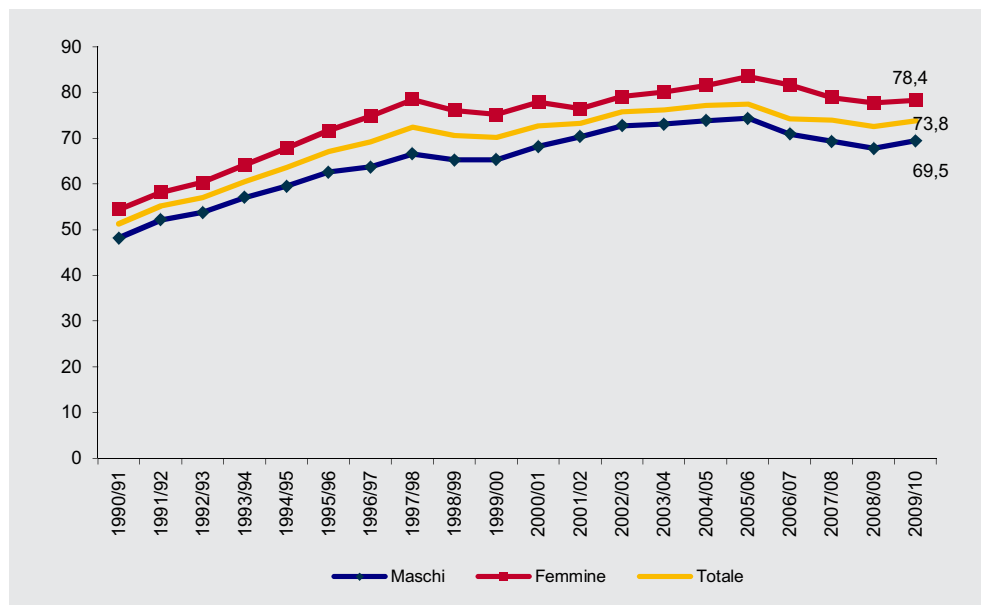
una tendenza alla stabilizzazione nella prima decade del nuovo secolo. Nell'anno scolastico 2010/2011 poco più di 92 su 100 ragazzi di età 14-18 anni risultano iscritti alla scuola secondaria di II grado, rispetto ai 68 rilevati nell'anno scolastico 1990/1991.

La componente che ha maggiormente trainato questa crescita è stata quella femminile. Nella scuola secondaria di secondo grado, lo svantaggio femminile che storicamente caratterizzava il sistema scolastico italiano è stato colmato agli inizi degli anni Ottanta; negli anni a seguire, grazie alla sempre crescente propensione delle donne a proseguire gli studi dopo l'obbligo, si è tradotto in un definitivo "sorpasso". Infatti, il tasso di partecipazione scolastica delle femmine, che già nell'a.s. 1990/1991 era pari al 69,6 per cento, rispetto al 67 dei maschi, ha continuato a crescere, raggiungendo nell'a.s. 2010/2011 il 93 per cento, contro il 91,5 degli studenti maschi. L'incremento della scolarizzazione ha avuto immediate ripercussioni sul numero dei giovani che conseguono un diploma di scuola secondaria di II grado: se nei primi anni Novanta circa un giovane di 19 anni su due conseguiva un diploma, nel 2010 la quota di diplomati per 100 giovani di 19 anni ha raggiunto quasi il 74 per cento (Figura 2.4).

Anche questo risultato è fortemente caratterizzato dalle buone performance delle ragazze: la percentuale di diplomate sul totale delle giovani di 19 anni è aumentata nel tempo più di quanto sia cresciuta quella dei ragazzi e con una intensità maggiore di quanto si è registrato per il tasso di scolarità. Il sorpasso delle donne sugli uomini si verifica alla fine degli anni Ottanta e la disparità di genere si amplifica negli anni successivi a totale svantaggio dei ragazzi che, nell'a.s. 2009/2010, ottengono un diploma nel 69 per cento dei casi, mentre sono 78 su 100 le donne che conseguono un titolo secondario superiore nella corrispondente fascia di età (nei primi anni Novanta le diplomate erano il 52,3 per cento, mentre i coetanei maschi il 45,5 per cento). Le scuole tecnico-professionali sono ancora oggi quelle che attirano il maggior numero di ragazzi, pur se con un'intensità minore rispetto a venti anni fa: mentre nell'a.s. 1990/1991 le scuole di tipo *vocational* (istituti tecnici, professionali e quelli di formazione artistica), volte a fornire una preparazione finalizzata al diretto inserimento nel mercato del lavoro, raccoglievano circa il 68 per cento degli iscritti, rispetto al 32 per cento delle scuole a indirizzo *general* (licei scientifici, classici, linguistici e quelli di istruzione magistrale), più orientate alla prosecu-

Le ragazze studiano di più e superano i coetanei maschi nel conseguimento del diploma

Figura 2.4 Tassi di conseguimento del diploma per le scuole secondarie di II grado per sesso - Anni scolastici 1990/1991-2009/2010 (per 100 19enni)



Fonte: Elaborazione Istat su dati del Ministero dell'istruzione, dell'università e della ricerca



zione degli studi all'università, nel 2010/2011 l'incidenza dei corsi tecnico-professionali è diminuita (57,6 per cento) a tutto vantaggio degli indirizzi "liceali" (42,4 per cento). Analizzando i dati per genere, si rileva che gli uomini scelgono più frequentemente una formazione orientata al mercato del lavoro (nell'a.s. 2010/2011 era preferita dal 67,9 per cento dei maschi), mentre tra le donne la distribuzione tra i vari indirizzi appare più equilibrata (53,2 per cento delle ragazze scelgono i licei, quasi il 47 per cento i percorsi tecnico-professionali).

La riforma dei cicli superiori,¹¹ avviata a partire dall'a.s. 2010/2011, non ha modificato la tendenza a scegliere sempre più l'istruzione "liceale". I dati relativi alle iscrizioni¹² all'a.s. 2011/2012 mostrano che più del 93 per cento dei giovani in uscita dalla scuola secondaria di I grado sceglie di proseguire gli studi nel sistema di istruzione (corsi quinquennali) e solo il 7 per cento si rivolge ai percorsi di Istruzione e formazione professionale (IeFP) di competenza regionale. Tra gli iscritti nei percorsi scolastici, il 49,2 per cento si iscrive ad un "liceo" (+3 punti percentuali rispetto al 2010/2011), il 32,1 per cento sceglie un Istituto tecnico (+0,4 punti percentuali rispetto all'anno precedente), privilegiando l'indirizzo tecnologico rispetto a quello economico, mentre risultano in calo gli iscritti agli Istituti professionali (-3,4 punti percentuali) che probabilmente cedono iscritti ai corsi IeFP, rimasti i soli a rilasciare una qualifica professionale dopo tre anni.

Per quanto riguarda i livelli di competenza registrata dagli indicatori Pisa dell'Ocse sugli studenti quindicenni, gli italiani mostrano un recupero nel 2009 rispetto alle precedenti edizioni dell'indagine.¹³ Il punteggio medio nelle scale di valutazione è pari a quello medio Ue in lettura, superiore di 9 punti in matematica e inferiore di 8 nelle competenze scientifiche. Anche se questi risultati segnano nell'insieme un progresso rispetto ai dati del 2006, restano nel sistema forti disomogeneità: più di uno studente su cinque presenta competenze in lettura inferiori a quelle basilari e solo il 5,8 per cento degli studenti si colloca nei due livelli più elevati della scala. L'analisi dei risultati regionali mostra, inoltre, un sistema di istruzione scolastica fortemente asimmetrico: infatti, il divario di rendimento per tutte le competenze risulta piuttosto ampio, con un netto svantaggio del Mezzogiorno.

Anche la scelta di non proseguire gli studi è, nonostante il progressivo calo, ancora elevata nel nostro Paese rispetto all'obiettivo della Strategia Europa 2020 di ridurre entro la fine del decennio a un valore inferiore al 10 per cento la quota degli *early school leaver*.¹⁴ Nel 2011 la quota di giovani che ha interrotto precocemente gli studi è pari al 18,2 per cento e l'incidenza degli abbandoni è maggiore per la componente maschile rispetto a quella femminile. Peraltro, questo fenomeno, spesso indice di un disagio sociale, coinvolge ben il 21,3 per cento dei giovani del Mezzogiorno ed il 16 per cento dei coetanei del Centro-Nord.

Per quanto riguarda il sistema universitario, fino alla riforma del 2000, che ha introdotto in Italia il cosiddetto modello 3+2¹⁵ questo era caratterizzato da un'articolazione dei corsi poco

Migliorano le competenze degli alunni italiani rispetto alla media europea

In calo, ma ancora elevati, gli abbandoni scolastici

78



¹¹ La riforma dei cicli secondari superiori (Legge n.133 e legge n.169 del 2008) ha introdotto un sistema articolato in 6 licei, 11 Istituti tecnici e 6 Istituti professionali.

¹² Cfr. Ministero dell'istruzione dell'università e della ricerca. "Focus sulle iscrizioni alla scuola secondaria di II grado a.s. 2011/2012", Maggio 2011. I dati si riferiscono alle iscrizioni delle sole scuole statali effettuate entro il mese di aprile 2011; non contengono Valle d'Aosta e Trentino-Alto Adige.

¹³ Il progetto Pisa (Programme for International Student Assessment), promosso dall'Ocse (e realizzato in Italia dall'Invalsi, quale Centro nazionale di riferimento del Pisa Governing Board), si propone di valutare a che livello gli studenti di 15 anni, vicini alla fine dell'istruzione obbligatoria, abbiano acquisito le competenze relativamente a tre ambiti di indagine: lettura, matematica e scienze.

¹⁴ Tale indicatore, nel sistema di istruzione italiano, equivale alla percentuale della popolazione in età 18-24 anni che, dopo aver conseguito la licenza media (detta "scuola secondaria di primo grado"), non ha concluso un corso di formazione professionale riconosciuto dalla Regione di almeno 2 anni e non frequenta corsi scolastici o altre attività formative.

¹⁵ La riforma dei cicli universitari è stata introdotta nel 1999 in attuazione dei principi del Processo di Bologna, a cui avevano aderito molti paesi europei e che si proponeva di realizzare entro il 2010 uno Spazio europeo dell'istruzione superiore, armonizzando i sistemi universitari dei paesi della Ue per favorire la mobilità degli studenti e la reciproca riconoscibilità dei titoli accademici.

flessibile, da un numero di laureati tra i più bassi d'Europa (nel 2000 la percentuale di laureati sulla popolazione fra i 25 e i 64 anni era del 9 per cento, mentre la media dei paesi Ue era intorno al 27 per cento)¹⁶, da alti tassi di abbandono (nel 2000 circa il 50 per cento non arrivava alla laurea) e da una durata degli studi di molto superiore in media a quella prevista dagli ordinamenti (l'età alla laurea era pari a 27,6 anni nel 1999 e i fuori corso erano circa il 45 per cento degli iscritti).¹⁷

Nel corso degli anni Novanta, si osserva una progressiva riduzione dei nuovi ingressi all'università. Con l'attivazione dei corsi del nuovo ordinamento, l'offerta formativa si è decisamente accresciuta e si è registrato un costante incremento delle immatricolazioni,¹⁸ poi accelerata nel biennio 2000/2001 e 2001/2002 (+12 per cento). La tendenza all'aumento è proseguita negli anni successivi, raggiungendo il valore massimo nel 2003/2004 (con oltre 350 mila immatricolazioni), anche se a partire dall'anno accademico seguente si osserva una prima flessione, che prosegue negli anni successivi, al punto che nell'a.a. 2009/2010 il numero delle nuove iscrizioni (quasi 311 mila) risulta inferiore a quello rilevato nel primo anno della Riforma. Da notare che fin dagli inizi degli anni Novanta il numero di donne immatricolate all'università ha superato quello dei coetanei maschi. Da allora le donne hanno sempre fatto registrare livelli di immatricolazione superiori a quelli maschili e nell'a.a. 2009/2010 rappresentano il 56,2 per cento del complesso degli immatricolati.

Anche i tassi di conseguimento delle lauree (laureati per 100 giovani di 25 anni) sono stati influenzati dalle modifiche introdotte nell'ordinamento: dopo un andamento di lieve, ma costante, crescita nel corso degli anni Novanta (dal 9,6 per cento del 1991 al 15,8 del 1999), tali tassi hanno mostrato un netto incremento a seguito dell'attivazione dei corsi del nuovo ordinamento, cui è seguita però una flessione negli ultimi anni (Tavola 2.14). In particolare, il tasso di conseguimento delle lauree triennali e a ciclo unico¹⁹ risulta, nel 2010, pari al 31,6 per cento:

In aumento le immatricolazioni e il conseguimento delle lauree...

Tavola 2.14 Tassi di conseguimento dei titoli universitari per sesso - Anni 2000-2010 (a) (valori percentuali)

ANNI	Tassi di conseguimento dei titoli universitari					
	Laurea triennale e a ciclo unico (b)			Lauree di durata 4-6 anni (c) e specialistiche biennali		
	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale
2000	17,4	22,3	19,8	15,4	19,5	17,4
2001	19,4	25,6	22,5	17,0	22,5	19,7
2002	23,9	31,3	27,6	18,9	25,7	22,2
2003	27,1	36,5	31,7	19,8	27,6	23,7
2004	31,0	44,3	37,5	20,1	29,0	24,5
2005	35,3	49,4	42,2	19,4	27,6	23,4
2006	33,3	47,2	40,2	17,2	24,0	20,6
2007	30,0	43,4	36,6	15,0	22,1	18,5
2008	28,5	40,3	34,3	14,8	21,7	18,2
2009	27,4	39,5	33,4	14,7	22,0	18,3
2010	25,5	37,8	31,6	15,1	22,6	18,8

Fonte: Elaborazione Istat su dati del Ministero dell'istruzione, dell'università e della ricerca

(a) I dati relativi all'anno accademico 2010/2011 sono provvisori.

(b) Sono inclusi i titoli universitari del vecchio ordinamento (scuole dirette a fini speciali, diplomi universitari e diplomi di laurea) e del nuovo ordinamento (lauree di durata triennale e lauree specialistiche/magistrali a ciclo unico). Non sono comprese le lauree specialistiche biennali.

(c) Comprende le lauree tradizionali del vecchio ordinamento e le lauree specialistiche/magistrali a ciclo unico.

¹⁶ Ocse, Education at a glance, 2011.

¹⁷ Cnvsu 2002, 2003, 2011.

¹⁸ Per immatricolati si intendono coloro che si iscrivono per la prima volta al sistema universitario; non si considerano quindi gli iscritti al primo anno del biennio specialistico.

¹⁹ L'indicatore misura la quota di venticinquenni che hanno conseguito almeno un titolo di formazione universitaria.



nonostante il costante calo dal 2006 in poi, esso rimane ancora ben al di sopra di quello che caratterizzava il periodo precedente alla Riforma (19,8 per cento nel 2000). Il tasso di conseguimento delle lauree di durata da quattro a sei anni e delle lauree specialistiche biennali²⁰ è pari al 18,8 per cento nel 2010, valore solo di poco superiore a quello registrato negli anni precedenti alla Riforma (17,4 per cento nel 2000). Come già osservato per i livelli di partecipazione, anche in termini di conseguimento del titolo, a partire dall'a.a. 1990/1991 il numero di laureati per 100 giovani di 25 anni, è risultato sistematicamente più alto per le donne, con scarti via via più consistenti. Nel 2010, il tasso di conseguimento femminile delle lauree di durata triennale e a ciclo unico è del 37,8 per cento (contro il 25,5 degli uomini), mentre quello relativo ai percorsi “lunghi” è del 22,6 per cento (contro il 15,1 maschile).

... ma non arriva al 20 per cento la quota dei giovani 30-34enni con una laurea

Nonostante i miglioramenti conseguiti, l'Italia risulta ancora molto lontana dall'obiettivo fissato dalla Strategia Europa 2020 di una quota del 40 per cento di giovani in età 30-34 anni che conseguono un titolo di livello terziario (laurea o titolo equivalente); nel 2010, infatti, tale quota risulta ancora al di sotto del 20 per cento (19,8 per cento).

2.2 I mutamenti del sistema economico

2.2.1 L'evoluzione delle condizioni di contesto nell'economia mondiale

I numerosi mutamenti di carattere economico, organizzativo e tecnologico intervenuti nei sistemi produttivi e nel sistema degli scambi internazionali dagli anni Novanta ad oggi possono essere letti e interpretati attraverso un intreccio di fattori quali l'accelerazione dei processi di globalizzazione dei mercati, la diffusione delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione (Ict),²¹ l'ingresso di nuovi paesi nella competizione internazionale e il conseguente cambiamento radicale dei modelli di competitività, di crescita e della stessa concezione culturale del benessere. Al processo di globalizzazione dei mercati e allo sviluppo delle connessioni economico-finanziarie tra paesi hanno contribuito anche eventi di natura politica e mutamenti e modificazioni della regolamentazione degli scambi e degli accordi internazionali. Tra i primi va ricordato il reinserimento nel circuito commerciale e finanziario mondiale di paesi come la Russia, la Cina, il Vietnam, nonché dei paesi dell'Europa dell'est a seguito della “caduta del muro di Berlino” e di nuovi paesi emergenti, come India, Brasile ed Argentina, dopo il superamento della crisi del debito. Tra le seconde sono state di particolare rilievo l'intensificazione e l'allargamento dei processi di integrazione regionale (Unione europea²², Nafta, Asean, Mercosur), la liberalizzazione degli scambi su basi multilaterali nel quadro dell'Organizzazione mondiale del commercio²³ e l'apertura alla concorrenza internazionale di settori (come quelli bancari, finanziari, assicurativi, dei trasporti e delle telecomunicazioni) in paesi nei quali prevalevano condizioni di monopolio pubblico.

L'analisi dell'andamento dello scambio internazionale di beni e servizi fornisce una prima evi-

Globalizzazione e nuove tecnologie guidano i cambiamenti degli ultimi 20 anni



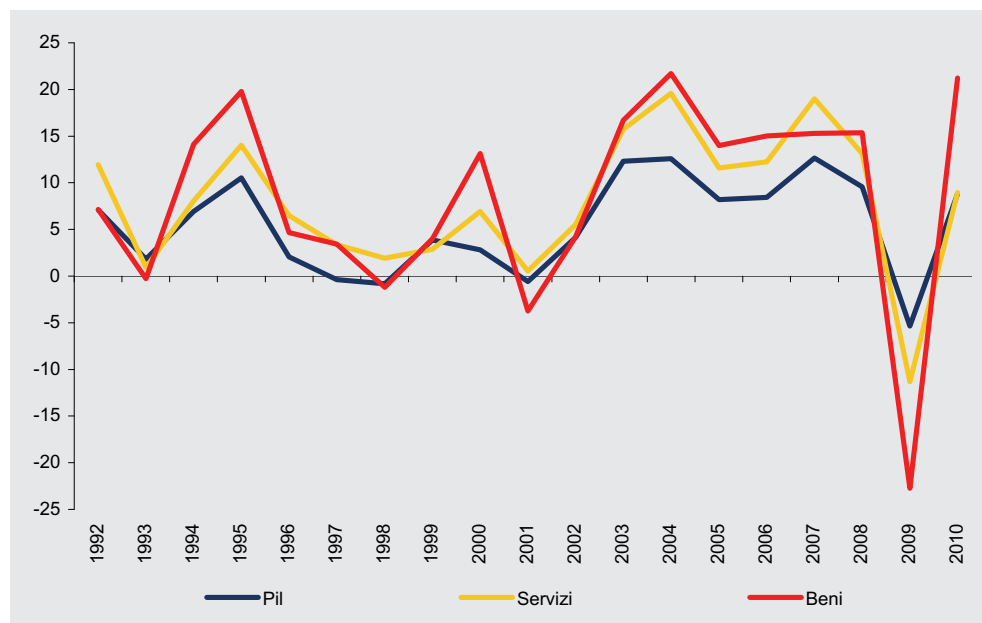
²⁰ Indicatore della quota di venticinquenni che hanno completato un percorso di formazione universitaria “lungo”.

²¹ I progressi delle tecnologie dell'informazione e delle comunicazioni hanno ampliato le opportunità tecniche ed economiche dei flussi di risorse, e quindi di commercio, di decentramento produttivo, di movimenti di capitali. Le Ict, inoltre, hanno indotto innovazioni pervasive nei processi produttivi e nelle caratteristiche dei prodotti, e influito sugli orientamenti e la struttura dei consumi degli individui.

²² Cfr. Box “Dal Trattato di Maastricht al Fiscal compact”.

²³ Ad esempio, l'Accordo Multifibre ha regolato il commercio internazionale di prodotti tessili e di abbigliamento, dal 1974 al 2004, attraverso l'imposizione di restrizioni alle quantità di prodotti tessili che i paesi in via di sviluppo potevano esportare verso i paesi sviluppati. L'ottavo round negoziale del Gatt, l'Uruguay Round, stabilì l'eliminazione dell'Accordo nell'arco di dieci anni. L'eliminazione completa dei contingentamenti è avvenuta il 1° gennaio 2005.

Figura 2.5 Prodotto interno lordo (Pil) e scambio internazionale di beni e servizi nel mondo - Anni 1992-2010 (variazioni percentuali su valori correnti)



Fonte: Elaborazione su dati Unctad

denza del processo di globalizzazione in atto (Figura 2.5). Nel periodo osservato l'evoluzione del commercio di beni e servizi a livello mondiale segue quella del prodotto interno lordo, ma con tassi di crescita generalmente più sostenuti, con divari rispetto alla crescita del Pil che arrivano a toccare nelle fasi di maggiore espansione i 10 punti percentuali. Per contro, nei più rari episodi recessivi l'andamento dell'interscambio (soprattutto di merci) tende ad essere peggiore di quello del prodotto, in particolar modo nella recente crisi del 2009. Gli andamenti appaiono concordanti e maggiormente stabili nell'ultimo decennio, a testimonianza di una integrazione commerciale che va consolidandosi: come risultato di tali tendenze, il peso del commercio di beni sul Pil passa dal 15,3 per cento nel 1992 al 24,2 per cento nel 2010, mentre quello di servizi sale dal 4 al 5,8 per cento.

Il ruolo crescente nel commercio internazionale di beni dei paesi in via di sviluppo e delle economie in transizione verso l'economia di mercato è rappresentato nella figura 2.6, che mostra le diverse velocità di apertura commerciale dei paesi in termini di tassi di crescita medi annui delle esportazioni e delle importazioni per i due sottoperiodi 1992-2001 e 2001-2010. Nel primo, i diversi raggruppamenti di economie si collocano su livelli di crescita dell'import e dell'export compresi tra il 5 e il 9 per cento. Nel secondo decennio il quadro cambia significativamente: se per tutti i raggruppamenti di paesi si assiste a un incremento del ritmo di crescita degli scambi, la dinamica appare nettamente maggiore per le economie in transizione e per quelle in via di sviluppo. Tra queste ultime è stato particolarmente rilevante il ruolo svolto dalla Cina e dall'India, i cui tassi di crescita delle esportazioni e delle importazioni passano dall'8-10 per cento nel periodo 1992-1999, al 18-20 per cento nel periodo più recente.

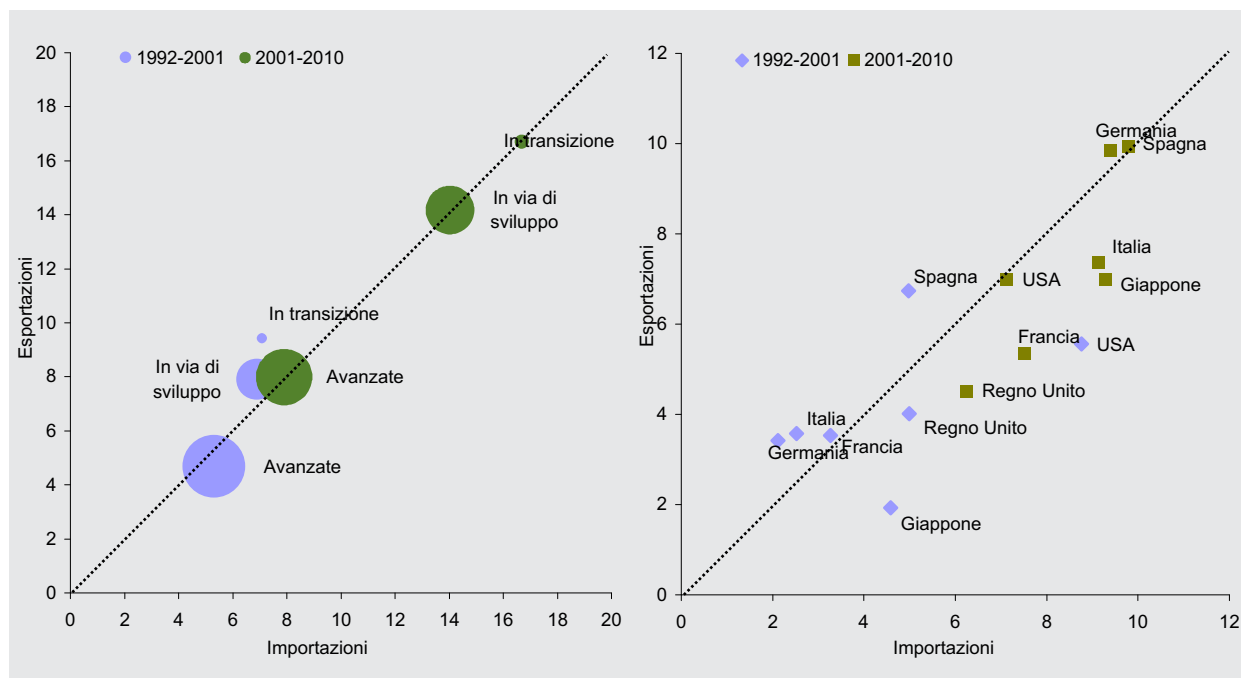
A seguito di tali andamenti il peso delle economie avanzate sul commercio mondiale si riduce da oltre il 72 per cento nel 1992 a circa il 56 per cento nel 2010. Tra le principali economie avanzate, Germania, Italia, Francia e Spagna mostrano segnali di progresso maggiori, probabilmente favorite, nel secondo periodo considerato, dall'introduzione della moneta unica europea (Cfr. il Box "Gli effetti dell'introduzione dell'euro sulle imprese esportatrici italiane"), mentre più modesto appare l'incremento conseguito dal Regno Unito. Per gli Stati Uniti, invece, si osserva un lieve aumento del tasso di crescita delle esportazioni, ma non delle importazioni, andamento

Crescita sostenuta del commercio internazionale di beni e servizi...

... con un ruolo emergente dei paesi in via di sviluppo e delle economie in transizione



Figura 2.6 Importazioni ed esportazioni di beni per principali raggruppamenti di economie e paesi avanzati - Anni 1992-2001 e 2001-2010 (tassi di crescita medi annui su valori correnti)

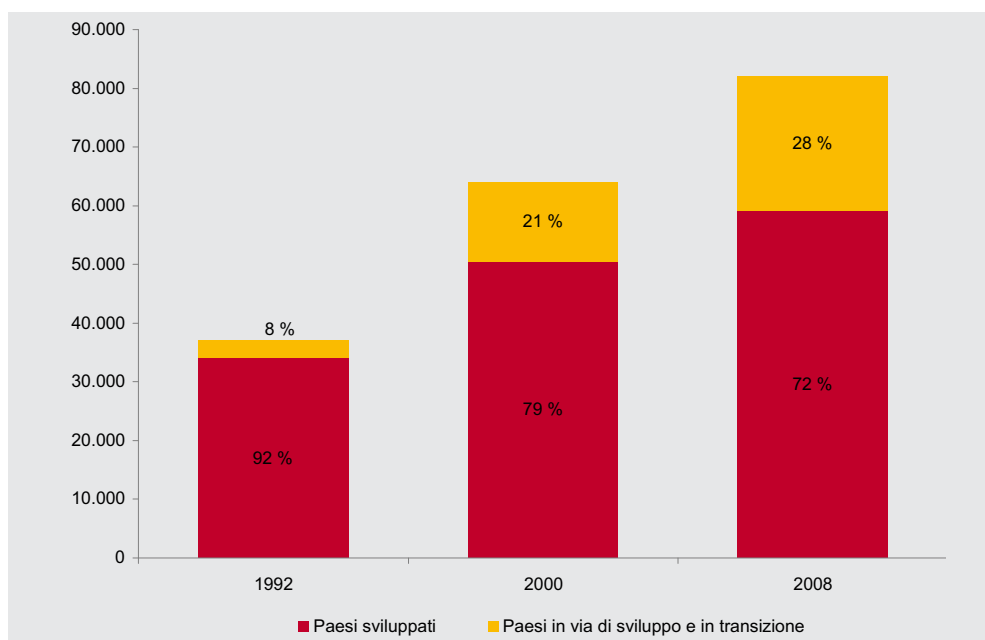


Fonte: Elaborazione su dati Unctad

Si intensificano le relazioni produttive e finanziarie tra paesi

questo che ha contribuito a ridurre l'ampio disavanzo commerciale di quel paese. Lo straordinario incremento del commercio mondiale è stato accompagnato da un più generale intensificarsi di relazioni produttive e finanziarie tra paesi. Guardando alla consistenza numerica delle multinazionali (Figura 2.7), a livello mondiale essa è aumentata di oltre il 70 per cento tra il 1992 e il 2000 e di poco meno del 30 per cento tra il 2000 e il 2008, ma con anda-

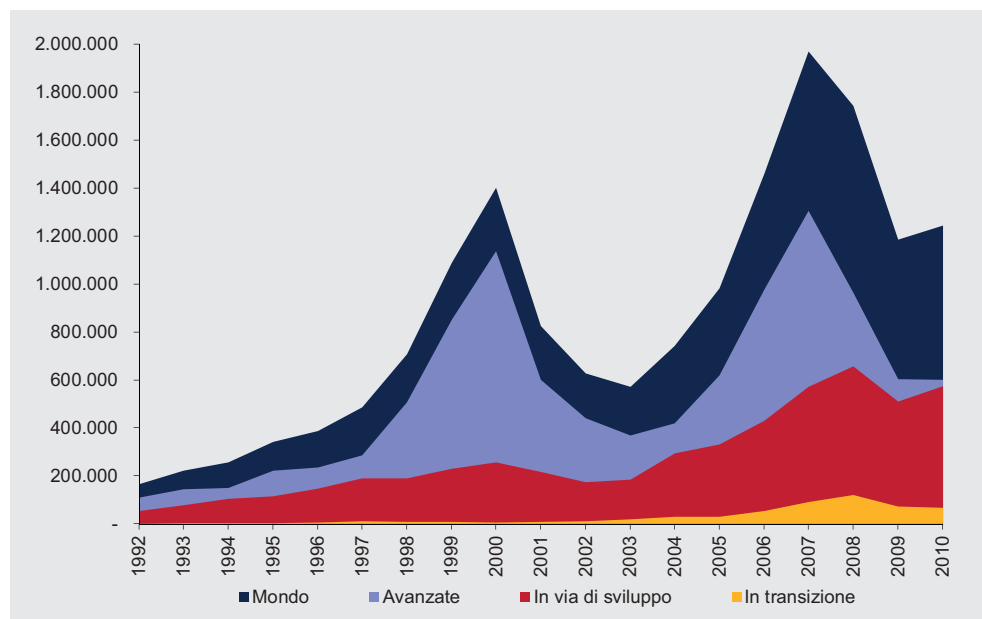
Figura 2.7 Numero di multinazionali per paesi sviluppati e per paesi in via di sviluppo e in transizione (valori assoluti e percentuali)



Fonte: Unctad



Figura 2.8 Flussi di investimenti diretti esteri in ingresso per il mondo e principali raggruppamenti di economie - Anni 1992-2010 (valori assoluti in milioni di dollari)



Fonte: Unctad

menti molto diversi a seconda dell'area di provenienza di queste aziende. In particolare, tra il 1992 e il 2008 si registra un ruolo crescente delle multinazionali provenienti da paesi in via di sviluppo e in transizione, mentre la percentuale di multinazionali localizzate nei paesi sviluppati decresce progressivamente nel corso degli anni: nei primi anni Novanta, oltre il 90 per cento di tutte le multinazionali aveva sede nei paesi sviluppati, mentre nel 2008 più di un quarto di esse è posizionato nei paesi in via di sviluppo e in transizione.

Il ruolo delle multinazionali è stato particolarmente rilevante rispetto ai flussi di investimento: gli investimenti diretti esteri (Ide)²⁴ sono generalmente composti da nuovi investimenti (*greenfield*) e da acquisizioni/fusioni societarie (*brownfield*) e rispondono a motivazioni molto diversificate, che vanno dall'opportunità di accedere a nuovi mercati e conoscenze tecnologiche a quella di ricercare una maggiore competitività in paesi caratterizzati da basso costo del lavoro. Negli ultimi venti anni i flussi indirizzati verso i paesi in via di sviluppo e in transizione hanno assunto un ruolo sempre crescente, fino a superare nel 2010 il 51 per cento degli investimenti totali (Figura 2.8).

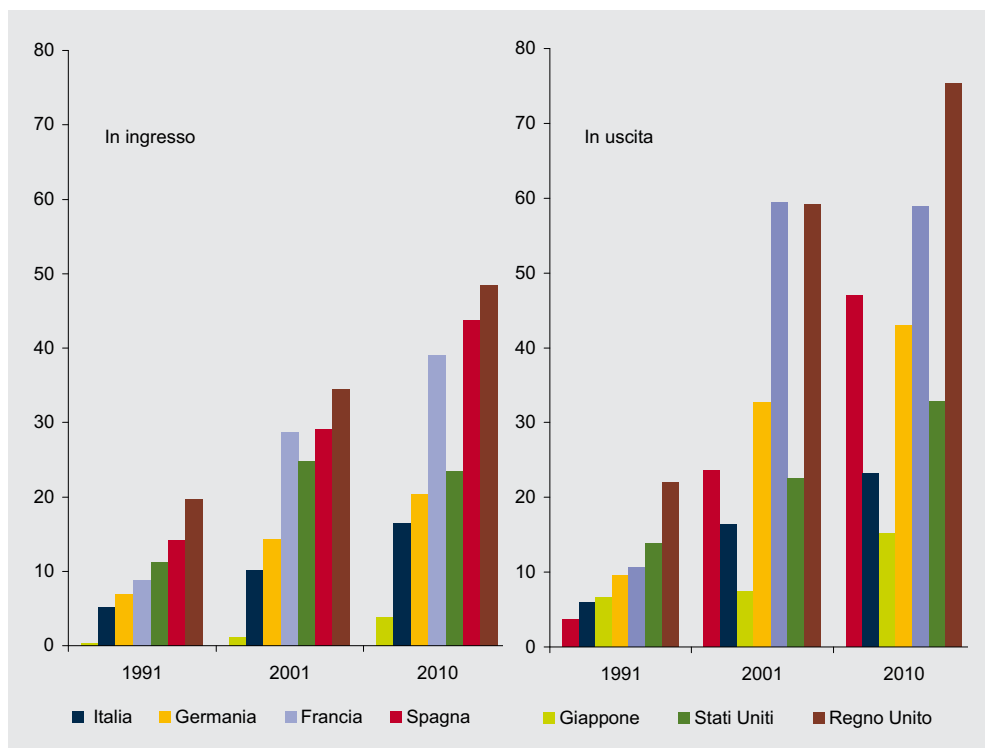
La quota degli investimenti diretti verso le economie avanzate sul totale mostra valori decrescenti, con ampie fluttuazioni nell'arco del ventennio, ma lo stock di Ide in rapporto al Pil (Figura 2.9) è andato aumentando. In particolare, questi investimenti, sia in entrata sia in uscita, hanno contribuito a rafforzare la posizione di investitori netti di questi paesi nell'economia mondiale, pur con rilevanti differenze. Ad esempio, il Regno Unito ha mantenuto negli anni la sua posizione leader per gli Ide sia in entrata sia in uscita, passando da valori attorno al 20 per cento del 1991 a poco meno del 50 per cento per lo stock di investimenti in entrata e a circa il 75 per cento per quelli in uscita nel 2010. La Spagna ha aumentato il suo ruolo attrattivo, mentre la Francia spicca fra i primi posti nell'ambito dei paesi investitori. All'opposto, l'Italia e il Giappone sono i paesi in cui l'importanza degli Ide sul Pil presenta valori più contenuti se pur crescenti nel tempo: in tutti gli anni considerati l'Italia rimane al penultimo posto sia per gli investimenti in entrata sia per quelli in uscita.

Ruolo crescente degli investimenti diretti esteri verso i paesi in via di sviluppo



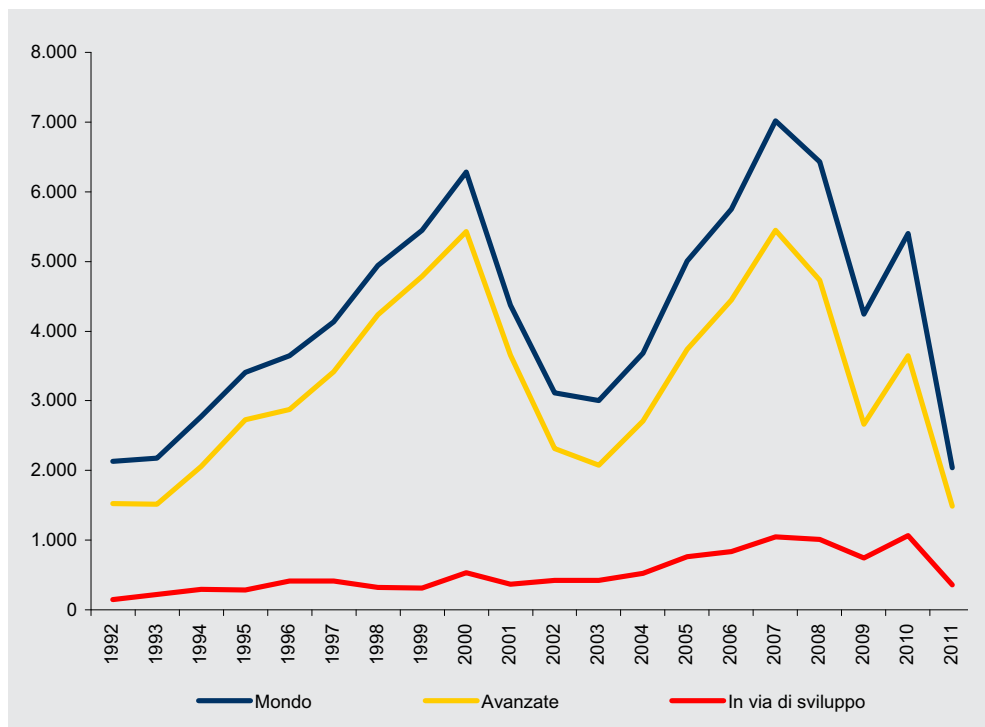
²⁴ Si veda il glossario.

Figura 2.9 Stock di investimenti diretti esteri in ingresso e in uscita per i principali paesi avanzati - Anni 1991, 2001, 2010 (in percentuale del Pil)



Fonte: Elaborazione su dati Unctad

Figura 2.10 Numero di fusioni e di acquisizioni transfrontaliere nel mondo e per principali raggruppamenti di economie - Anni 1992-2011 (a) (valori assoluti)



Fonte: Elaborazione su dati Unctad

(a) I dati del 2011 si riferiscono al periodo gennaio-maggio.

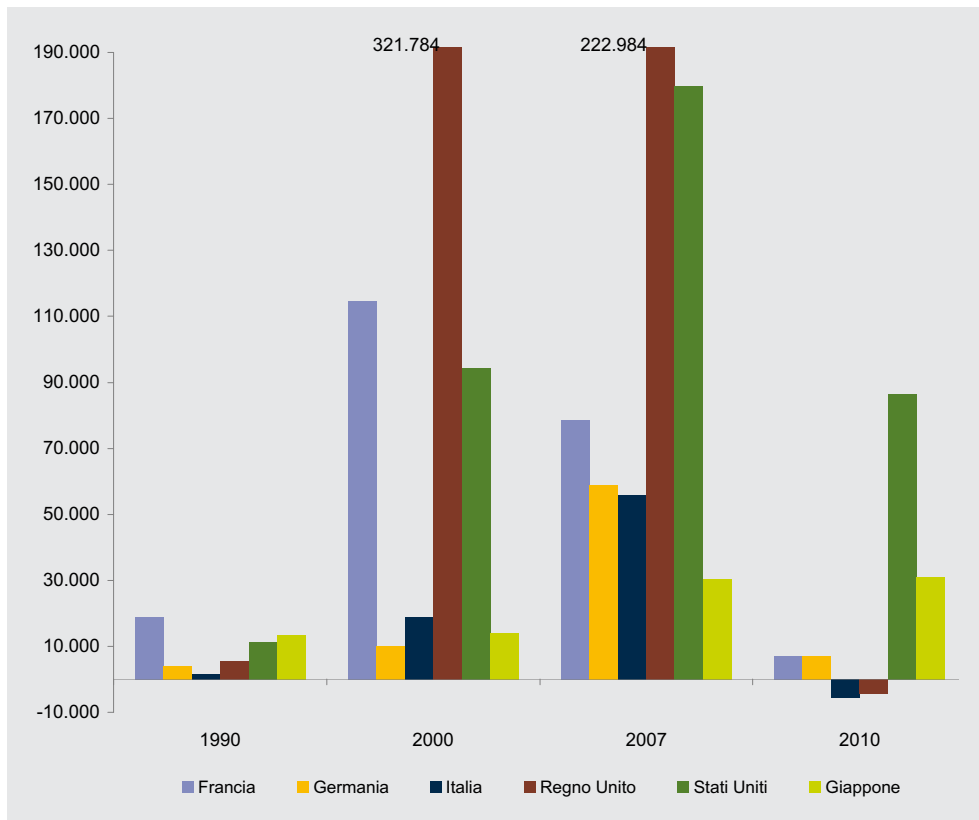


Gli Ide indirizzati verso i paesi sviluppati sono guidati prevalentemente dalle attività di fusione e acquisizione internazionali: come mostrato nella figura 2.10, il numero di queste operazioni a livello mondiale interessa essenzialmente i paesi sviluppati, passando dalle quasi 1.600 unità del 1992 alle circa 7.000 del 2011, e presenta forti oscillazioni in corrispondenza delle diverse crisi finanziarie.

Gli investimenti esteri nei paesi sviluppati sono trainati dalle attività di fusione e acquisizione internazionali

In tale contesto, le operazioni di fusione e acquisizione transfrontaliere – misurate in termini di valore netto – effettuate da multinazionali con sede in Italia mostrano una crescita relativamente modesta rispetto a quella di altri importanti partner, fino al 2009, mentre il dato relativo al 2010 segnala, per l'Italia come per il Regno Unito, un'attività di disinvestimento netto (Figura 2.11).

Figura 2.11 Valore netto delle operazioni di fusione e di acquisizione transfrontaliere per paese dell'acquirente nei maggiori paesi avanzati - Anni 1990, 2000, 2007, 2010 (milioni di dollari)



Fonte: Elaborazione su dati Unctad

Alla performance italiana contribuiscono, oltre a un minore grado di sviluppo del nostro sistema finanziario, le specificità del sistema produttivo del Paese, caratterizzato da una larga prevalenza di imprese di piccole e medie dimensioni, le cui strategie di internazionalizzazione produttiva prendono spesso forma di accordi commerciali o di fornitura e sub-fornitura (si veda il capitolo 3).



GLI EFFETTI DELL'INTRODUZIONE DELL'EURO SULLE IMPRESE ESPORTATRICI ITALIANE

Uno dei vantaggi attesi per le economie nazionali a seguito dell'adozione della moneta unica europea, al di là dei benefici insiti nel processo di convergenza (riduzione del deficit, della volatilità del cambio e dell'inflazione), era lo stimolo ai flussi commerciali e agli investimenti diretti esteri favorito dalla eliminazione dei costi di transazione connessi all'incertezza e agli oneri per la copertura del rischio valutario conseguenti alla scomparsa della variabilità del cambio. La diminuzione dei costi fissi di ingresso sui mercati esteri legata all'adozione di una valuta comune avrebbe potuto determinare due effetti diversi: una variazione del "margine estensivo" (ossia l'accesso ai mercati esteri di nuove imprese caratterizzate da un minore grado di produttività rispetto a quelle già presenti e per le quali la presenza di costi fissi all'esportazione costituiva una barriera all'ingresso insormontabile), nonché una variazione del "margine intensivo", cioè un incremento del valore delle esportazioni conseguente a un aumento della quantità e/o qualità dei beni esportati prodotti dalle imprese già presenti sui mercati esteri.

Numerosi studi hanno analizzato gli effetti dell'introduzione dell'euro sul commercio internazionale con analisi a livello aggregato, settoriale e, più recentemente, di impresa. Nel primo caso si sono considerati i benefici sui flussi commerciali aggregati per l'insieme o per le singole economie che hanno deciso di rinunciare alle rispettive valute nazionali; i risultati degli studi presenti in letteratura convergono ampiamente nell'evidenziare come l'adozione dell'euro abbia determinato un impatto positivo, ma non di grande entità, sul commercio bilaterale dei paesi europei. Per alcuni paesi membri (Grecia, Finlandia e Portogallo) l'effetto della moneta unica europea sul commercio sarebbe stato negativo. Nel secondo caso, questi argomenti sono stati trattati con analisi di tipo microeconomico, sviluppando modelli che si focalizzano sul comportamento delle imprese esportatrici. Elemento ricorrente in questi studi è la conclusione che la riduzione dei costi di transazione dovuta alla moneta unica europea abbia prodotto i suoi risultati non solo attraverso un aumento della partecipazione all'attività di export e della sua intensità, ma anche mediante la varietà dei prodotti esportati e del numero medio di mercati di destinazione per ciascun esportatore. Questo approccio richiede la disponibilità di dataset ampi e articolati a livello di impresa, caratterizzati da una disaggregazione per mercati di destinazione e per varietà di beni esportati. La difficoltà di disporre di tali dataset ha limitato, ad oggi, il novero di analisi a pochi paesi. Gli studi esistenti – in particolare per il caso della Francia e del Belgio – spiegano l'effetto positivo dell'introduzione dell'euro sul commercio con una variazione del margine estensivo, cioè attraverso l'ingresso di nuove aziende sui mercati esteri, di-

venuti più accessibili per la riduzione dei costi fissi.

L'analisi qui svolta sul caso italiano mostra, invece, che l'adozione dell'euro ha stimolato le esportazioni delle nostre aziende prevalentemente attraverso il margine intensivo. L'analisi empirica è stata svolta integrando le informazioni relative agli scambi con l'estero con alcune variabili di struttura (dimensione aziendale, localizzazione, settore di attività economica) e di performance (produttività del lavoro), rilevabili attraverso le statistiche strutturali sulle imprese. A queste sono state aggiunte, come ulteriori variabili di controllo, la distanza bilaterale dei mercati di destinazione, *proxy* dei costi di trasporto, il Pil in volume dei paesi importatori, *proxy* della domanda potenziale di questi stessi mercati, il tasso di cambio bilaterale della lira/euro nei confronti delle valute dei mercati di destinazione. L'effetto dell'introduzione dell'euro sui flussi di commercio bilaterale è stimato attraverso una variabile *dummy* che assume valore 1 se l'attività esportazione, a partire dal 1999, viene effettuata verso uno dei paesi che hanno adottato la moneta unica, 0 altrimenti.

Obiettivo dell'analisi è quello di verificare l'esistenza di eventuali effetti attribuibili all'introduzione dell'euro (quindi, a una riduzione di *trade cost*) sulle decisioni di esportazione delle imprese italiane. L'approccio empirico, inoltre, consente di distinguere se l'eventuale effetto positivo sugli scambi commerciali si sia trasmesso attraverso il margine intensivo (esportazioni medie per impresa/prodotto) e/o i margini estensivi del commercio estero (numero medio di prodotti esportati per mercati di destinazione). L'analisi è effettuata con riferimento a microdati aggregati a frequenza annuale sul periodo temporale 1996-2004, distinto a sua volta in tre sotto-periodi: quello immediatamente precedente alla nascita della moneta unica (1996-1998) e i due trienni immediatamente successivi (1999-2001, 2002-2004). La strategia empirica adottata prevede l'uso di tecniche panel data. I risultati di base sono ottenuti tramite la stima dei minimi quadrati ordinari; inoltre, è stato utilizzato lo stimatore a effetti fissi che permette di controllare per la presenza di eterogeneità non osservata.

Il fatto che l'introduzione della moneta unica abbia rappresentato un "evento esogeno" per gli undici paesi che hanno costituito il nucleo iniziale dell'area euro è utilizzato nel lavoro come elemento chiave per l'impostazione della metodologia empirica. In particolare, tutti gli esportatori verso i mercati dell'eurozona hanno fronteggiato gli stessi shock (rimozione dei costi di transazione) in un istante temporale ben preciso e deciso esogenamente, configurando uno schema da esperimento "quasi-naturale". Nel dataset utilizzato, dove sono presenti solo imprese italiane, quelle cosiddette sottoposte a "trattamento" sono rappresentate dal



sotto-insieme delle unità produttive che esportano nei paesi costitutivi dell'area euro; quelle del "gruppo di controllo" sono, in prima istanza, costituite dalle aziende attive nei tre mercati dell'Ue non aderenti alla moneta unica (Regno Unito, Svezia, Danimarca). La metodologia utilizzata per la stima dell'effetto di impatto è dunque del tipo *difference-in difference*, come in gran parte degli altri lavori che hanno affrontato questo tipo di analisi.

Nelle tavole 1 e 2 sono riportati i coefficienti stimati, rispettivamente, per quanto riguarda l'effetto dell'introduzione dell'euro attraverso il margine intensivo ed estensivo. Si prendono in considerazione, in particolare, i risultati ottenuti con lo stimatore a effetti fissi e rispetto al gruppo di controllo più ristretto (seconda colonna delle tavole 1 e 2). I risultati presentano i segni attesi per tutte le variabili dell'equazione stimata. Sia il valore medio delle esportazioni, sia il numero medio dei prodotti esportati verso i mercati considerati dipendono, in misura diretta, dal Pil del paese di destinazione, dalla produttività delle imprese esportatrici e dalla loro dimensione espressa in termini di numero di addetti; in misura inversa, dall'apprezzamento del tasso di cambio bilaterale della lira/euro nei confronti dei mercati di sbocco. I risultati dell'analisi portano a concludere che l'introduzione dell'euro ha determinato un effetto positivo sulle esportazioni delle imprese italiane attraverso un aumento del valore medio dei prodotti esportati (margine intensivo), ma non attraverso il numero delle varietà (margine estensivo). In questo secondo caso, infatti, il coefficiente della variabile relativa all'introduzione dell'euro risulta positivo, ma non statisticamente significativo.

Occorre tener conto del fatto che si tratta, in entrambi i casi, di effetti medi rispetto all'insieme dei mercati di destinazione dell'area euro. Come analisi di sensitività,

la variabile che misura l'effetto "introduzione dell'euro" (dummy Euro) è stata ripartita distinguendo una variabile dummy per i mercati della "core Europe" (Germania, Belgio, Paesi Bassi, Lussemburgo e Austria) e una per quelli del resto dei paesi (Francia, Spagna, Portogallo, Irlanda, Finlandia, Grecia dal 2002) (Tavola 3). I risultati evidenziano un effetto positivo e statisticamente significativo sia sul margine estensivo che intensivo nei confronti dei paesi cosiddetti "periferici"; al contrario, l'impatto in termini dei margini intensivo ed estensivo misurati verso i paesi "core" sarebbe stato addirittura negativo. Nel caso del margine estensivo, i due effetti tendono a compensarsi e l'effetto aggregato risulta statisticamente non significativo per l'insieme degli undici paesi.

In conclusione, considerando l'insieme dei mercati di destinazione della zona euro, l'impatto dell'introduzione della moneta unica sulle imprese esportatrici italiane avrebbe agito prevalentemente attraverso un incremento del margine intensivo, mentre non avrebbe avuto effetti significativi in termini del margine estensivo. Ciò suggerisce, alla luce dei modelli teorici di riferimento in letteratura, che nel caso dell'Italia l'impatto positivo si sarebbe esplicitato attraverso la riduzione dei costi variabili del commercio internazionale, mentre la riduzione dei costi fissi non avrebbe avuto alcun ruolo. La stima differenziata dell'effetto "introduzione dell'euro" rispetto ai mercati di destinazione ha, tuttavia, mostrato un impatto positivo per gli scambi commerciali con i paesi "periferici", verso i quali le imprese italiane avrebbero aumentato le esportazioni in termini sia di valore sia di varietà dei prodotti esportati. Al contrario, l'effetto sull'export verso i mercati "core" (tra cui la Germania, principale destinatario dell'export italiano) sarebbe stato negativo, indicando il prevalere di un effetto competitività penalizzante per i beni italiani.

Tavola 1 Stime dell'effetto dell'introduzione dell'euro attraverso il "margine intensivo" (a) - Anni 1996-2004 (coefficienti)

VARIABILI	Gruppo controllo: Ue3 (Regno Unito, Svezia, Danimarca)		Gruppo controllo: Ue3 + altri Europa	
	Minimi quadrati ordinari	Effetti fissi	Minimi quadrati ordinari	Effetti fissi
Pil (b)	0,616 (c) (0,004)	0,3314 (c) (0,028)	0,536 (c) (0,003)	0,3949 (c) (0,0263)
Distanza geografica (b)	-0,148 (c) (0,012)		-0,455 (c) (0,008)	
Dummy Euro	-0,016 (0,016)	0,0393 (c) (0,0125)	0,033 (c) (0,013)	0,0948 (c) (0,009)
Tasso di cambio (b)	0,103 (c) (0,002)	- 0,409 (c) (0,1234)	0,097 (c) (0,002)	-0,4672 (c) (0,1164)
Valore aggiunto (b)	0,490 (c) (0,004)	0,3609 (c) (0,007)	0,474 (c) (0,004)	0,3557 (c) (0,0072)
Numero addetti (b)	0,836 (c) (0,003)	0,6538 (c) (0,010)	0,800 (c) (0,003)	0,6493 (c) (0,0091)
Numero osservazioni	562.842	562.842	646.409	646.409
R ²	0,204	0,100	0,197	0,093

Fonte: Elaborazione su dati Istat, Eurostat, Fmi

(a) Standard error in parentesi.

(b) Variabili in logaritmo.

(c) Livello di significatività: $p < 0,01$.



Tavola 2 Stime dell'effetto dell'introduzione dell'euro attraverso il "margine estensivo" (a) - Anni 1996-2004 (coefficienti)

VARIABILI	Gruppo controllo: Ue3 (Regno Unito, Svezia, Danimarca)		Gruppo controllo: Ue3 + altri Europa	
	Minimi quadrati ordinari	Effetti fissi	Minimi quadrati ordinari	Effetti fissi
Pil (b)	0,120 (c) (0,002)	0,157 (c) (0,0114)	0,088 (c) (0,001)	0,2882 (c) (0,0111)
Distanza geografica (b)	-0,097 (c) (0,005)		-0,272 (c) (0,003)	
Dummy Euro	-0,023 (c) (0,001)	0,0002 (0,0051)	0,014 (d) (0,006)	0,05837 (c) (0,0042)
Tasso di cambio (b)	0,026 (c) (0,001)	-0,0571 (c) (0,050)	0,022 (c) (0,001)	0,0250 (0,0492)
Valore aggiunto (b)	0,102 (c) (0,002)	0,084 (c) (0,003)	0,106 (c) (0,002)	0,093 (c) (0,0030)
Numero addetti (b)	0,259 (c) (0,001)	0,2105 (c) (0,004)	0,251 (c) (0,001)	0,2263 (c) (0,003)
Numero osservazioni	562.842	562.842	646.409	646.409

Fonte: Elaborazione su dati Istat, Eurostat, Fmi

(a) Standard error in parentesi.

(b) Variabili in logaritmo.

(c) Livello di significatività: $p < 0,01$.(d) Livello di significatività: $p < 0,05$.**Tavola 3** Analisi di sensitività per effetto "introduzione dell'euro" per i mercati Euro "core" ed Euro "periferia" (a) - Anni 1996-2004 (coefficienti)

VARIABILI	Gruppo controllo: Ue3 (Regno Unito, Svezia, Danimarca)	
	Margine intensivo Effetti fissi	Margine estensivo Effetti fissi
Pil (b)	0,169 (c) (0,0307)	0,107 (c) (0,012)
Distanza geografica (b)	-9,48 (c) (4,575)	-7,66 (c) (1,74)
Dummy Euro "core"	-0,059 (c) (0,015)	-0,029 (c) (0,005)
Dummy Euro "periferia"	0,121 (c) (0,014)	0,025 (c) (0,005)
Tasso di cambio (b)	-0,537 (c) (0,121)	-0,096 (d) (0,046)
Valore aggiunto (b)	0,363 (c) (0,009)	0,0857 (c) (0,003)
Numero addetti (b)	0,658 (c) (0,012)	0,212 (c) (0,004)
Numero osservazioni	562.842	562.842
R ² overall	0,038	0,079

Fonte: Elaborazione su dati Istat, Eurostat, Fmi

(a) Standard error in parentesi.

(b) Variabili in logaritmo.

(c) Livello di significatività: $p < 0,01$.(d) Livello di significatività: $p < 0,05$.

2.2.2 Le trasformazioni del sistema produttivo italiano

L'evoluzione settoriale dell'economia italiana ha seguito negli ultimi venti anni una traiettoria analoga a quella di altre economie avanzate, caratterizzata dall'incremento del peso del terziario sul valore aggiunto e la corrispondente riduzione dell'industria e del settore agricolo (Tavola 2.15). In particolare, tale processo, che nel corso degli anni Ottanta aveva avuto un ritmo particolarmente intenso, è proseguito, seppur più lentamente, anche negli ultimi venti anni: tra il 1992 e il 2011 le attività terziarie hanno aumentato la loro incidenza sul valore aggiunto di circa 7 punti percentuali, passando dal 66,5 per cento al 73,4 per cento. Per contro, il calo del peso del settore industriale è quasi interamente imputabile all'industria manifatturiera, che scende da oltre un quinto nel 1992 a circa il 16 per cento nel 2011. Infine, il peso del settore agricolo risulta quasi dimezzato, essendo passato dal 3,5 al 2,0 per cento.

Cresce il peso del terziario, si riducono quelli dell'industria e del settore agricolo

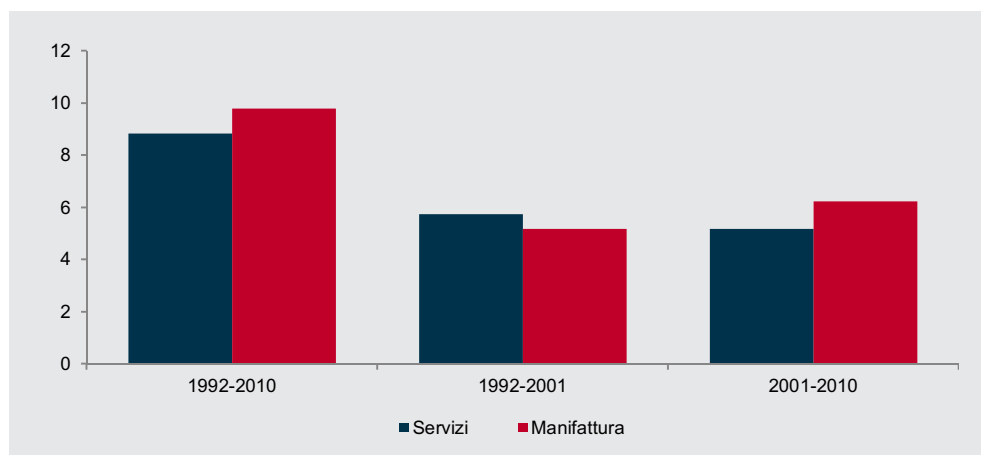
Tavola 2.15 Composizione e crescita del valore aggiunto - Anni 1992, 2001, 2011 (valori percentuali)

ATTIVITÀ ECONOMICHE	Composizione su valori correnti			Tassi di crescita su valori concatenati		
	1992	2001	2011	1992-2011	1992-2001	2001-2011
Agricoltura	3,5	2,7	2,0	8,1	11,3	-2,8
Industria	30,1	27,4	24,6	4,3	10,3	-5,4
<i>Manifattura</i>	21,0	19,6	15,9	4,7	13,4	-7,6
<i>Costruzioni</i>	6,3	5,4	6,0	-4,7	1,2	-5,9
Servizi	66,5	69,9	73,4	27,3	19,8	6,2
Totale	100,0	100,0	100,0	20,2	16,8	2,9

Fonte: Istat, Conti nazionali

Guardando ai 36 comparti del terziario e ai 19 della manifattura, gli indici di cambiamento strutturale calcolati in termini di valore aggiunto a prezzi correnti per l'intero periodo 1992-2010, nonché per i due sottoperiodi 1992-2001 e 2001-2010, mostrano come il processo di cambiamento sia stato più intenso nella seconda che nel primo, con dinamiche differenziate nei due sottoperiodi osservati. In particolare, è relativamente maggiore il processo di trasformazione del terziario tra il 1992 e il 2001, con poco meno del 6 per cento del valore aggiunto riallocato tra i diversi comparti, mentre nel periodo più recente è cambiato più velocemente il settore manifatturiero, con una redistribuzione di valore tra le varie attività del 6,2 per cento, contro il 5,2 per cento dei servizi (Figura 2.12).

Figura 2.12 Indici di cambiamento strutturale (a) per macrosettore - Anni 1992-2010 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Conti nazionali

(a) Definiti come semisomma delle variazioni in valore assoluto delle quote di valore aggiunto.

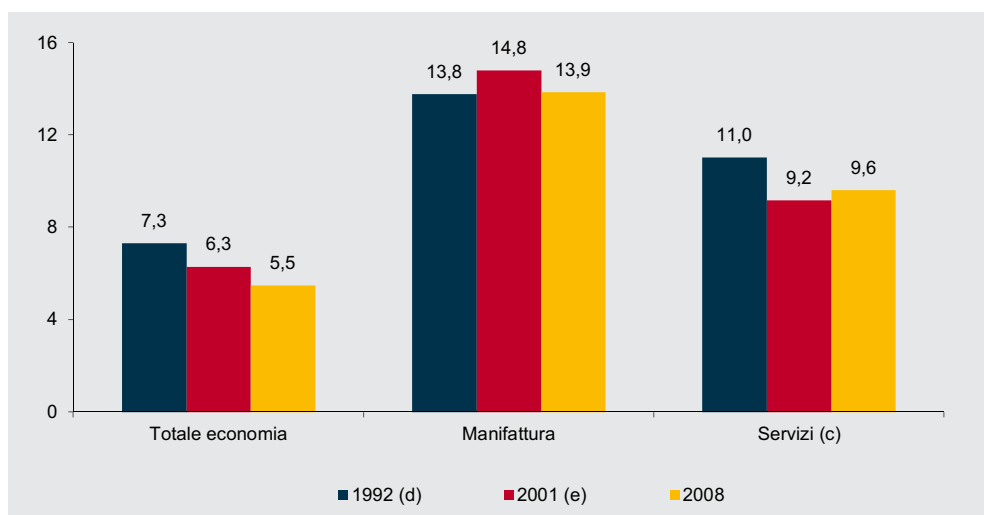


La struttura economica dell'Italia si è avvicinata a quella degli altri paesi europei

Per valutare in che misura l'evoluzione settoriale dell'economia italiana ha seguito quella dei principali partner europei è stato calcolato un indice di dissomiglianza²⁵ tra la struttura produttiva italiana e quella media di alcuni paesi europei, sia per l'insieme delle attività economiche, sia per la manifattura e i servizi.²⁶ Da questo confronto emerge come la struttura economica complessiva del nostro Paese sia diventata negli ultimi venti anni via via più simile a quella degli altri paesi europei (l'indicatore si riduce costantemente da 7,3 a 5,5) (Figura 2.13). Tuttavia, il valore dell'indicatore relativo alla manifattura è più alto rispetto a quello relativo ai servizi, il che indica una maggiore distanza della nostra specializzazione manifatturiera rispetto a quella dei principali partner.²⁷ Inoltre, nel primo periodo (1992-2001) l'indicatore di dissomiglianza dell'industria manifatturiera mostra una lieve tendenza all'aumento (da 13,8 a 14,8), seguita da una discesa, cosicché nel 2008 esso ritorna a un valore sostanzialmente uguale a quello del 1992. Per contro, l'indicatore relativo ai servizi, che parte da un livello più basso, si riduce di quasi due punti tra il 1992 e il 2001 (da 11,0 a 9,2) e aumenta lievemente nel periodo successivo (9,6).

La ricomposizione del valore aggiunto valutata a valori correnti è frutto anche di andamenti differenziati di prezzo tra i diversi settori (Cfr. il Box "Componenti strutturali dello spread d'inflazione tra Italia e Germania"), che possono mitigare o accentuare la dinamica di alcuni fenomeni. Nel periodo 1992-2011 il valore aggiunto del totale delle attività economiche ha fatto

Figura 2.13 Indice di dissomiglianza tra Italia e paesi europei (a) per macro-settore (b) - Anni 1992, 2001 e 2008 (valori percentuali)



Fonte: Elaborazione su dati Eurostat

(a) I paesi considerati sono: Austria, Belgio, Germania, Danimarca, Finlandia, Francia, Lussemburgo, Paesi Bassi, Spagna e Svezia.

(b) L'indice è stato costruito utilizzando la classificazione Nace Rev.1.1; per il totale economia si sono considerate le Sezioni (16), per la manifattura le Sottosezioni (14), per i servizi le Divisioni (25).

(c) I dati della Francia relativi alle voci I62 e I63 non sono disponibili; i dati della Svezia relativi alla voce K74 non sono disponibili.

(d) I dati della Svezia sono al 1993, di Belgio, Lussemburgo e Spagna al 1995, della Francia al 1999 e della Svezia al 2004 per le voci G50, G51 e G52.

(e) I dati della Svezia per le voci G50, G51 e G52 sono al 2004.

²⁵ Si veda il glossario.

²⁶ L'aggregato di riferimento è dato dai paesi dell'Ue15 per i quali Eurostat fornisce per l'arco temporale considerato una disaggregazione settoriale sufficientemente ampia. Si è scelto di non considerare i nuovi paesi membri in quanto la loro struttura produttiva presentava e in parte presenta ancora caratteristiche fortemente differenti rispetto a quella delle economie avanzate.

²⁷ L'indicatore utilizzato è sensibile e positivamente associato al grado di disaggregazione utilizzato; poiché il numero di settori utilizzato per analizzare la manifattura (14) è minore di quello utilizzato per i servizi (25), l'indicatore sottostima l'effettiva differenza.

registrare un incremento a valori concatenati del 20,2 per cento (Tavola 2.15): il settore dei servizi è cresciuto del 27,3 per cento, l'industria nel suo complesso del 4,3 per cento, con un andamento poco più favorevole per il settore manifatturiero (+4,7 per cento). La maggior parte di questi incrementi sono concentrati nel periodo 1992-2001 (19,8 per cento nei servizi, 13,4 per cento nella manifattura), mentre nel periodo 2001-2011 il totale delle attività è cresciuto del 2,9 per cento, risentendo sia di un rallentamento della crescita tra il 2001 e il 2008 ma, soprattutto, degli effetti della profondissima recessione del 2008-2009 e dei successivi sviluppi, periodo nel quale a una dinamica più lenta dei servizi (6,2 per cento) si accompagna una rilevante contrazione del valore aggiunto della manifattura (-7,6 per cento). Andamenti complessivamente negativi del valore aggiunto nell'ultimo decennio si osservano, infine, sia per l'agricoltura sia per le costruzioni.

Guardando ai diversi comparti del terziario, si nota come il progresso tecnico, in particolare le nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione, e alcuni mutamenti organizzativi abbiano contribuito allo sviluppo dei settori dei servizi di informazione e di altri comparti la cui domanda è guidata soprattutto dalle imprese. D'altro canto, nuovi modelli di consumo, stili di vita e cambiamenti demografici hanno determinato un aumento della domanda delle famiglie per servizi alla persona legati non solo a bisogni di cura e assistenza, ma sempre di più al benessere e al soddisfacimento di bisogni immateriali. Sotto il primo profilo si osserva (Tavola 2.16) il significativo incremento nell'intero arco temporale 1992-2010 delle attività di programmazione, consulenza informatica e attività connesse (+131,1 per cento), delle attività di ricerca scientifica e sviluppo (+79,4 per cento), e delle attività di pubblicità e ricerche di mercato e degli studi di architettura e d'ingegneria, soprattutto nel periodo 1992-2001. Una notazione particolare meritano le attività di ricerca, selezione, fornitura di personale, che fanno registrare l'incremento di gran lunga più elevato (oltre il 600 per cento), la cui crescita è da imputare alla nascita di agenzie di lavoro interinale (consentita dalla legge 196/1997, cosiddetto "Pacchetto Treu"), che già nei primissimi anni dalla loro introduzione hanno realizzato una straordinaria crescita (oltre 500 per cento), stabilizzandosi su valori comunque elevati anche nella seconda parte del periodo considerato.

Con riferimento, invece, ai servizi domandati soprattutto dalle famiglie, i settori che hanno mostrato una maggiore vitalità sono quelli delle telecomunicazioni (basti pensare allo sviluppo della telefonia mobile) e dell'assistenza sociale, il cui sviluppo è invece da collegare soprattutto all'invecchiamento della popolazione. Altre attività dei servizi alla persona che sono cresciute a ritmi superiori a quelli medi sono quelle sportive, di intrattenimento e di divertimento (+42,4 per cento nell'intero periodo) e le attività creative ed artistiche (+16,6 per cento tra il 2001 e il 2010). Abbastanza irregolare è stato l'andamento del settore che ricomprende le attività di famiglie e convivenze come datori di lavoro per personale domestico, che negli anni Novanta cresce solo del 7,2 per cento, per poi collocarsi tra le prime posizioni all'interno dei settori in espansione negli anni Duemila. Completano il quadro dei settori in crescita, soprattutto nel periodo 2001-2010, la prestazione di servizi finanziari e le attività ausiliarie di questi servizi.

Tra i settori che registrano una contrazione vi sono molti comparti dei servizi tradizionali, soprattutto del commercio e dei trasporti, mentre i servizi di ristorazione mantengono un ritmo di crescita poco superiore a quello medio. Il primato negativo spetta alle attività delle agenzie di viaggio, il cui valore aggiunto cala del 30 per cento e quasi interamente nell'ultimo decennio. Altre performance particolarmente negative si registrano, sempre nell'ultimo decennio, per il trasporto aereo e per quello marittimo. Il settore del commercio, che rappresenta circa il 15 per cento del valore aggiunto del terziario, è in contrazione in entrambi i periodi, non considerando il commercio all'ingrosso, escluso quello di autoveicoli e di motocicli, il quale fa registrare un incremento del 18,7 per cento dal 1992 al 2010, ma con andamento fortemente differenzia-

Negli ultimi dieci anni il valore aggiunto si riduce in tutti i settori tranne che nel terziario

Aumenta la domanda legata alla cura della persona e al benessere

Tra i servizi crescono le attività di ricerca, selezione, fornitura di personale...

... le telecomunicazioni e l'assistenza sociale



Tavola 2.16 Valore aggiunto in alcuni settori dei servizi (a) - Anni 1992-2010 (valori concatenati, anno di riferimento 2005; variazioni percentuali)

ATTIVITÀ ECONOMICHE	1992-2010 Var. %	ATTIVITÀ ECONOMICHE	1992-2001 Var. %	ATTIVITÀ ECONOMICHE	2001-2010 Var. %	2010 Comp. % Ula
Attività di ricerca, selezione, fornitura di personale	614,1	Attività di ricerca, selezione, fornitura di personale	530,8	Telecomunicazioni	55,3	0,5
Telecomunicazioni	239,1	Telecomunicazioni	118,3	Assistenza sociale	41,9	2,4
Programmazione, consulenza informatica e attività connesse: attività dei servizi d'informazione	131,1	Programmazione, consulenza informatica e attività connesse: attività dei servizi d'informazione	87,3	Prestazione di servizi finanziari (ad esclusione di assicurazioni e fondi pensione)	35,2	2,1
Assistenza sociale	95,6	Ricerca scientifica e sviluppo	86,9	Attività ausiliarie dei servizi finanziari e delle attività assicurative	31,1	1,5
Attività ausiliarie dei servizi finanziari e delle attività assicurative	93,7	Attività ausiliarie dei servizi finanziari e delle attività assicurative	47,8	Attività di noleggio e leasing	26,9	0,4
Ricerca scientifica e sviluppo	79,4	Trasporto terrestre e trasporto mediante condotte	47,0	Attività di famiglie e convivenze come datori di lavoro per personale domestico;	23,7	5,7
Prestazione di servizi finanziari (ad esclusione di assicurazioni e fondi pensione)	71,5	Magazzinaggio e attività di supporto ai trasporti	42,9	Programmazione, consulenza informatica e attività connesse: attività dei servizi d'informazione	23,4	2,4
Attività di noleggio e leasing	70,7	Pubblicità e ricerche di mercato	38,8	Assicurazioni, riassicurazioni e fondi pensione, escluse le assicurazioni sociali obbligatorie	20,1	0,2
Trasporto terrestre e trasporto mediante condotte	62,5	Assistenza sociale	37,9	Attività creative, artistiche e d'intrattenimento; attività di biblioteche, archivi, musei; giochi e scommesse	16,6	1,2
Attività sportive, di intrattenimento e di divertimento	42,4	Attività degli studi di architettura e d'ingegneria; collaudi e analisi tecniche	34,9	Attività di ricerca, selezione, fornitura di personale	13,2	1,0
Commercio al dettaglio, escluso quello di autoveicoli e di motocicli	-3,3	Attività di famiglie e convivenze come datori di lavoro per personale domestico	7,2	Commercio al dettaglio, escluso quello di autoveicoli e di motocicli	-8,8	10,6
Servizi postali e attività di corriere	-3,3	Commercio all'ingrosso e al dettaglio e riparazione di autoveicoli e motocicli	6,1	Commercio all'ingrosso e al dettaglio e riparazione di autoveicoli e motocicli	-9,2	2,9
Commercio all'ingrosso e al dettaglio e riparazione di autoveicoli e motocicli	-3,7	Commercio al dettaglio, escluso quello di autoveicoli e di motocicli	6,0	Pubblicità e ricerche di mercato	-15,5	0,5
Trasporto aereo	-3,9	Attività immobiliari	5,2	Attività editoriali	-15,8	0,3
Altre attività di servizi personali	-6,9	Attività editoriali	4,9	Altre attività professionali, scientifiche e tecniche, servizi veterinari	-17,0	1,8
Trasporti marittimi e per vie d'acqua	-11,5	Amministrazione pubblica e difesa; assicurazione sociale obbligatoria	2,1	Servizi postali e attività di corriere	-24,6	0,8
Attività editoriali	-11,7	Altre attività di servizi personali	-1,6	Trasporti marittimi e per vie d'acqua	-25,9	0,2
Riparazione di computer e di beni per uso personale e per la casa	-12,1	Istruzione	-1,7	Riparazione di computer e di beni per uso personale e per la casa	-25,9	0,4
Assicurazioni, riassicurazioni e fondi pensione, escluse le assicurazioni sociali obbligatorie	-18,1	Attività dei servizi delle agenzie di viaggio, dei tour operator, servizi e attività correlate	-3,2	Attività dei servizi delle agenzie di viaggio, dei tour operator, servizi e attività correlate	-27,7	0,3
Attività dei servizi delle agenzie di viaggio, dei tour operator, servizi e attività correlate	-30,0	Assicurazioni, riassicurazioni e fondi pensione, escluse le assicurazioni sociali obbligatorie	-31,8	Trasporto aereo	-27,9	0,1

Fonte: Istat, Conti nazionali

(a) Sono stati considerati i 10 settori con le variazioni complessive più alte/basse in ciascun periodo.

to tra il primo e il secondo periodo: in quest'ultimo scorcio, il settore mostra un calo del 6,8 per cento, di poco inferiore a quello del commercio al dettaglio, escluso quello di autoveicoli e di motocicli (-8,8 per cento) e del commercio all'ingrosso e al dettaglio e riparazione di autoveicoli e motocicli (-9,2 per cento).

Da un analogo confronto per i comparti della manifattura (Tavola 2.17) emerge che soltanto dieci divisioni di attività economiche registrano un saldo positivo nell'intero periodo: in particolare, la fabbricazione di macchinari e apparecchiature n.c.a., la fabbricazione di carta e di prodotti di carta, la fabbricazione di prodotti farmaceutici di base e di preparati farmaceutici, la fabbricazione di prodotti in metallo, esclusi macchinari e attrezzature e la fabbricazione di apparecchiature elettriche mostrano incrementi superiori al 25 per cento; all'estremo opposto, nel secondo periodo (2001-2010) solamente cinque divisioni registrano una variazione positiva, ma comunque in forte riduzione rispetto al periodo precedente.

I settori tradizionalmente di punta dell'economia italiana, come le industrie alimentari, delle bevande e del tabacco, la fabbricazione di mobili, le industrie tessili, confezione di articoli di abbigliamento e di articoli in pelle e simili, la fabbricazione di autoveicoli, rimorchi e semirimorchi, registrano una perdita di valore aggiunto che si è verificata in gran parte nell'ultimo periodo, specie per i settori "tradizionali" del tessile, abbigliamento del calzaturiero e dell'arredamento. Una forte sofferenza si osserva per la fabbricazione di altri mezzi di trasporto, settore che registra una perdita maggiore nel primo periodo (-29,0 per cento) ed è in calo anche negli anni Duemila con una riduzione complessiva superiore al 40 per cento. La fabbricazione di prodotti in metallo, esclusi macchinari e attrezzature mostra una consistente divaricazione tra il primo e il secondo periodo (+32,4 e -1,3 per cento rispettivamente). Gli unici settori che sembrano contenere la perdita di valore e che registrano una variazione positiva anche nell'ultimo decennio sono attività con minor peso relativo all'intero comparto e con minore contenuto tecnologico, come la riparazione e installazione di macchine e apparecchiature, mentre altre attività a maggiore intensità tecnologica (come la fabbricazione di prodotti farmaceutici di base e di preparati farmaceutici, la fabbricazione di apparecchiature elettriche e la fabbricazione di macchinari e apparecchiature n.c.a.), pur registrando un incremento nell'ultimo decennio, mostrano una dinamica fortemente rallentata.

Questi andamenti si riflettono in modo coerente nella specializzazione delle nostre esportazioni (si veda il capitolo 3) e sottendono forti ricomposizioni all'interno di ciascun settore. Ad esempio, l'andamento pesantemente negativo del settore della fabbricazione di altri mezzi di trasporto cela dinamiche molto differenziate, con un riposizionamento significativo in alcune produzioni di eccellenza, quali la costruzione di imbarcazioni da diporto, in cui l'Italia, nel periodo 2001-2008, ha aumentato la propria quota di mercato all'export (per approfondimenti si veda: Istat. 2010. *Rapporto annuale. La situazione del Paese nel 2009*, Box "Un'analisi per prodotti della specializzazione commerciale italiana nel periodo 2001-2008", pp. 69-70).

L'attuale struttura del sistema manifatturiero italiano risente ancora della sua evoluzione storica dagli anni Settanta, contraddistinta da un forte decentramento produttivo e dallo sviluppo di distretti industriali con elevata specializzazione produttiva e concentrati in determinate aree territoriali, che a tutt'oggi collocano l'Italia al secondo posto in Europa per valore aggiunto e per numero di addetti nell'industria, subito dopo la Germania. Questo sistema, che nel corso degli anni ha saputo sviluppare produzioni molto importanti, soprattutto sul versante delle manifatture tradizionali ma anche in settori più avanzati, è attraversato da una molteplicità di relazioni di filiera e di creazione del valore che negli ultimi decenni si sono estese anche a livello globale. Un indicatore del processo di frammentazione della filiera produttiva è dato dal rapporto tra valore aggiunto e valore della produzione. A livello aggregato, questo rapporto scende quasi ininterrottamente dal 29,5 per cento del 1992 al 24,4 per cento del 2007, mentre negli ultimi anni mostra lievi segni di risalita: ciò evidenzia come il processo di deverticalizzazione del-

Netto calo dei settori manifatturieri nell'ultimo decennio

In frenata soprattutto la fabbricazione di mezzi di trasporto



Tavola 2.17 Valore aggiunto nel settore manifatturiero - Anni 1992-2010 (valori concatenati, anno di riferimento 2005; variazioni percentuali)

ATTIVITÀ ECONOMICHE	1992-2010		1992-2001		2001-2010		2010	
	Var. %	ATTIVITÀ ECONOMICHE	Var. %	ATTIVITÀ ECONOMICHE	Var. %	ATTIVITÀ ECONOMICHE	Var. %	Comp. % Ula
Fabbricazione di macchinari e apparecchiature n.c.a.	37,0	Fabbricazione di prodotti in metallo, esclusi macchinari e attrezzature	32,4	Riparazione e installazione di macchine e apparecchiature	16,3		5,6	
Fabbricazione di carta e di prodotti di carta	36,2	Fabbricazione di macchinari e apparecchiature n.c.a.	30,2	Fabbricazione di apparecchiature elettriche	9,2		4,4	
Fabbricazione di prodotti farmaceutici di base e di preparati farmaceutici	33,5	Fabbricazione di carta e di prodotti di carta	29,5	Fabbricazione di prodotti farmaceutici di base e di preparati farmaceutici	7,2		1,4	
Fabbricazione di prodotti in metallo, esclusi macchinari e attrezzature	30,7	Fabbricazione di articoli in gomma e materie plastiche	28,7	Fabbricazione di macchinari e apparecchiature n.c.a.	5,2		11,0	
Fabbricazione di apparecchiature elettriche	25,9	Fabbricazione di prodotti farmaceutici di base e di preparati farmaceutici	24,5	Fabbricazione di carta e di prodotti di carta	5,1		1,9	
Attività metallurgiche	11,0	Industria del legno e dei prodotti in legno e sughero, esclusi i mobili; fabbricazione di articoli in paglia etc.	20,3	Fabbricazione di prodotti in metallo, esclusi macchinari e attrezzature	-1,3		14,4	
Fabbricazione di articoli in gomma e materie plastiche	10,8	Fabbricazione di autoveicoli, rimorchi e semirimorchi	19,2	Industrie alimentari, delle bevande e del tabacco	-3,4		10,5	
Fabbricazione di computer e prodotti di elettronica e ottica	8,8	Fabbricazione di computer e prodotti di elettronica e ottica	19,1	Attività metallurgiche	-5,6		2,8	
Fabbricazione di autoveicoli, rimorchi e semirimorchi	6,7	Attività metallurgiche	17,5	Fabbricazione di computer e prodotti di elettronica e ottica	-8,7		3,2	
Riparazione e installazione di macchine e apparecchiature	1,8	Fabbricazione di mobili; altre industrie manifatturiere	16,6	Fabbricazione di autoveicoli, rimorchi e semirimorchi	-10,5		3,3	
Industrie alimentari, delle bevande e del tabacco	-0,3	Fabbricazione di apparecchiature elettriche	15,3	Fabbricazione di prodotti chimici	-12,6		3,2	
Fabbricazione di prodotti chimici	-1,5	Fabbricazione di prodotti chimici	12,7	Fabbricazione di articoli in gomma e materie plastiche	-13,9		4,1	
Fabbricazione di mobili; altre industrie manifatturiere	-3,7	Fabbricazione di altri prodotti della lavorazione di minerali non metalliferi	9,4	Fabbricazione di altri prodotti della lavorazione di minerali non metalliferi	-15,5		5,3	
Fabbricazione di altri prodotti della lavorazione di minerali non metalliferi	-7,6	Industrie tessili, confezione di articoli di abbigliamento e di articoli in pelle e simili	3,4	Fabbricazione di mobili; altre industrie manifatturiere	-17,4		6,7	
Industria del legno e dei prodotti in legno e sughero, esclusi i mobili; fabbricazione di articoli in paglia ecc.	-15,4	Industrie alimentari, delle bevande e del tabacco	3,2	Fabbricazione di altri mezzi di trasporto	-18,2		1,9	
Stampa e riproduzione su supporti registrati	-18,5	Stampa e riproduzione su supporti registrati	0,2	Stampa e riproduzione su supporti registrati	-18,6		2,7	
Industrie tessili, confezione di articoli di abbigliamento e di articoli in pelle e simili	-21,0	Fabbricazione di coke e prodotti derivanti dalla raffinazione del petrolio	-3,9	Industrie tessili, confezione di articoli di abbigliamento e di articoli in pelle e simili	-23,6		13,5	
Fabbricazione di altri mezzi di trasporto	-41,9	Riparazione e installazione di macchine e apparecchiature	-12,4	Industria del legno e dei prodotti in legno e sughero, esclusi i mobili; fabbricazione di articoli in paglia etc.	-29,7		3,6	
Fabbricazione di coke e prodotti derivanti dalla raffinazione del petrolio	-48,3	Fabbricazione di altri mezzi di trasporto	-29,0	Fabbricazione di coke e prodotti derivanti dalla raffinazione del petrolio	-46,2		0,6	

Fonte: Istat, Conti nazionali

l'intero comparto manifatturiero sia già stato completato negli anni passati e negli ultimi anni riprenda forse una leggera tendenza all'accentramento e alla razionalizzazione produttiva, lontana comunque dai valori di partenza.²⁸

Analizzando il comportamento dei singoli comparti manifatturieri (Tavola 2.18), una dinamica relativamente più accentuata in termini di decentramento si osserva per la fabbricazione di autoveicoli, rimorchi e semirimorchi (da 23,7 a 17,1 per cento), per la fabbricazione di altri mezzi di trasporto (da 40,6 a 25,8 per cento solo nel primo periodo) e per la chimica e farmaceutica (da 33,2 a 25,9 per cento). Elevata è, invece, la riduzione del grado di integrazione verticale nel petrolifero, già caratterizzato da valori bassi dell'indicatore, soprattutto tra il 2001 e il 2010.

Continua il processo di frammentazione della filiera produttiva

Tavola 2.18 Rapporto tra valore aggiunto e produzione - Anni 1992-2010 (valori concatenati, anno di riferimento 2005; valori percentuali)

ATTIVITÀ ECONOMICHE	1992	2001	2010
Industrie alimentari, delle bevande e del tabacco	26,6	22,9	21,8
Industrie tessili, confezione di articoli di abbigliamento e di articoli in pelle e simili	29,6	25,0	25,3
Industria del legno e dei prodotti in legno e sughero, esclusi i mobili; fabbricazione di articoli in paglia ecc.	34,3	29,7	28,5
Fabbricazione di carta e di prodotti di carta	26,2	23,5	23,8
Stampa e riproduzione su supporti registrati	44,4	38,4	37,5
Fabbricazione di coke e prodotti derivanti dalla raffinazione del petrolio	19,4	17,8	11,2
Fabbricazione di prodotti chimici	19,5	17,6	15,7
Fabbricazione di prodotti farmaceutici di base e di preparati farmaceutici	33,2	29,0	25,9
Fabbricazione di articoli in gomma e materie plastiche	28,0	24,0	23,7
Fabbricazione di altri prodotti della lavorazione di minerali non metalliferi	34,1	30,9	31,1
Attività metallurgiche	21,2	19,9	17,9
Fabbricazione di prodotti in metallo, esclusi macchinari e attrezzature	35,2	31,4	31,0
Fabbricazione di computer e prodotti di elettronica e ottica	33,7	29,5	29,5
Fabbricazione di apparecchiature elettriche	31,5	25,4	27,3
Fabbricazione di macchinari e apparecchiature n.c.a.	30,5	26,9	27,2
Fabbricazione di autoveicoli, rimorchi e semirimorchi	23,7	19,4	17,1
Fabbricazione di altri mezzi di trasporto	40,6	25,8	25,4
Fabbricazione di mobili; altre industrie manifatturiere	35,2	30,1	29,7
Riparazione e installazione di macchine e apparecchiature	50,9	37,3	42,8
Totale	29,5	25,5	24,9

Fonte: Istat, Conti nazionali

Infine, la tendenza al decentramento produttivo della manifattura e altri aspetti della trasformazione del sistema produttivo possono essere letti anche attraverso la distribuzione delle imprese per classe dimensionale (Tavola 2.19). Se gli anni Ottanta avevano visto una tendenza all'arresto della caduta del peso delle grandi imprese,²⁹ negli ultimi due decenni si osserva un leggero calo del loro peso in termini di addetti (che passa da 21,6 a 20,4 per cento), risultato di dinamiche contrapposte. Nell'industria in senso stretto il peso dell'occupazione nelle imprese con almeno 250 addetti cala di circa quattro punti tra il 1991 e il 2001 (da 27,8 a 23,9 per cento) e risale a 25,3 per cento nel 2010; questa tendenza, unita al generale calo del peso delle attività industriali fa sì che, se nel 1991 quasi la metà (49,3 per cento) degli addetti delle grandi imprese apparteneva all'industria in senso stretto, tale quota scende a poco più del 31 per cento nel 2010. Diametralmente opposta è la situazione del commercio, dove la quota di addetti delle grandi imprese passa nei venti anni dal 4,9 per cento nel 1991 al 12,6 nel 2001, arrivando a rappre-

Calano gli addetti nelle grandi imprese del settore industriale...



²⁸ Nel decennio precedente tale rapporto era rimasto sostanzialmente stabile. I dati non sono direttamente confrontabili con quelli qui presentati in quanto riferiti alla passata edizione dei conti nazionali.

²⁹ Si veda il *Rapporto annuale* 1992, pp. 101 e sgg.

RISTRUTTURAZIONE E RICONVERSIONE DEL SETTORE AGRICOLO

Nel corso degli ultimi anni il settore agricolo ha continuato a ridurre il proprio peso sul totale delle attività economiche in termini sia di valore aggiunto sia di addetti, confermando del resto una tendenza di lungo periodo comune a tutte le economie avanzate. Il numero delle aziende agricole è in netto calo: infatti, tra il 2000 e il 2010¹ le aziende sono diminuite di 775 mila unità (-32,2 per cento), mentre per la superficie agricola utilizzata (Sau) si registra una riduzione molto più contenuta (-2,3 per cento). Ciò si traduce in un notevole aumento della dimensione media aziendale, che passa da 5,5 ettari di Sau nel 2000 a 7,9 nel 2010 (+44,2 per cento), dopo l'aumento, nettamente più contenuto, registrato tra il 1980 e il 2000 (circa mezzo ettaro). In particolare, nell'ultimo decennio sono diminuite le aziende di piccola e media dimensione (inferiori ai 30 ettari), mentre quelle con 30 ettari e oltre sono aumentate in modo significativo.

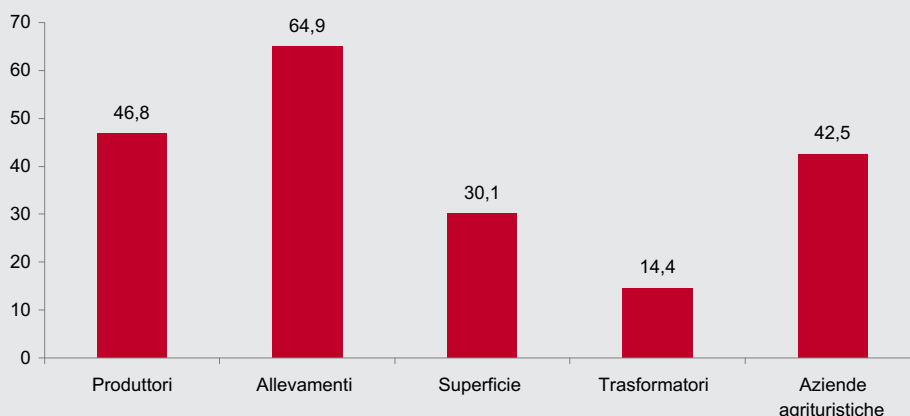
Dagli anni Novanta in poi si registrano, inoltre, segnali di ristrutturazione e riconversione verso modelli produttivi integrati, diversificati e multifunzionali, anche come conseguenza diretta dell'evoluzione delle linee guida della Politica agricola comunitaria (Pac). In tema di agricoltura e ambiente le strategie che si sono sviluppate dalla metà degli anni Ottanta in poi hanno portato alla formazione di "programmi quadro" che si riassumono nel "Libro Verde" del luglio 1985 e nel "Quinto programma d'Azione 1993-1999". Quest'ultimo, in particolare, è stato elaborato dalla Commissione europea sui temi ambientali

dello sviluppo sostenibile in base ai principi enunciati da Agenda 2000.

Con Agenda 2000 è stata realizzata un'importante riforma della Pac, che da un lato ha posto gli obiettivi di un maggiore orientamento al mercato e di un incremento della competitività dell'agricoltura dell'Unione, sancendo il graduale ma definitivo passaggio dall'intervento sui mercati agricoli al sostegno diretto al produttore; dall'altro, ha introdotto i temi della qualità, della sicurezza alimentare e il concetto di sviluppo rurale ed ecosostenibile, in base ai quali le attività economiche devono essere valutate coerentemente e in relazione ai loro effetti socioeconomici ed ambientali, ponendo al centro del nuovo modello una concezione di agricoltura come produzione integrata e armonica tra attività umane, territorio e ambiente. A questi scopi è stata destinata una specifica linea nel budget della Pac (il cosiddetto secondo pilastro).

Le successive riforme della Pac hanno proseguito e approfondito queste linee di politica agricola, riservando il 30 per cento dei pagamenti alle aziende che attuano pratiche ecologiche. Peraltro, nella recente fase di applicazione della Pac è stata rafforzata l'attenzione per la qualità e la certificazione dei prodotti agricoli di pregio. D'altra parte, gli stessi consumatori dei paesi europei mostrano un crescente interesse per la qualità dei prodotti agroalimentari. Per consentire agli operatori di valorizzare la qualità dei loro prodotti, già dal 1992, sono state introdotte a livello comunitario le specifiche certificazioni Dop, Igp e Stg.

Figura 1 Operatori dei prodotti agroalimentari di qualità Dop, Igp e Stg per tipologia e aziende agrituristiche - Anni 2004-2010 (variazioni percentuali)

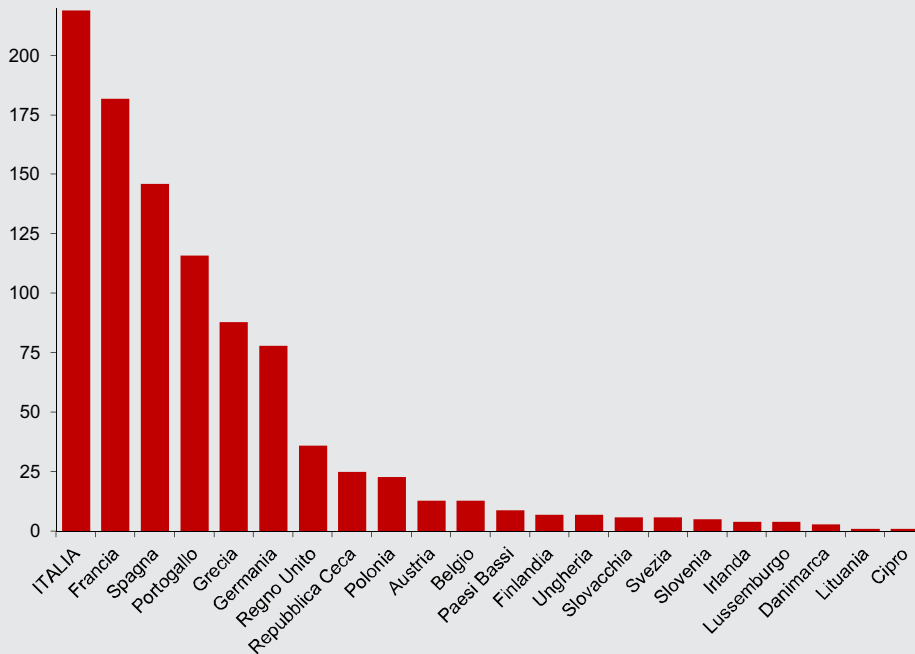


Fonte: Istat, Rilevazione sui prodotti agroalimentari di qualità Dop, Igp e Stg; Rilevazione statistica sull'agriturismo

¹ Dati provvisori del 6° Censimento Generale dell'Agricoltura.



Figura 2 Prodotti agroalimentari di qualità Dop, Igp e Stg al 31 dicembre nei paesi Ue - Anno 2010 (a)
(valori assoluti)



Fonte: Elaborazione Istat su dati della Commissione europea
(a) Bulgaria, Estonia, Lettonia, Malta e Romania: assenza di certificazioni.

A seguito di queste trasformazioni (Figura 1), il numero di operatori e di produzioni con qualità certificata è in costante e forte aumento nel corso degli ultimi anni: soprattutto per gli allevamenti e i produttori diretti, la quota di prodotti certificata è salita, dal 2004 al 2010, del 64,9 per cento per i primi e del 46,8 per cento per i secondi. Anche la superficie utilizzata per queste tipologie di prodotti è salita del 30,1 per cento, mentre di minore rilievo è stato l'aumento delle attività di trasformazione (14,4 per cento).

Al 31 dicembre 2010 le specialità agroalimentari italiane (escluso il settore vinicolo) riconosciute e tutelate dalla Ue sono 219 (Figura 2), il numero di certificazioni più elevato a livello comunitario, a conferma del peso crescente delle produzioni agroalimentari di qualità del nostro Paese. In particolare, i prodotti agroalimentari di qualità italiani coprono oltre un quarto del totale delle certificazioni Dop, il 17,8 per cento delle certificazioni Igp e il 6,7 per cento di quelle Stg.

Allo scopo di realizzare una multifunzionalità integrata in agricoltura con fonti di reddito alternative per i lavoratori agricoli in linea con la tutela ambientale e la qualità agroalimentare, è stata messa in atto, nelle varie regioni italiane, una normativa che ha permesso la na-

scita di aziende integrate di "agriturismo".² L'agriturismo si presenta, dunque, come un fenomeno tipicamente italiano che ha registrato, negli ultimi anni, una crescita significativa sia come forma di vacanza alternativa al turismo di massa, secondo un approccio maggiormente rispettoso dell'ambiente e delle specificità culturali locali, sia come modalità di diversificazione delle attività agricole in grado di aumentare il valore aggiunto dell'economia rurale.

Nel 2010 le aziende agrituristiche in Italia sono circa 20 mila, di cui più di un terzo gestite da donne. Tra il 2004 e il 2010, sono cresciute del 42,5 per cento, passando da circa 14 mila a poco meno di 20 mila unità. Aumenti ancora più consistenti si registrano per le attività autorizzate anche all'alloggio (+53,3 per cento per il numero di aziende e +58,3 per cento per quello di posti letto tra il 2003 e il 2010). Più in generale, l'offerta dei servizi agrituristiche si è evoluta e specializzata, cosicché risultano in forte aumento le aziende che offrono ristorazione e degustazione di prodotti tipici locali (rispettivamente del 37,7 e del 50,9 per cento tra il 2005 e il 2010). Anche l'offerta di altre attività connesse alla vita all'aria aperta (escursionismo, equitazione, corsi vari, sport, ecc.) è in notevole aumento (+47,2 per cento).

² Legge quadro n. 96 del 20 febbraio 2006 che abroga e sostituisce la legge n. 730 del 5 dicembre 1985, "Disciplina dell'agriturismo".



Tavola 2.19 Addetti delle imprese per settore di attività economica e classe di addetti (a) - Anni 1991, 2001, 2010 (valori percentuali e assoluti)

ATTIVITÀ ECONOMICHE	1991		2001		2010	
	Comp. % per attività economica	Comp. % per classe di addetti	Comp. % per attività economica	Comp. % per classe di addetti	Comp. % per attività economica	Comp. % per classe di addetti
1-9 ADDETTI						
Industria in senso stretto	20,6	24,4	17,2	24,4	12,6	23,8
Costruzioni	10,6	52,6	13,4	64,2	14,4	64,9
Commercio, alberghi e pubblici esercizi	44,9	74,8	36,9	67,3	36,2	62,1
Trasporti	3,2	26,8	3,7	29,7	3,4	28,2
Comunicazioni	0,0	0,9	0,1	1,4	0,1	3,8
Credito e assicurazioni	1,6	18,7	1,9	23,4	1,8	25,0
Servizi alle imprese (b)	10,5	60,0	17,5	57,2	20,4	55,7
Servizi pubblici, sociali e personali	8,6	69,1	9,2	67,3	10,9	59,2
Totale	100,0	45,4	100,0	46,4	100,0	47,3
10-49 ADDETTI						
Industria in senso stretto	52,3	29,0	48,7	30,9	36,8	29,7
Costruzioni	12,7	29,4	12,2	26,1	13,3	25,4
Commercio, alberghi e pubblici esercizi	20,3	15,8	20,5	16,8	25,5	18,7
Trasporti	3,5	13,9	5,2	18,8	6,1	21,5
Comunicazioni	0,1	0,8	0,1	1,1	0,2	2,1
Credito e assicurazioni	1,3	7,1	0,9	5,1	1,0	5,6
Servizi alle imprese (b)	6,3	17,0	8,6	12,6	10,5	12,2
Servizi pubblici, sociali e personali	3,5	13,2	3,8	12,4	6,6	15,2
Totale	100,0	21,3	100,0	20,8	100,0	20,2
50-249 ADDETTI						
Industria in senso stretto	61,2	18,7	54,4	20,8	43,9	21,2
Costruzioni	8,6	10,9	5,3	6,9	5,9	6,8
Commercio, alberghi e pubblici esercizi	10,5	4,5	12,9	6,4	15,0	6,6
Trasporti	4,5	9,8	7,1	15,5	8,6	18,0
Comunicazioni	0,1	0,5	0,2	1,5	0,3	2,1
Credito e assicurazioni	2,7	8,1	2,8	9,4	2,6	9,2
Servizi alle imprese (b)	8,0	11,8	12,1	10,6	14,4	10,0
Servizi pubblici, sociali e personali	4,4	9,2	5,2	10,2	9,4	13,0
Totale	100,0	11,7	100,0	12,6	100,0	12,1
250 ADDETTI E OLTRE						
Industria in senso stretto	49,3	27,8	38,8	23,9	31,1	25,3
Costruzioni	3,0	7,0	1,4	2,9	1,5	3,0
Commercio, alberghi e pubblici esercizi	6,2	4,9	12,1	9,6	17,1	12,6
Trasporti	12,4	49,6	10,3	36,1	9,1	32,3
Comunicazioni	10,7	97,9	8,8	96,1	6,9	92,0
Credito e assicurazioni	12,0	66,0	11,6	62,1	10,2	60,2
Servizi alle imprese (b)	4,1	11,2	13,8	19,6	18,8	22,1
Servizi pubblici, sociali e personali	2,2	8,5	3,2	10,1	5,4	12,6
Totale	100,0	21,6	100,0	20,2	100,0	20,4
TOTALE						
Industria in senso stretto	38,3	100,0	32,8	100,0	25,0	100,0
Costruzioni	9,2	100,0	9,7	100,0	10,5	100,0
Commercio, alberghi e pubblici esercizi	27,3	100,0	25,4	100,0	27,6	100,0
Trasporti	5,4	100,0	5,8	100,0	5,8	100,0
Comunicazioni	2,4	100,0	1,9	100,0	1,5	100,0
Credito e assicurazioni	3,9	100,0	3,8	100,0	3,4	100,0
Servizi alle imprese (b)	7,9	100,0	14,2	100,0	17,4	100,0
Servizi pubblici, sociali e personali	5,6	100,0	6,4	100,0	8,7	100,0
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Istat, Censimenti dell'industria e dei servizi (1991, 2001), Archivio statistico delle imprese attive (2010)

(a) Per consentire il confronto con i dati del censimento si fa riferimento alla classificazione delle attività economiche Ateco 1991.

(b) Attività immobiliari, noleggio, informatica, ricerca, altri servizi alle imprese.



sentare oltre il 17 per cento degli addetti delle grandi imprese nel 2010. Inoltre, mentre il calo della quota di addetti delle grandi imprese nel caso dell'industria in senso stretto è compensato soprattutto da un rafforzamento delle imprese di medie dimensioni, nel caso del commercio l'aumento delle grandi imprese è totalmente bilanciato da una riduzione (da 74,8 a 62,1 per cento) della quota di addetti nelle microimprese, che rimane comunque la voce largamente prevalente del comparto, a fronte di un parziale rafforzamento anche dei segmenti di piccole e medie dimensioni.

... aumentano in quelle del commercio

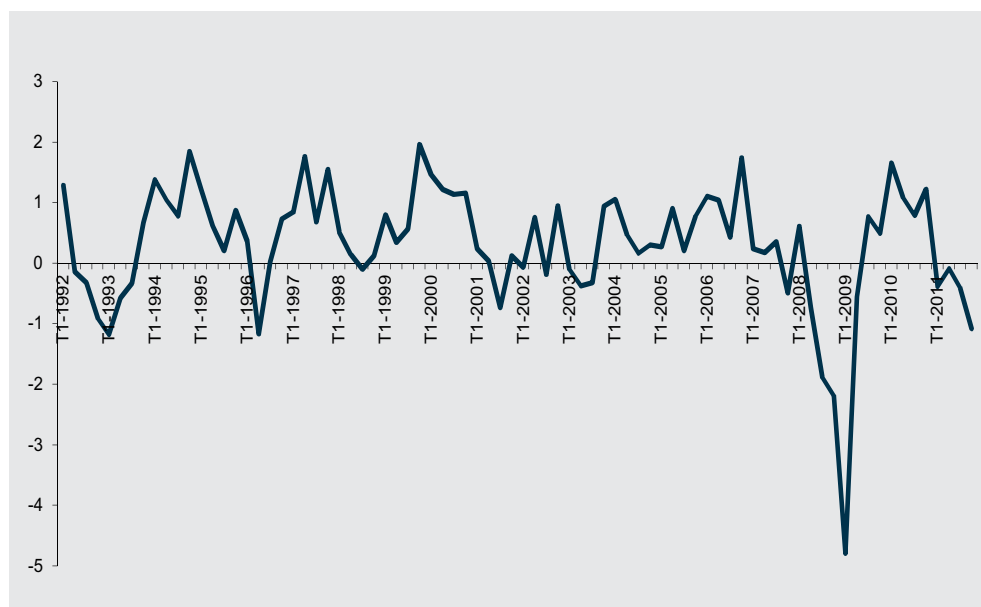
La riduzione del peso delle imprese più grandi nel nostro sistema produttivo riguarda anche la maggior parte degli altri comparti, in particolare quello dei trasporti con una discesa di quasi 14 punti percentuali già tra il 1991 e il 2001, ad eccezione dei servizi alle imprese, al cui interno, però, acquisiscono un peso prevalente le agenzie di lavoro interinale di cui si è già detto.

2.2.3 Le dinamiche macroeconomiche

Una lettura dell'andamento dell'economia italiana tra il 1992 e il 2011, svolta attraverso la dinamica trimestrale del prodotto interno lordo, mostra come il periodo si apra con una situazione di crisi che tocca il culmine nel quarto trimestre del 1993, anno in cui il Pil diminuisce dello 0,9 per cento in termini reali. Segue un alternarsi di fasi espansive e di rallentamento ciclico fino al nuovo episodio recessivo dei primi tre trimestri del 2003 e, successivamente, al secondo trimestre del 2008, momento di inizio della più profonda crisi internazionale dal dopoguerra, con una perdita di prodotto che per l'Italia ha annullato in un anno i guadagni conseguiti in circa otto anni (Figura 2.14). Alla modesta ripresa del 2010, segue nel 2011 l'inizio di una nuova fase recessiva che rende ancora più ampia la distanza tra la performance del nostro Paese e quella media dell'Unione e dell'Uem.

Rappresentando più sinteticamente questi andamenti (Tavola 2.20), si osserva che in tutto l'arco temporale considerato l'economia italiana è cresciuta in termini reali ad un tasso medio annuo dello 0,9 per cento. La sua performance è stata migliore nel periodo 1992-2000 (+1,8 in

Figura 2.14 Prodotto interno lordo in Italia - Anni 1992-2011 (dati trimestrali destagionalizzati; valori concatenati anno di riferimento 2005; variazioni congiunturali)



Fonte: Istat, Conti nazionali



Tavola 2.20 Prodotto interno lordo nei principali paesi dell'Unione - Anni 1992-2011 (tassi di variazione medi annui; valori percentuali)

PAESI	1992-2011	1992-2000	2000-2011	2000-2007	2007-2011
Italia	0,9	1,8	0,4	1,3	-1,1
Francia	1,6	2,2	1,2	1,8	0,1
Germania	1,3	1,7	1,1	1,4	0,6
Regno Unito	2,4	3,2	1,6	2,9	-0,7
Spagna	2,5	3,5	1,9	3,4	-0,6
Uem	1,5	2,3	0,1
Ue27	1,4	2,3	-0,1

Fonte: Elaborazione su dati Eurostat

L'Italia perde competitività rispetto all'Ue

media annua), nel quale l'Italia si è comunque collocata al penultimo posto della graduatoria dei maggiori paesi europei, davanti alla Germania (+1,7 per cento). Nel periodo 2000-2011, con una crescita media annua pari allo 0,4 per cento, il nostro Paese risulta ultimo tra i 27 stati membri, con un consistente distacco rispetto sia ai paesi dell'eurozona, sia dell'Unione nel suo complesso (circa un punto percentuale in meno all'anno). Il forte rallentamento del tasso di crescita dell'economia italiana è riconducibile a un complesso di elementi di natura strutturale, già più volte richiamati nelle precedenti edizioni del *Rapporto annuale* e ampiamente discussi nel terzo capitolo di questo.

In estrema sintesi, la crisi del 1992-1993 e la successiva ripresa trainata dalla domanda estera,³⁰ proseguita fino al 1995, è stata caratterizzata da un consistente risparmio di input di lavoro, che se da un lato ha segnato la più grave crisi occupazionale degli ultimi decenni, dall'altro è stata l'occasione per la realizzazione di una serie di processi di ristrutturazione che hanno portato a considerevoli guadagni di produttività. A partire dalla fine del 1995, invece, si avvia una lunga fase di espansione dell'occupazione, cui si associa una crescita del prodotto debole e della produttività: di conseguenza, tra il 2000 e il 2011 il costo del lavoro per unità di prodotto italiano aumenta mediamente di 1,2 punti percentuali all'anno in più rispetto a quello medio dell'Unione (si veda il capitolo 3): tale andamento è interamente imputabile ad una minore dinamica della produttività in termini reali, mentre la crescita nominale del costo unitario del lavoro è stata in linea con quella europea.

Tra gli elementi che hanno contribuito a ridurre la capacità competitiva del nostro Paese vi è la dinamica dei prezzi, che tra il 2000 e il 2010 ha portato i prezzi interni da un livello consistentemente inferiore a quello medio dell'Ue27 ad uno superiore di circa quattro punti percentuali (Figura 2.15). Questa isteresi della dinamica inflazionistica è imputabile, tra l'altro, al meccanismo di fissazione dei prezzi in mercati scarsamente contendibili (Cfr. Box "Componenti strutturali dello spread d'inflazione tra Italia e Germania").

Spostando, invece, l'attenzione sulla dinamica delle principali componenti della domanda, si osserva come nel periodo 1992-2000 la crescita dell'economia italiana sia stata sostenuta dai consumi delle famiglie, dagli investimenti e rafforzata da un contributo positivo della domanda estera netta; il contributo dei consumi collettivi, invece, è leggermente negativo, conseguenza di una dinamica restrittiva della spesa delle amministrazioni pubbliche fino al 1995 e di una sua crescita a ritmi molto contenuti dal 1996 in poi (Figura 2.16).³¹ Nelle altre maggiori economie dell'Uem, costrette ad un processo di convergenza meno oneroso di quello italiano, invece, il sostegno della spesa pubblica, soprattutto nella fase recessiva, è stato positivo.

Nel periodo successivo (2000-2007), il ridotto ritmo di crescita dell'economia italiana (+1,3 per cento l'anno) è il risultato di una debolezza dei consumi privati (il contributo dei consumi

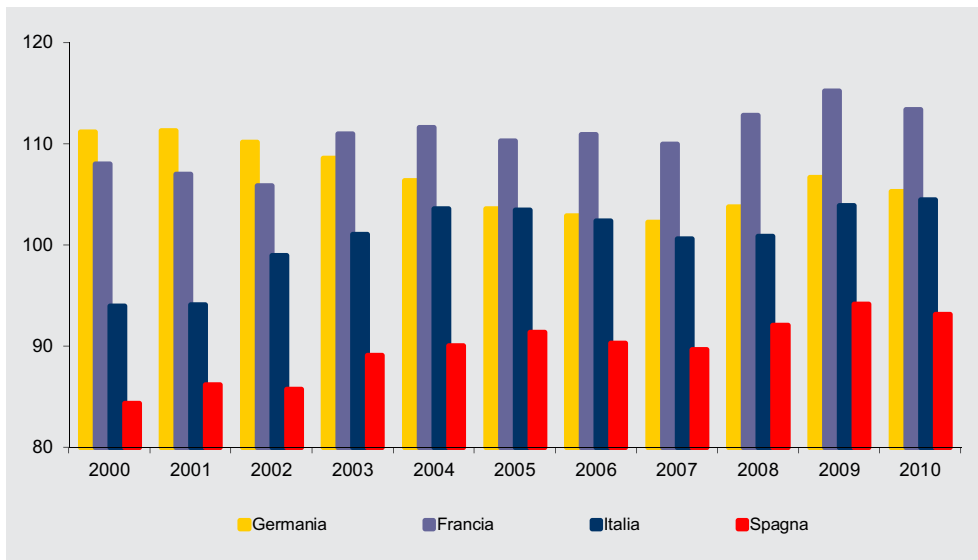
³⁰ Nel settembre 1992 la lira viene svalutata (nell'ordine del 30 per cento rispetto al marco tedesco) ed entra in regime di libera fluttuazione fino al novembre 1996.

³¹ Il rapporto tra spesa pubblica e Pil tocca un minimo nel 2000 pari al 45,9 per cento.

Il livello dei prezzi in Italia supera quello europeo

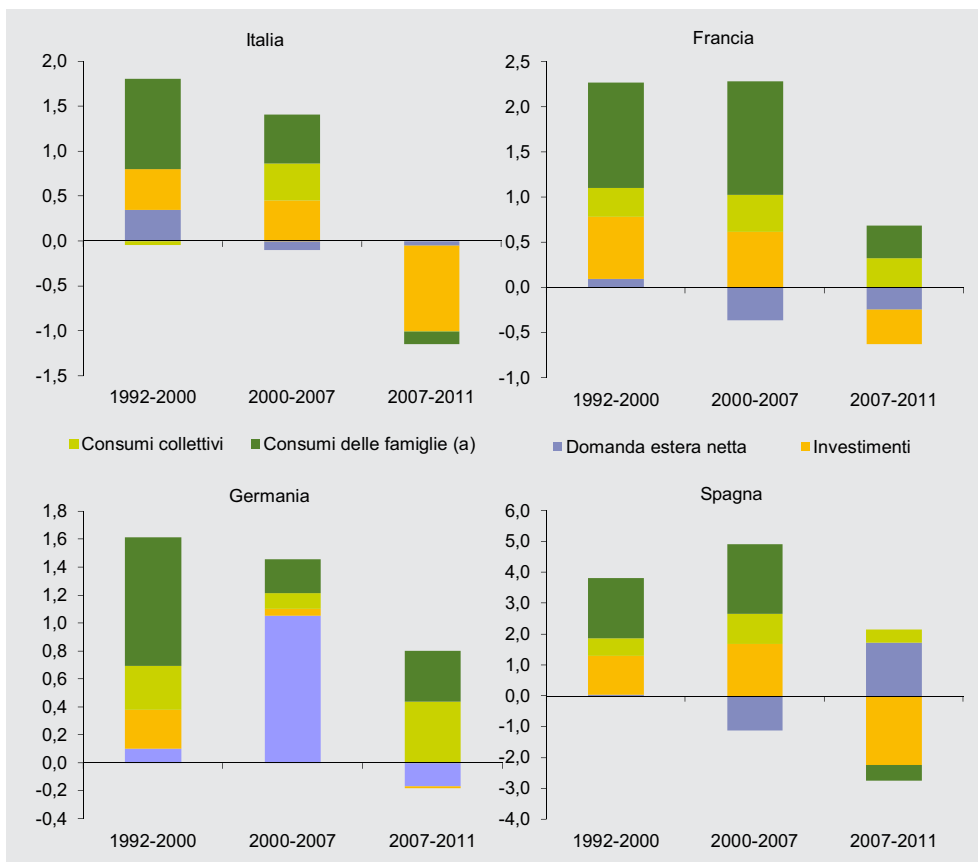
Negli anni Novanta l'economia è stata sostenuta dai consumi delle famiglie

Figura 2.15 Livello dei prezzi nei principali paesi dell'Uem - Anni 2000-2010 (numeri indice Ue27=100)



Fonte: Eurostat, Purchasing power parities

Figura 2.16 Componenti della domanda nei principali paesi Uem - Anni 1992-2011 (contributi medi annui alla crescita del Pil)



Fonte: Elaborazione su dati Eurostat
(a) Inclusi i consumi delle istituzioni sociali private.



COMPONENTI STRUTTURALI DEL DIFFERENZIALE D'INFLAZIONE TRA ITALIA E GERMANIA

Nell'ultimo decennio, la dinamica dell'inflazione in Italia è risultata più sostenuta rispetto alla media dei paesi dell'area dell'euro e, in particolare, della Germania (Figura 1). Tra il 2001 e il 2011 i prezzi al consumo nel nostro Paese sono cresciuti del 25,5 per cento (in media, di circa il 2,3 per cento l'anno), contro il 23,1 per cento dell'insieme delle economie dell'Unione economica e monetaria (+2,1 per cento l'anno) e il 18,1 per cento della Germania (+1,7 per cento l'anno) (Tavola 1). Gran parte del differenziale tra Italia e Germania è spiegato dall'andamento dei prezzi del comparto dei servizi, che nel nostro Paese hanno fatto registrare, nell'arco di tempo considerato, una crescita nettamente più elevata rispetto a quella tedesca (27,2 per cento contro 16,2 per cento). Anche nel settore dei beni l'andamento dei prezzi italiani ha mostrato una dinamica più elevata rispetto a quelli tedeschi, sebbene il differenziale di inflazione sia rimasto su valori relativamente più moderati (24,2 per cento contro 19,6 per cento). Negli ultimi anni, dunque, l'economia tedesca sembra aver tratto vantaggio da un'evoluzione della struttura dei prezzi caratterizzata dalla tendenza alla diminuzione del prezzo relativo soprattutto dei servizi, mentre nel nostro Paese si osserva l'andamento opposto. Gli aumenti dei prezzi sul mercato interno in Italia sembrano scontare inefficienze sistemiche e distributive, se paragonate a quelle tedesche. Nel comparto dei beni, infatti, i prezzi dei prodotti mag-

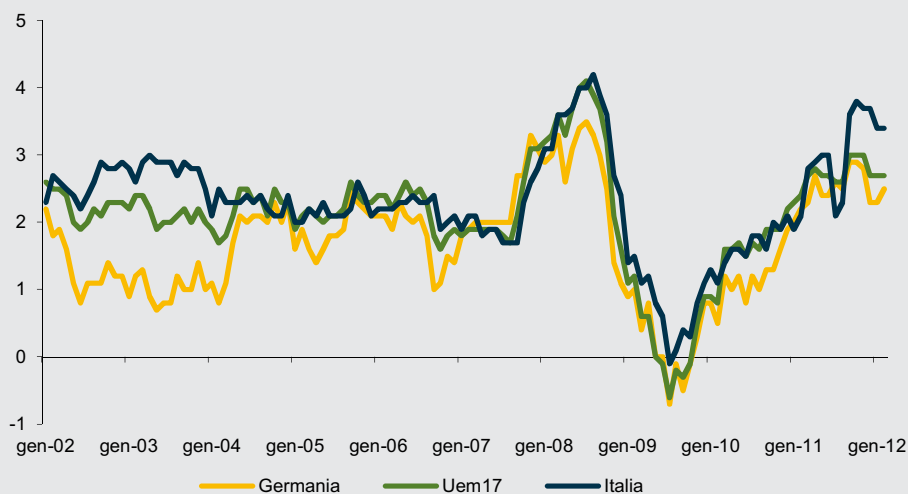
giormente esposti agli impulsi inflazionistici di natura esogena hanno manifestato andamenti sostanzialmente analoghi in entrambi i paesi. I beni energetici, che in Italia nell'ultimo decennio hanno fatto registrare un aumento medio annuo dei prezzi del 3,6 per cento (42,7 per cento la crescita sull'intero arco di tempo), in Germania hanno mostrato una dinamica più sostenuta (4,8 per cento l'incremento medio annuo e 59,6 per cento quello cumulato). Nel settore alimentare, i prezzi dei prodotti lavorati nel nostro Paese si sono accresciuti al ritmo medio annuo del 2,9 per cento (leggermente superiore a quello tedesco pari al 2,5 per cento), il che ha portato ad una crescita complessiva dei prezzi del settore sul mercato interno pari al 32,7 per cento (contro il 28,3 per cento misurato in Germania).

L'andamento del differenziale inflazionistico tra i due paesi relativo ai beni alimentari freschi e agli altri prodotti industriali segue, invece, dinamiche piuttosto diverse dagli altri settori. Per i prodotti alimentari freschi la crescita dei prezzi in Italia tra il 2001 e il 2011 è risultata più che doppia rispetto a quella verificatasi in Germania (25,5 per cento contro l'11,0 per cento). Lo scarto, a sfavore dell'Italia, è relativamente più contenuto (16,7 per cento contro 5,5 per cento) nel caso degli altri beni industriali: questi risentono in modo diverso dell'impatto sui costi generato dall'evoluzione dei prezzi delle materie prime, in particolare quelle energetiche.

102



Figura 1 Indice armonizzato dei prezzi al consumo di Italia, Germania e dell'Uem - Anni 2002-2012 (variazioni percentuali tendenziali)



Fonte: Elaborazione su dati Eurostat

Tavola 1 Indici armonizzati dei prezzi al consumo in Italia, in Germania e nell'Uem - Anni 2001-2011
(tassi di crescita cumulati e medi annui, valori percentuali)

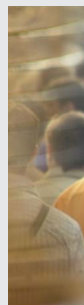
TIPOLOGIE DI PRODOTTI	Tassi di crescita cumulati			Tassi di crescita medi annui		
	2001-2011			2001-2011		
	Italia	Germania	Uem	Italia	Germania	Uem
Alimentari non lavorati	25,5	11,0	21,0	2,3	1,1	1,9
Alimentari lavorati (a)	32,7	28,3	32,0	2,9	2,5	2,8
Beni energetici	42,7	59,6	59,4	3,6	4,8	4,8
Altri beni industriali	16,7	5,5	7,9	1,6	0,5	0,8
Beni	24,2	19,6	21,6	2,2	1,8	2,0
Servizi relativi ai trasporti	42,6	23,0	33,1	3,6	2,1	2,9
Servizi relativi all'abitazione	32,9	13,0	25,5	2,9	1,2	2,3
Servizi vari	31,6	26,6	32,9	2,8	2,4	2,9
Servizi relativi alla ricreazione	29,6	17,8	28,6	2,6	1,7	2,5
Servizi relativi alle comunicazioni	-28,2	-11,4	-14,3	-3,3	-1,2	-1,5
Servizi	27,2	16,2	25,4	2,4	1,5	2,3
di cui:						
<i>Trasporto marittimo passeggeri</i>	134,2	12,3	42,1	8,9	1,2	3,6
<i>Raccolta acque di scarico</i>	67,0	18,5	29,0	5,3	1,7	2,6
<i>Raccolta rifiuti</i>	57,2	13,1	35,5	4,6	1,2	3,1
<i>Assicurazioni sui mezzi di trasporto</i>	48,8	-0,5	18,0	4,1	0,0	1,7
<i>Trasporti ferroviari</i>	47,6	37,5	37,5	4,0	3,2	3,2
<i>Trasporti aerei</i>	43,9	62,9	33,2	3,7	5,0	2,9
<i>Manutenzione e riparazione mezzi di trasporto</i>	43,9	25,2	40,5	3,7	2,3	3,5
<i>Servizi finanziari</i>	40,8	20,0	26,4	3,5	1,8	2,4
<i>Servizi medici e paramedici</i>	39,5	26,9	37,7	3,4	2,4	3,3
<i>Trasporto multimodale passeggeri</i>	38,7	37,4	39,8	3,3	3,2	3,4
Indice generale	25,5	18,1	23,1	2,3	1,7	2,1

Fonte: Elaborazione su dati Eurostat

(a) Inclusi i tabacchi.

Le maggiori differenze tra le dinamiche di prezzo dell'ultimo decennio si concentrano nei servizi, in particolare modo nei settori operanti in regime oligopolistico. Nel complesso, tra il 2001 e il 2011 i servizi relativi al trasporto hanno evidenziato incrementi dei prezzi in Italia pari al 42,6 per cento, a fronte di un aumento del 23,0 per cento in Germania, mentre quelli relativi all'abitazione sono aumentati nel nostro Paese ad un ritmo medio annuo del 2,9 per cento (con una crescita cumulata pari al 32,9 per cento) e dell'1,2 per cento in Germania (13,0 per cento sull'intero arco di tempo). Guardando ad un maggiore livello di disaggregazione, nei primi dieci posti della graduatoria dei servizi a più elevato tasso di crescita dei prezzi in Italia compaiono servizi di

pubblica utilità, come quelli di trasporto marittimo, lo smaltimento delle acque reflue, la tariffa rifiuti, i trasporti ferroviari e aerei, i servizi medici e paramedici, i servizi di trasporto multimodale dei passeggeri, nonché le assicurazioni sui mezzi di trasporto, i servizi di riparazione e manutenzione dei mezzi di trasporto e i servizi finanziari. Per questi servizi, offerti in condizioni di limitata contendibilità dei mercati, il differenziale di crescita dei prezzi risulta sistematicamente sfavorevole al nostro Paese. Per contro, un contributo al contenimento dell'inflazione in Italia si deve alla dinamica dei prezzi dei servizi relativi alle comunicazioni, che negli anni recenti hanno beneficiato di misure volte ad aumentare il grado di concorrenzialità delle imprese operanti in questo mercato.



Nel biennio
2006-2007
le esportazioni
trainano la crescita

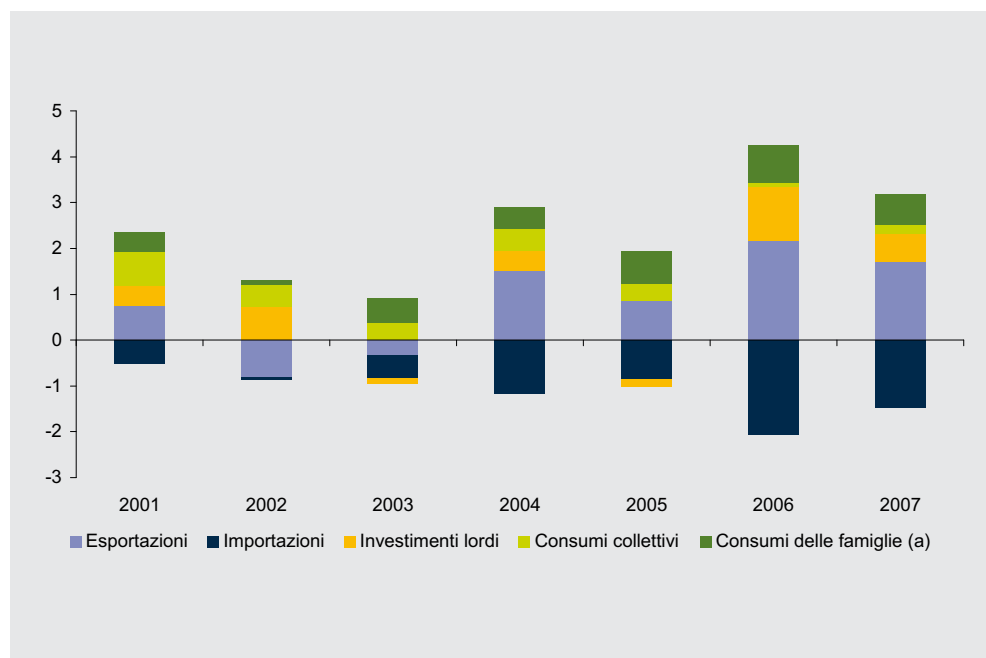
delle famiglie si dimezza rispetto agli anni Novanta), quasi completamente compensata da una ripresa dei consumi collettivi, soprattutto tra il 2001 e il 2005, mentre il contributo della domanda estera netta diventa complessivamente negativo. Anche in Spagna e in Francia la dinamica del Pil è sostenuta soprattutto dalla domanda interna, in particolare dai consumi privati; in Germania, invece, a fronte di una sostanziale debolezza della domanda interna, si assiste ad un contributo fortemente positivo di quella estera.

Un'analisi più dettagliata di questa fase immediatamente precedente la crisi economico-finanziaria esplosa nel 2008 mostra, tuttavia, come nel biennio 2006-2007 il nostro Paese abbia intrapreso un sentiero di crescita più elevato rispetto alla prima parte degli anni Duemila, pur in presenza di una consistente riduzione del ruolo esercitato dalla spesa pubblica (si veda in proposito il paragrafo 2.2.4). Ciò è dovuto sia a un recupero delle altre componenti della domanda interna, sia a un contributo positivo della domanda estera in ragione, soprattutto, di un buon andamento delle esportazioni (Figura 2.17). Il 2007, in particolare, è un anno in cui l'Italia aumenta leggermente la propria quota di export di beni sulle esportazioni mondiali, invertendo la tendenza negativa, comune alla maggior parte delle economie avanzate, ma più marcata in Italia nel biennio precedente.

Nel periodo 2007-2011, la performance di crescita complessivamente negativa dell'Italia (-1,1 per cento in media d'anno) vede un contributo negativo di quasi tutte le componenti della domanda, in particolare degli investimenti, e un contributo nullo della spesa finale delle amministrazioni pubbliche (Figura 2.16). Tra gli altri principali partner, Francia e Germania conseguono una modesta crescita, complessivamente favorita dal sostegno della domanda privata e dei consumi collettivi, mentre nella media di periodo la domanda estera netta incide negativamente, principalmente a causa del pessimo risultato del 2009 (si veda il capitolo 1).

Questo breve *excursus* della dinamica delle componenti della domanda mostra come in Italia la politica di bilancio abbia avuto un andamento quasi pro-ciclico: ciò ne ha reso impossibile un utilizzo come stimolo alla domanda nelle fasi di crisi più acuta, favorendone

Figura 2.17 Componenti della domanda in Italia - Anni 2001-2007 (contributi alla crescita del Pil)



Fonte: Elaborazione su dati Eurostat
(a) Inclusi i consumi delle istituzioni sociali private.



piuttosto un ruolo ulteriormente depressivo sulla domanda interna. Parallelamente, la perdita di competitività legata alla scarsa dinamica di produttività e, più in generale, il peggioramento delle partite correnti³² sono diventati un vincolo via via crescente in un contesto di cambi parzialmente fissi. Inoltre, l'andamento negativo degli investimenti nell'ultimo quadriennio, che ancora nel 2011 sono a un livello inferiore a quello del 2000, desta particolare preoccupazione per l'effetto sulla riduzione delle capacità di crescita potenziale³³.

2.2.4 La finanza pubblica

Per rispettare gli impegni assunti a livello europeo, dall'inizio degli anni Novanta l'Italia ha perseguito l'obiettivo di migliorare le condizioni di sostenibilità della finanza pubblica. A tale scopo era necessario passare dai disavanzi degli anni Ottanta ad avanzi primari sufficienti a portare l'indebitamento netto almeno al tre per cento e ridurre il rapporto tra debito pubblico e Pil, in modo da convergere nel lungo periodo all'obiettivo del 60 per cento previsto dal Trattato di Maastricht.

Un saldo primario positivo, sia pure contenuto, si registra per la prima volta proprio nel 1992, quando inizia la serie di "manovre" volte a riequilibrare la situazione della finanza pubblica, le quali consentono nel 1997 di raggiungere un avanzo primario pari al 6,5 per cento del Pil ed un indebitamento netto del 2,7 per cento, valori che consentono all'Italia di entrare nell'Unione monetaria sin dalla prima fase (1999). Gli interventi di quegli anni agirono sia sulla spesa corrente, sia sulle entrate: tra il 1992 e il 1998 si riduce di 6,7 punti l'incidenza delle uscite sul Pil e quella delle entrate aumenta di oltre un punto. Un contributo significativo al risanamento è dato dalle riforme varate in materia pensionistica, dalle politiche salariali seguite all'interno delle amministrazioni pubbliche e dal contenimento delle erogazioni in conto capitale (Tavola 2.21). Con la "rincorsa all'euro" e l'avvio dell'Unione monetaria il nostro Paese beneficia di un calo sensibile dei tassi di interesse, che convergono verso quelli tedeschi: grazie a tale effetto nel 2000 l'indebitamento netto è inferiore all'uno per cento del Pil. In tale contesto, una significativa riduzione si osserva anche per il rapporto tra debito e Pil, che dal valore del 120,2 per cento (1996), scende nel 2000 al 108,5 per cento.

Nella prima metà degli anni Duemila il percorso di risanamento del bilancio si interrompe: in quegli anni, anche per effetto di una crescita più debole, il peso della spesa pubblica primaria sul Pil riprende a crescere, mentre la pressione fiscale si abbassa in seguito ai provvedimenti di agevolazioni e sgravi disposti tra il 2001 e il 2004 a favore di imprese e famiglie. La spesa in conto capitale mostra una dinamica particolarmente accentuata come effetto dei provvedimenti in materia di investimenti pubblici a sostegno delle imprese. Per tre anni consecutivi l'indebitamento netto supera la soglia imposta dalle regole europee, facendo scattare nel 2005 la procedura per deficit eccessivi contro il nostro Paese.³⁴ Il rapporto debito pubblico/Pil, che aveva mostrato una tendenza a ridursi fino al 2004, torna a cre-

Dal 1992 tende a ridursi il debito...

... con una battuta d'arresto nei primi anni Duemila

105



³² Al crescente disavanzo delle partite correnti contribuiscono la voce redditi, in particolare la componente relativa al pagamento di dividendi e interessi, e i trasferimenti unilaterali, nell'ambito dei quali un ruolo crescente è svolto dalle rimesse degli immigrati.

³³ Secondo recenti stime del Fondo monetario internazionale in Italia la crescita dell'output potenziale per i prossimi anni sarà inferiore al punto percentuale l'anno, a fronte di un prodotto effettivo attualmente inferiore di circa il 3 per cento rispetto a quello potenziale (output gap). Il gap tra prodotto potenziale ed effettivo dovrebbe chiudersi nel 2016.

³⁴ Si veda il Box "Dal trattato di Maastricht al Fiscal compact". Nel Consiglio Ecofin della primavera del 1998 l'Italia si era impegnata a mantenere un avanzo primario pari ad almeno il 5 per cento, che equivaleva, con una spesa per interessi intorno al 5 per cento, ad avvicinarsi al pareggio di bilancio.

Tavola 2.21 Rapporti caratteristici del conto economico consolidato delle amministrazioni pubbliche (a) (valori percentuali)

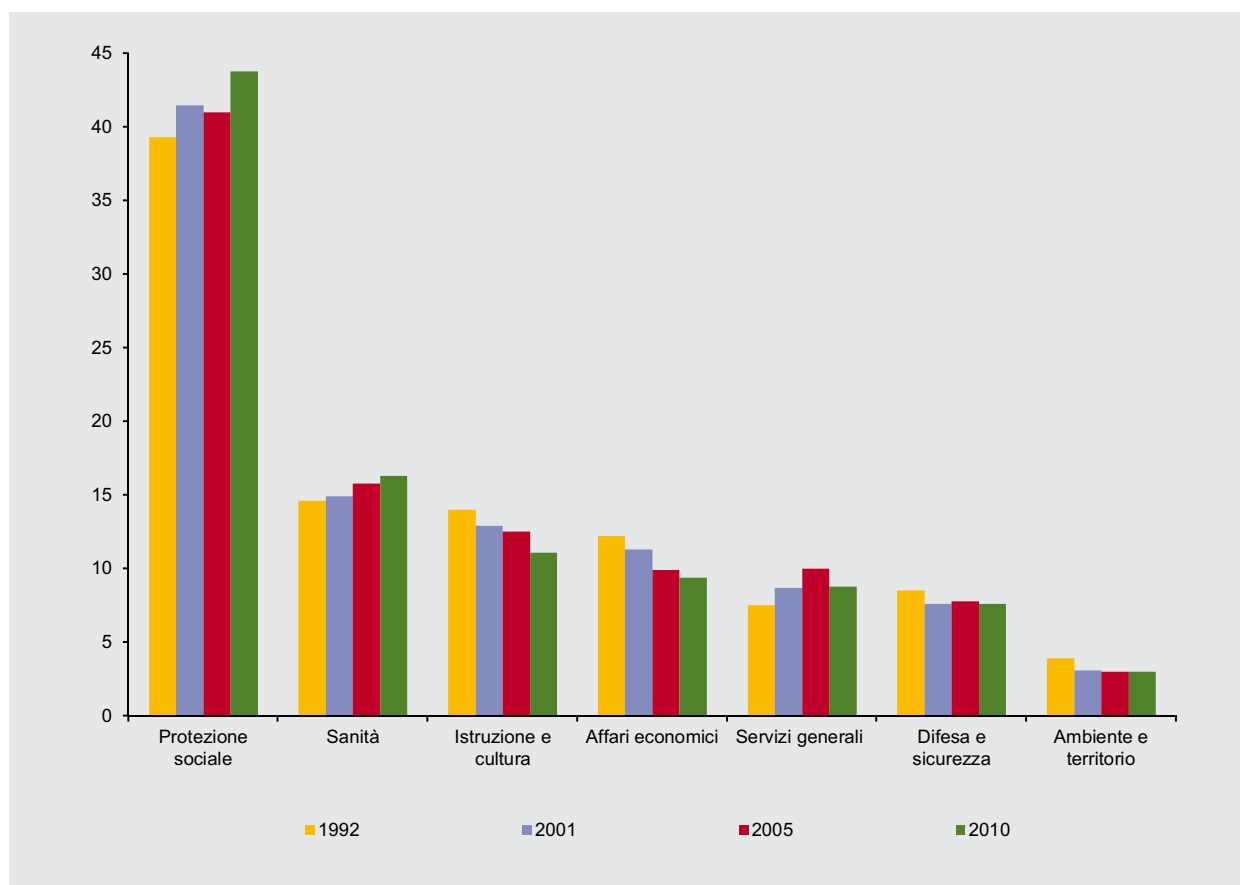
RAPPORTI	1992	1997	1998	2000	2005	2006	2007	2008	2009	2010 (b)	2011 (c)
Indebitamento netto / Pil	-10,3	-2,7	-2,7	-0,8	-4,4	-3,4	-1,6	-2,7	-5,4	-4,6	-3,9
Saldo primario / Pil	1,8	6,5	5,2	5,4	0,2	1,2	3,4	2,5	-0,8	0,0	1,0
Pressione fiscale	41,7	43,4	42,2	41,3	40,1	41,7	42,7	42,6	43,0	42,6	42,5
Entrate correnti / Pil	42,9	46,4	45,4	44,6	43,4	45,2	46,2	46,2	46,1	46,1	45,9
Entrate totali / Pil	45,0	47,4	46,1	45,1	43,9	45,5	46,5	46,5	47,1	46,6	46,6
Uscite correnti / Pil	51,0	46,7	45,0	43,3	44,2	44,0	44,1	45,4	48,1	47,7	47,5
Uscite tot. al netto interessi / Pil	43,2	40,9	40,9	39,6	43,7	44,3	43,2	44,0	47,9	46,6	45,6
Uscite totali / Pil	55,4	50,1	48,7	45,9	48,3	49,0	48,2	49,2	52,5	51,2	50,5
Debito/ Pil	105,0	117,4	114,2	108,5	105,4	106,1	103,1	105,7	116,0	118,6	120,1

Fonte: Istat, Conti nazionali; Banca d'Italia per il debito

(a) Le possibili differenze nelle diverse modalità di calcolo dello stesso rapporto caratteristico sono dovute agli arrotondamenti.

(b) Dati semidefinitivi.

(c) Dati provvisori.

Figura 2.18 Spesa pubblica per funzione - Anni 1992, 2001, 2005 e 2010 (composizioni percentuali)

Fonte: Istat, Conti nazionali

scere, attestandosi nel 2006 al 106,1 per cento.

Al momento della crisi finanziaria, iniziata nel 2007 negli Stati Uniti, l'Italia - impegnata a raggiungere l'obiettivo di medio periodo del bilancio in pareggio - si trova con un indebitamento netto vicino all'1,5 per cento, considerevolmente più basso rispetto al 1992 (-8,7 punti), ma realizzato attraverso una elevata pressione fiscale (42,7 per cento, quasi 1,5 punti percentuali in più del 2000) e non con una compressione della spesa corrente (44,1 per cento, quasi un punto percentuale in più rispetto all'inizio del decennio). Il peso del debito, rimasto su livelli elevati, ha reso minimi gli spazi di manovra per politiche anticicliche nella recessione del 2008, la quale ha determinato un forte deterioramento delle finanze pubbliche in tutte le economie europee. Peraltro, la politica di bilancio seguita dall'Italia ha consentito di contenere gli effetti sull'indebitamento, ma l'incidenza del debito sul Pil è tornata su valori prossimi a quelli della metà degli anni Novanta (120,1 nel 2011).

L'analisi delle principali voci di spesa delle amministrazioni pubbliche per funzione mostra tra il 1992 e il 2010 cambiamenti di composizione che riflettono sia l'operare di fattori esogeni (soprattutto il cambiamento della struttura per età della popolazione), sia gli effetti delle politiche seguite (Figura 2.18). Il costante incremento dell'incidenza della spesa sanitaria (dal 14,6 per cento al 16,3 per cento nell'intero periodo) e la riduzione della spesa per istruzione sono, almeno in parte, determinati, rispettivamente, dall'aumento dei bisogni di cura di una popolazione che sta invecchiando e dalla riduzione della popolazione in età scolare. La spesa per la protezione sociale, che assorbe da sola oltre il 40 per cento della spesa pubblica, è influenzata in misura significativa dall'invecchiamento della popolazione (la componente pensionistica pesa per circa l'80 per cento della spesa sociale). Al suo contenimento sono state rivolte numerose riforme che, negli anni Duemila, arrivano a tradursi in una riduzione della quota di questa voce di spesa, mentre al suo recente rialzo contribuisce la componente legata al sostegno al reddito dei disoccupati (inclusa la Cassa integrazione), connessa alla crisi economica.

Tra le altre tipologie di spesa si osservano riduzioni per la voce "affari economici" (dal 12,2 al 9,4 per cento) e per le "abitazioni e assetto del territorio" (-1,1 punti percentuali), mentre le spese per servizi generali, ovvero quelle di funzionamento delle amministrazioni pubbliche, aumentano la loro incidenza sulla spesa totale dal 1992 fino al 2005, quando arrivano a toccare il 10,0 per cento, per poi scendere negli ultimi anni (8,8 per cento nel 2010). Le recenti politiche hanno cercato di agire su questa voce nella direzione di una sua razionalizzazione, con l'obiettivo di ottenere guadagni di efficienza che consentano di contenerla in modo permanente.

All'inizio della crisi finanziaria l'indebitamento netto dell'Italia è molto più basso rispetto al 1992



DAL TRATTATO DI MAASTRICHT AL “FISCAL COMPACT”

Negli ultimi venti anni la governance europea si è profondamente trasformata, dapprima ponendo le basi per il funzionamento dell'Unione economica e monetaria, successivamente mettendo a punto misure volte ad assicurare il rispetto delle regole stabilite. L'avvio di questo processo si fa risalire al 7 febbraio 1992, quando a Maastricht, nei Paesi Bassi, vengono definite, con il Trattato sull'Unione europea, le regole politiche (politica estera, sicurezza, cooperazione in materia di giustizia e affari interni) e i parametri economici necessari per entrare nell'Unione economica e monetaria. Le condizioni da soddisfare riguardano la stabilità dei prezzi; la sostenibilità dei bilanci pubblici, che si concretizza nel rispetto dei criteri del 3 per cento per il rapporto deficit/Pil e della convergenza a ritmi soddisfacenti del rapporto debito/Pil verso il 60 per cento; la stabilità del tasso di cambio e dei tassi di interesse a lungo termine. Con la firma del Trattato viene avviato un intenso programma di attività volto a realizzare quanto in esso previsto, ivi comprese quelle di carattere statistico, finalizzate ad offrire ai leader politici ed alle opinioni pubbliche dati comparabili sui quali valutare la posizione di ciascun paese rispetto ai parametri stabiliti per l'adesione all'Unione.

Nel 1997, con l'adozione del Patto di stabilità e crescita, entrato in vigore il 1° gennaio 1999, si rendono più cogenti i meccanismi di sorveglianza e più veloce la procedura per i deficit eccessivi, e si prevede l'applicazione di sanzioni nel caso in cui le misure attuate per il ritorno ai valori obiettivo non risultino efficaci. A garanzia della stabilizzazione del rapporto deficit/Pil e per ampliare i margini per l'attuazione di politiche anticicliche viene fissato come obiettivo di medio termine un saldo di bilancio vicino al pareggio o in surplus. Il percorso di aggiustamento deve essere specificato in un apposito Programma di stabilità, da presentare annualmente alla Commissione e al Consiglio.

Nel 1999 l'Euro entra in vigore in undici degli allora quindici Stati membri dell'Unione. Da allora, la nuova moneta è utilizzata per tutte le forme di pagamento non fisiche (ad esempio, i trasferimenti elettronici, i titoli di credito, ecc.), mentre le valute degli stati partecipanti vengono bloccate a un tasso di conversione prefissato. La moneta unica inizia la libera circolazione nel gennaio 2002, quando la popolazione può effettuare i propri acquisti utilizzando banconote e monete denominate in euro, un evento che non ha eguali nella storia moderna ed interessa simultaneamente diverse centinaia di milioni di persone. Nel corso degli anni Duemila il numero di Stati che aderiscono all'Unione economica e mo-

netaria aumenta fino ad arrivare agli attuali 17: nel 2001 entra a far parte dell'Unione la Grecia, nel 2007 la Slovenia, nel 2008 Cipro e Malta, nel 2009 la Slovacchia e nel 2011 l'Estonia.

Nel corso del 2010, in risposta alla crisi economica e finanziaria del 2008, si è avviata la revisione del sistema di governance economica dell'Unione, con l'obiettivo di potenziare il sistema di sorveglianza dei bilanci e di definire procedure di valutazione ex ante delle strategie di consolidamento fiscale e di crescita dei paesi. Il processo di completa definizione della riforma si è articolato lungo un biennio e nel settembre del 2010 il Consiglio europeo ha introdotto un ciclo di programmazione comune - il cosiddetto “semestre europeo” -, durante il quale le istituzioni sovranazionali dell'Unione europea e i 27 Stati membri si confrontano preventivamente sia sugli aspetti relativi alla sorveglianza dei bilanci sia sull'agenda economica (Prospetto 1). Nella seconda metà di ciascun anno (il cosiddetto “semestre europeo”) ogni Stato membro, tenendo conto delle raccomandazioni avute in sede europea, predispone il bilancio e le politiche necessarie per conseguire gli obiettivi di finanza pubblica e dare attuazione alla Strategia Europa 2020. Il semestre europeo di programmazione è operativo già dal 2011.

È in questo contesto che, nel mese di marzo 2011, il Consiglio europeo vara il “Patto Euro plus”, il quale, in sintonia con la Strategia Europa 2020, definisce le priorità che gli Stati membri dovranno seguire nei loro programmi di stabilità e nei programmi nazionali di riforma per stimolare la competitività, ridurre la disoccupazione e rafforzare la sostenibilità dei conti pubblici e la stabilità finanziaria. Per gli aspetti più strettamente legati alla sorveglianza dei bilanci, sempre nella stessa sede sono state adottate formalmente le proposte della Commissione per accrescere l'efficacia del Patto di stabilità e crescita e aumentare le garanzie di sostenibilità dei debiti: i) rafforzamento del criterio delle politiche di bilancio prudenti; ii) maggiore automaticità delle sanzioni; iii) inclusione del debito pubblico, in aggiunta al disavanzo, tra i parametri per la valutazione della posizione fiscale dei Paesi. Tali criteri sono stati recepiti, ad ottobre 2011, nel cosiddetto “Six pack”.

Il 2 marzo 2012 le nuove regole per il controllo dei bilanci pubblici, per il coordinamento delle politiche economiche e la convergenza sono state accolte a livello pattizio da 25 Stati membri (Regno Unito e Repubblica Ceca non hanno aderito), che hanno sottoscritto il “Trattato sulla stabilità, il coordinamento e la governance nell'Unione economica e monetaria”, noto anche come “Fiscal compact”. In

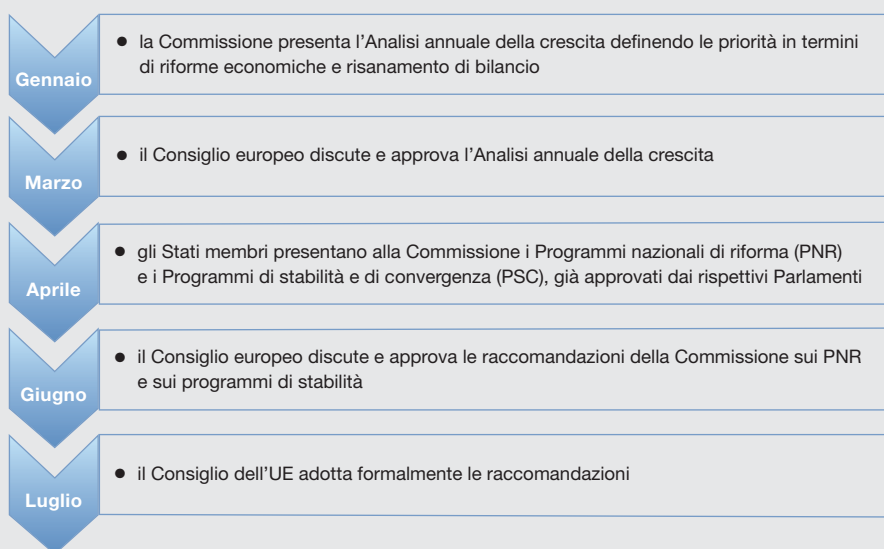


particolare, il Trattato fissa come obiettivo di medio termine la regola del pareggio di bilancio - con un margine massimo di scostamento possibile per il deficit strutturale pari allo 0,5 per cento del Pil¹ - e vincola gli Stati a trasporre tale regola nell'ordinamento interno a livello costituzionale o equivalente. Per il debito, si stabilisce come percorso di rientro la riduzione di un ventesimo per anno dello scostamento del rapporto tra debito e Pil dal 60 per cento, con l'importante precisazione che la riduzione può essere riferita alla media nell'arco di un triennio. Nelle procedure di monitoraggio e verifica, inoltre, si terrà conto degli effetti del ciclo, della posizione in termini di risparmi netti del settore privato, del livello del

saldo primario, dell'attuazione di politiche nel contesto della strategia di crescita comune, nonché dell'attuazione di riforme delle pensioni che promuovano la sostenibilità a lungo termine senza aumentare i rischi per la posizione di bilancio a medio termine. Il Trattato entrerà in vigore il 1° gennaio 2013, a condizione che almeno 12 Stati membri dell'eurozona abbiano proceduto alla sua ratifica.

Il Parlamento italiano ha approvato il 20 aprile 2012 la legge costituzionale n. 1/2012 che introduce il principio del pareggio di bilancio nella Costituzione italiana. Le disposizioni della legge costituzionale si applicheranno a decorrere dall'esercizio finanziario 2014.

Prospetto 1 Il Semestre europeo



¹ Nei casi di debito significativamente inferiore alla soglia del 60 per cento e di bassi rischi di sostenibilità a lungo termine, il limite inferiore dell'obiettivo di medio termine può arrivare fino a un disavanzo strutturale annuo dell'1 per cento. Sono possibili deviazioni solo con riferimento a eventi eccezionali, non soggetti al controllo dello Stato, o a periodi di grave recessione economica, come definita nel patto di stabilità e crescita rivisto, e a condizione che la deviazione sia temporanea.



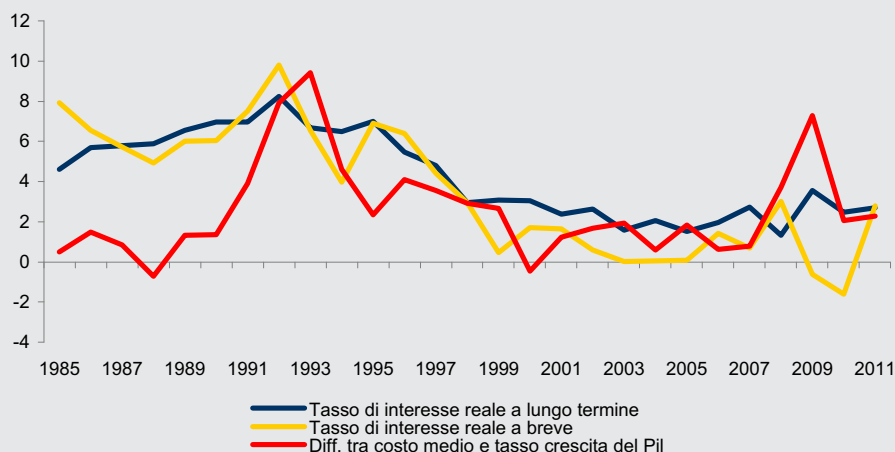
LE CRISI DEL DEBITO SOVRANO DAGLI ANNI NOVANTA AD OGGI

Il verificarsi di un significativo inasprimento delle condizioni di finanziamento è il principale indicatore di situazioni di crisi del debito sovrano.¹ Un sensibile aumento del costo del debito, infatti, segnala l'insorgere di difficoltà nel collocamento dei titoli pubblici che, unite a un deterioramento del quadro macroeconomico, possono determinare un'accelerazione della crescita del rapporto debito/Pil tale da alimentare la percezione di un rischio di insolvenza e determinare l'avvitamento lungo una spirale che porta verso il default.²

Nella figura 1 sono presentati il rendimento reale dei titoli pubblici italiani, sia a breve sia a lunga scadenza, e il differenziale tra costo medio del debito pubblico e tasso di crescita dell'economia, che esprime gli effetti dell'aumento dei rendimenti sulla dinamica del rapporto debito/Pil.³ Pur con le diffe-

renze dovute al mutato scenario macroeconomico, in particolare alla riduzione strutturale del livello dei tassi di interesse conseguente alla realizzazione dell'Uem, entrambi gli indicatori segnalano due episodi di crisi: uno nel 1992 e un altro iniziato nel biennio 2008-2009, il quale, dopo una breve tregua nel 2010, si è riacutizzato nel corso del 2011. In particolare, il tasso di interesse reale pagato sui titoli a breve scadenza è aumentato dal 6 a quasi il 10 per cento in corrispondenza della prima crisi e da poco più di mezzo punto percentuale ad oltre 3 punti durante la seconda, mentre il differenziale tra costo del debito e tasso di crescita dell'economia ha registrato, rispettivamente, un incremento di 5,6 punti percentuali (da meno di 4 nel 1991 a quasi 9,5 punti percentuali nel 1993) e di 6,5 punti percentuali (da meno di 1 a oltre 7 punti percentuali).⁴

Figura 1 Tassi di interesse e costo medio del debito pubblico (a) - Anni 1985-2011 (valori percentuali)



Fonte: Elaborazione su dati Commissione europea, database Ameco
(a) Calcolati entrambi depurando il rendimento nominale dal tasso di inflazione corrente.

¹ Per crisi del debito sovrano si intende una situazione di difficoltà da parte di uno Stato nel rimborsare i titoli in scadenza o, in senso meno forte, il verificarsi di una perdita di fiducia nella sua capacità di rispettare gli impegni nel futuro.

² La dinamica del rapporto debito/Pil è data dalla seguente equazione: $\Delta d = fp + (r - g) \frac{D_{t-1}}{Y_t} + sfa$ dove le lettere minuscole indicano che le variabili sono espresse in rapporto al Pil e: D= stock del debito pubblico; fp=fabbisogno primario; r=costo medio del debito; g=tasso di crescita dell'economia; sfa=aggiustamento stock-flussi, che comprende voci diverse che non vengono registrate nel saldo ma esercitano comunque effetti sul debito. Il secondo membro dell'equazione è noto come *snow ball effect* (effetto valanga).

³ Questi indicatori sono tra quelli ritenuti più significativi nell'ambito della letteratura sulle crisi fiscali e usati dalle principali organizzazioni internazionali nell'attività di valutazione e monitoraggio dei rischi.

⁴ I picchi evidenziati nell'andamento dei rendimenti reali rappresentano entrambi uno scostamento superiore a due volte la deviazione standard rispetto alla media calcolata rispettivamente sul periodo 1986-1996 e 1999-2006.



L'analisi del livello e della dinamica del rapporto debito/Pil negli anni che hanno preceduto le due crisi rivela, tuttavia, significative differenze tra di esse.⁵ Quella dei primi anni Novanta è stata preceduta da un periodo di continua crescita del peso del debito pubblico sul Pil, dall'80 per cento del 1985 al 98 per cento circa del 1991; prima della seconda crisi, invece, tale rapporto, pur più elevato, si è mantenuto stabile intorno al 104 per cento (2003-2007) e ha registrato una riduzione nel 2007 (3 punti di Pil in meno rispetto al 2006).

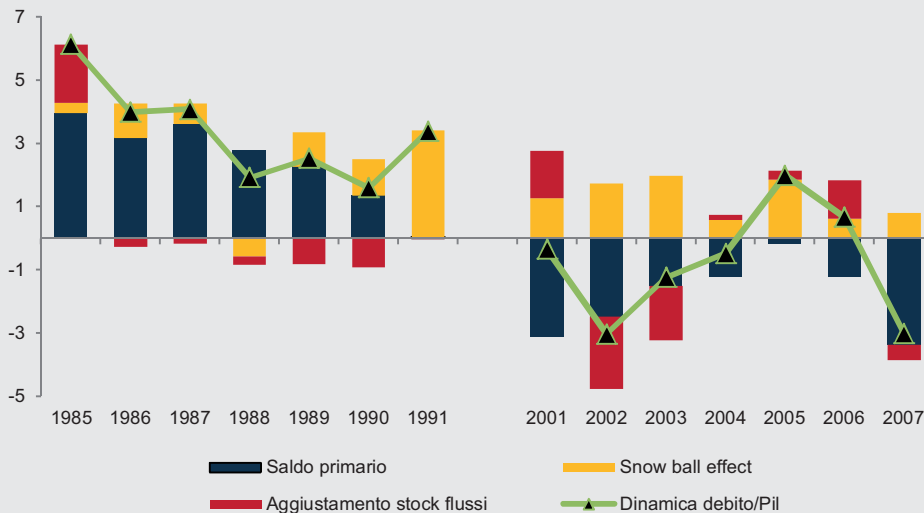
Scomponendo la dinamica del rapporto debito/Pil nei diversi contributi (Figura 2),⁶ emerge come la crescita che ha avuto luogo prima del 1992 affondi le sue radici principalmente nei deficit primari di bilancio, mentre la componente meno controllabile dal governo (lo *snow ball effect*) è risultata decisamente meno importante, contribuendo addirittura a una riduzione del rapporto nel 1988, per l'effetto congiunto di una soddisfacente crescita reale dell'economia e, soprattutto, di una inflazione elevata (superiore al 6 per cento).⁷ Negli anni precedenti il secondo episodio di crisi, invece, la sostanziale stabilità del peso del debito pubblico sul Pil è derivata, in un contesto di crescita economica moderata e inflazione bassa e stabile (intorno al 2 per cento), dal combinato dispo-

sto di una spinta al rialzo esercitata dal differenziale positivo tra costo medio del debito e crescita economica, e da un contributo negativo del saldo al netto della spesa per interessi, risultato in avanzo.

Considerando il saldo primario depurato dalla componente dovuta all'azione degli stabilizzatori automatici,⁸ che rappresenta un indicatore migliore delle manovre fiscali attuate dal governo, emerge come, in entrambi i periodi, l'andamento dei conti pubblici sia stato prevalentemente il risultato di interventi discrezionali ma di segno opposto, con un bilancio primario strutturale in deficit nel primo (in media pari a -3 punti di Pil tra il 1985 e il 1991) e in avanzo nel secondo (in media pari a +1,2 punti di Pil negli anni dal 2001 al 2007), con un massimo registrato proprio nell'anno precedente la crisi, il 2007, quando è risultato pari a 2 punti di Pil.

Per quanto riguarda la crisi degli anni Novanta si può quindi affermare che essa sia stata "endogena", in quanto generata dal peggioramento delle condizioni di sostenibilità in seguito al continuo accumulo di debito pubblico registrato negli anni precedenti. Si conferma, invece, l'elevato grado di "esogeneità" della crisi più recente, verificatasi dopo un periodo di politiche fiscali prudenti e sostenibili (in particolare dal 2006). Essa si è infatti manifestata come effetto in-

Figura 2 Crescita del rapporto debito/Pil e sue determinanti prima della crisi (valori percentuali)



Fonte: Elaborazione su dati Commissione europea, database Ameco

⁵ Secondo l'approccio tradizionale, la condizione di sostenibilità per il debito pubblico è rappresentata dal rispetto del vincolo intertemporale di bilancio che, considerando un orizzonte temporale finito, si traduce nella stabilizzazione del rapporto debito/Pil o nel raggiungimento di un determinato livello di tale rapporto entro tempi stabiliti. Nell'ultimo rapporto sulla sostenibilità, ad esempio, la Commissione europea fissa come obiettivo per il rapporto debito/Pil il raggiungimento del 60 per cento nel 2060.

⁶ Cfr. la nota 2.

⁷ L'inflazione costituisce una forma di default parziale nel caso di titoli di debito non indicizzati. Con riferimento all'equazione della nota 2, l'inflazione aumenta la crescita nominale del Pil (g) con effetti tanto più scarsi sul costo medio del debito (r), quanto meno il debito è indicizzato e quanto più basso è l'ammontare di titoli che devono essere rinnovati.

⁸ Si tratta del saldo primario strutturale, cioè al netto della variazione "automatica" delle voci di bilancio, in particolare quelle di entrata, che si verifica per il solo cambiamento del contesto macroeconomico.



dotto della crisi finanziaria scoppiata negli Stati Uniti nel 2007 e propagatasi rapidamente negli altri paesi, la quale ha determinato un pesante deterioramento del quadro macroeconomico e un aumento dell'avversione al rischio, che a sua volta ha penalizzato i paesi ad elevato debito pubblico, indipendentemente dalle tendenze e dalle prospettive di solvibilità.⁹

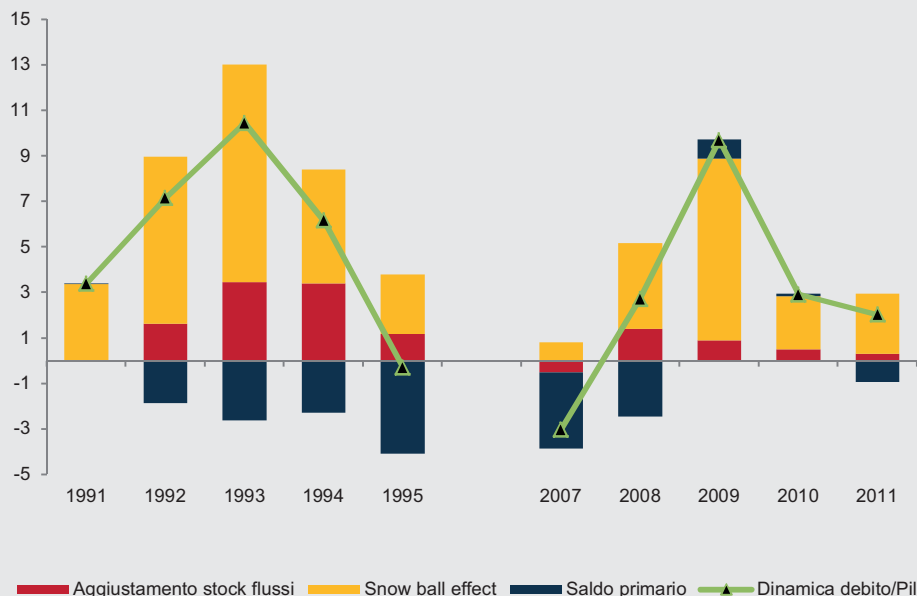
Purtroppo, la diversa condizione delle finanze pubbliche prima del verificarsi delle crisi risulta poco rilevante per la dinamica del debito dopo che la crisi è iniziata: in entrambi gli episodi, infatti, il peso del debito pubblico sul Pil è aumentato significativamente, di circa 24 punti nel primo (da circa 98 del 1991 a quasi 122 del 1994) e di oltre 17 punti nel secondo (da circa 103 del 2007 ad oltre 120 nel 2011).

Scomponendo la dinamica del debito nelle diverse determinanti, si osserva come la componente ciclica del disavanzo sia stata più elevata nel secondo episodio di crisi (pari a 2 punti di Pil nel 2009 e a un punto nel 1993), a causa del più grave e prolungato

deterioramento macroeconomico seguito alla crisi del 2008-2009 (Figura 3). Nel 2009, infatti, il Pil in volume si è ridotto di oltre il 5 per cento, in misura quindi sensibilmente superiore rispetto al 1993, quando il calo non ha raggiunto il punto percentuale. Se poi si considera il Pil in volume pro capite, questo si era mantenuto pressoché costante nel 1993, mentre dal 2007 al 2009 ha subito una contrazione pari a circa il 7 per cento.

In ambedue i casi la reazione dei governi è stata immediatamente volta a contrastare il deterioramento dei conti pubblici, in maniera più marcata nel corso della prima crisi che della seconda: infatti, il saldo primario strutturale ha registrato un avanzo pari a 3,6 punti percentuali di Pil nel 1993 ed uno pari a 1,2 punti nel 2009. Si nota, infine, come lo *snow ball effect* risulti essere stato più modesto nel corso dell'ultima crisi, nonostante il più elevato livello del rapporto debito/Pil e la minore crescita economica, a causa sia del più contenuto aumento dei rendimenti

Figura 3 Crescita del rapporto debito/Pil e sue determinanti durante e dopo la crisi (valori percentuali)



Fonte: Elaborazione su dati Commissione europea, database Ameco

⁹ In particolare, il feedback dalla crisi finanziaria a crisi del debito sovrano ha evidenziato l'importanza di fattori, peraltro molto volatili, come le aspettative e la fiducia nonché la rilevanza dei canali di trasmissione e di contagio, nel determinare la sostenibilità o meno di un determinato livello o dinamica del debito pubblico. Ciò ha portato ad estendere l'analisi tradizionale di sostenibilità per valutare anche, attraverso opportuni indicatori macroeconomici e finanziari, la vulnerabilità dei conti pubblici di fronte a crisi di diversa natura che, pur non generate da problemi strettamente fiscali, possono comunque avere effetti dirompenti sulle finanze pubbliche.

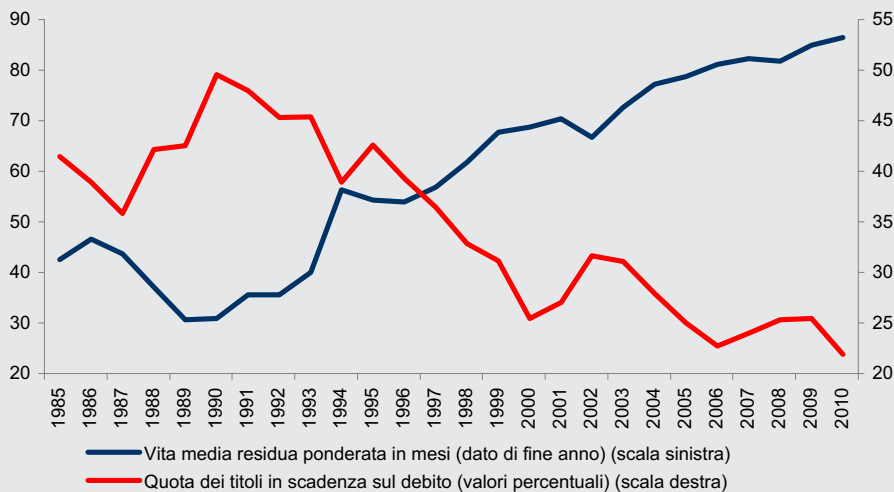


pagati sui titoli pubblici, sia del più ridotto ammontare dei titoli in scadenza rispetto alla crisi degli anni Novanta.¹⁰

D'altra parte, nei primi anni Novanta, dopo un anno di recessione, il Pil tornò rapidamente a crescere, grazie anche alla svalutazione della lira, a tassi prossimi al due per cento. Contestualmente, i severi interventi di risanamento fiscale consentirono un rapido superamento della crisi del debito, una riduzione del costo del finanziamento e l'avvio di una fase di riduzione del rapporto debito/Pil. Gli elementi a disposizione mostrano, nel caso della recente crisi, una situazione decisamente più difficile in quanto, dopo la pesante recessione del 2009 e una successiva modesta ripresa, il Paese è entrato in una nuova fase recessiva. Perciò, nel contesto attuale, le basse prospettive di crescita riducono gli spazi per il miglioramento dei conti pubblici e interventi di politica fiscale restrittivi rischiano di compromettere le possibilità di ripresa

ed aggravare il problema del debito anziché risolverlo. Inoltre, rispetto al 1992 si sono progressivamente ridotti sia la ricchezza netta delle famiglie sia il tasso di risparmio privato, e una quota sempre maggiore di debito è stata assorbita da investitori stranieri, elementi questi che non facilitano il finanziamento del debito pubblico e aumentano, in presenza anche dei molteplici canali di contagio che caratterizzano un sistema globalizzato, il rischio di una maggiore volatilità del suo costo. D'altra parte, il confronto con gli altri paesi mostra una situazione relativamente favorevole per l'Italia: l'evoluzione del debito pubblico, infatti, come evidenziato nella precedente edizione del *Rapporto annuale* è stata nel quadriennio 2008-2011 relativamente più virtuosa sia per l'attuazione di politiche fiscali più prudenti, sia perché nel nostro Paese non si sono resi necessari interventi di sostegno al sistema bancario, colpito solo di riflesso dalla crisi finanziaria globale.¹¹

Figura 4 Quota dei titoli in scadenza sul debito e vita media residua ponderata in mesi - Anni 1985-2010 (valori percentuali e dati di fine anno)



Fonte: Elaborazione su dati Ministero dell'economia e delle finanze, Eurostat

¹⁰ Un maggiore ammontare di debito a breve scadenza comporta la necessità di ricorrere spesso e per quantità ingenti al mercato per il finanziamento e quindi accresce la vulnerabilità di fronte a crisi di liquidità o a crisi di fiducia.

¹¹ Cfr. Istat. 2011. *Rapporto annuale. La situazione del Paese nel 2010*, Box "Le cause della crescita del debito pubblico durante la crisi nei paesi dell'area dell'euro", pp. 46-49.



2.3 L'evoluzione del mercato del lavoro

2.3.1 L'andamento dell'occupazione

Aumenta l'occupazione nei paesi Ue15 tra 1995 e 2011

Tra il 1995 e il 2011, l'occupazione nei paesi Ue15 è aumentata di 24,7 milioni di unità (+16,6 per cento, dati Indagini sulle forze di lavoro). Fino al 2008 tale variazione sottende una crescita costante e per circa tre quinti dovuta alla componente femminile, seguita da una netta caduta nel 2009-2010, che per la maggior parte ha riguardato gli occupati maschi, e una modesta ripresa lo scorso anno. Tra i paesi europei, in Germania, dopo il calo intervenuto tra i primi anni Novanta e il 1997, l'occupazione ha mantenuto un moderato ritmo di accrescimento fino al 2001, è scesa nel triennio successivo e dal 2005 in poi ha registrato una crescita sostenuta, con l'eccezione della battuta d'arresto del 2009. Tra il 2005 e il 2011 il tasso di occupazione tedesco è così aumentato dal 65,5 al 72,5 per cento (dal 71,3 al 77,3 per gli uomini e dal 59,6 al 67,7 per cento per le donne). Nell'intero periodo 1995-2011, circa i quattro quinti della crescita occupazionale sono dovuti alla componente femminile.

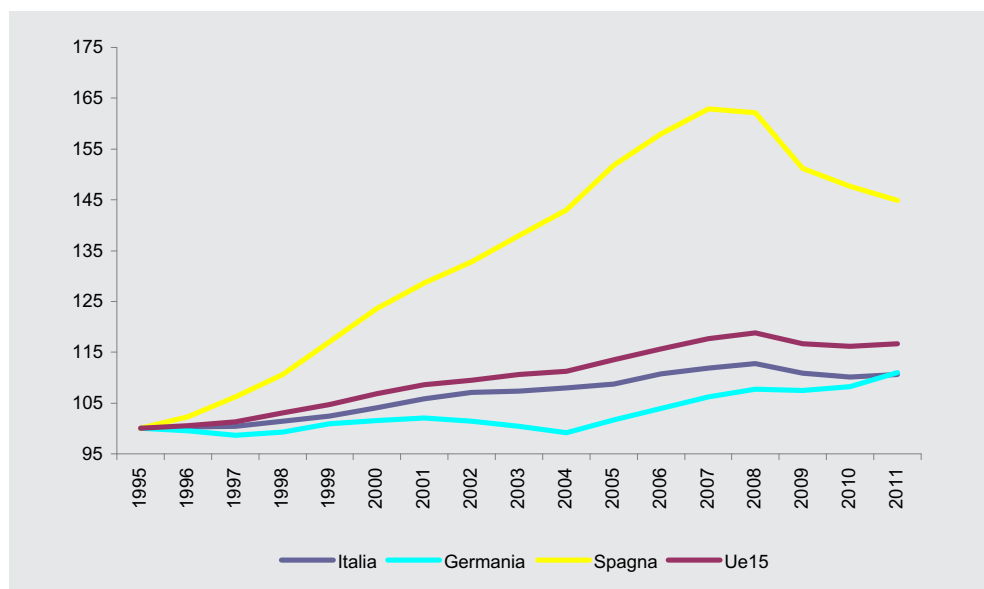
In Spagna l'occupazione è aumentata senza interruzioni dal 1995 al 2007, mediamente del 4 per cento all'anno. La crescita ha riguardato sia l'occupazione femminile che quella maschile. Dal 2008, invece, si è registrata una continua diminuzione di occupati (in media del -2,9 per cento annuo), soprattutto uomini. Il tasso di occupazione è caduto dal picco del 65,6 per cento nel 2007 al 57,7 per cento nel 2011: per gli uomini è sceso dal 76,2 al 63,2 per cento. Il tasso di occupazione femminile, cresciuto di circa 23 punti tra il 1995 e il 2008 (dal 31,7 al 54,9 per cento), è invece sceso poco dopo il 2008 e nel 2011 è risultato pari al 52 per cento.

Circa 1,7 milioni di occupati in più tra 1993 e 2011

In Italia, tra il 1993 e il 2011, l'occupazione totale è aumentata di 1.661 mila unità (+7,8 per cento), grazie all'incremento verificatosi nel settore dei servizi (Cfr. Box "Espansione del terziario ed occupazione"), dove gli occupati sono cresciuti fino al 2010 ad un tasso dell'1,5 per cento medio annuo, per un ammontare complessivo di 2,6 milioni di unità, e dell'1 per cento nel 2011. Il livello della domanda di lavoro è rimasto fino al 2008 costantemente inferiore a quello dell'Ue15, anche se con la successiva crisi la distanza non è aumentata (Figura 2.19).



Figura 2.19 Occupati in Italia, Germania, Spagna e Ue15 - Anni 1995-2011 (indici base 1995=100)



Fonte: Eurostat, Labour Force Survey

EVOLUZIONE DELLE PROFESSIONI NEL TERZIARIO

In confronto ad altri paesi dell'Europa occidentale, come la Gran Bretagna e Paesi Bassi, lo sviluppo del terziario in Italia è avvenuto in ritardo, ma con una dinamica molto rapida. L'occupazione, nei servizi è decollata nei primi anni Ottanta, con un'espansione continua che, nel 1989, ha portato l'incidenza dell'occupazione terziaria vicino al 60 per cento del totale. Ciononostante, ancora nel 2011 l'incidenza degli occupati nei servizi sulla popolazione in età attiva rimane significativamente inferiore in Italia rispetto all'Unione europea: 39 per cento contro 45 per cento nella media Ue, con punte particolarmente elevate in Danimarca, Svezia, Paesi Bassi. Si tratta, peraltro, dei paesi dove è più alto anche il tasso di occupazione totale, dato l'impatto positivo del grado di sviluppo del settore dei servizi sull'estensione del mercato del lavoro.

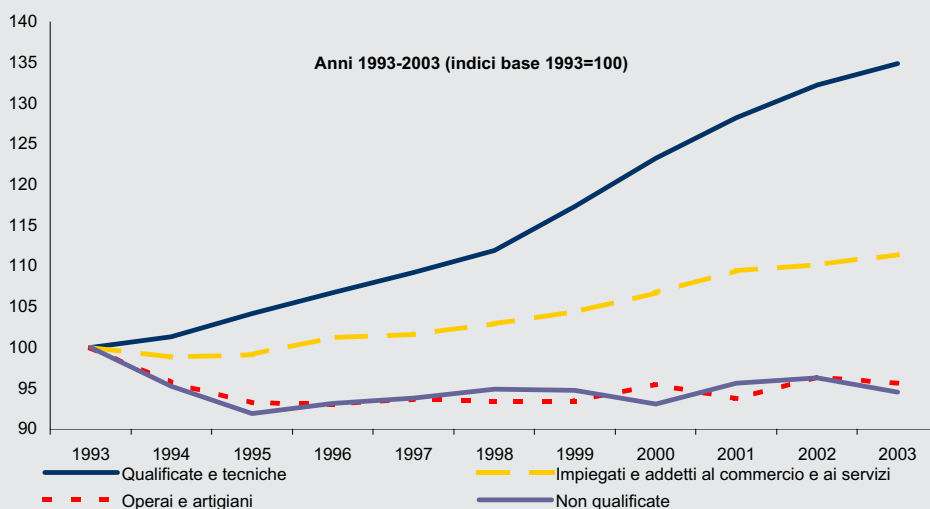
Al rafforzamento del grado di terziarizzazione si associa, fino ai primi anni dello scorso decennio, il progressivo orientamento della domanda di lavoro verso le componenti più qualificate (Figura 1): tra il 1993 e

il 2003, infatti, le occupazioni qualificate e tecniche dei servizi rafforzano la loro incidenza sul totale.¹

Dalla seconda metà dello scorso decennio si assiste ad un progressivo spostamento verso le figure professionali con minore livello di competenza, poco qualificate e comunque caratterizzate da elevata esecutività: si tratta delle attività collegate agli alberghi e ristorazione (cameriere, barista, cuoco), alla cura della persona (parrucchiere, baby-sitter), alla distribuzione commerciale (commesso, addetto alle vendite on line) e soprattutto quelle non qualificate (collaboratore domestico, manovale, custode, facchino).

Più in particolare, con la crisi economica iniziata nel 2008 le opportunità lavorative si concentrano nelle professioni a bassa qualifica e, in misura limitata, nel gruppo delle professioni con qualifica intermedia degli impiegati e addetti al commercio e ai servizi. Vi concorre, dal lato dell'offerta, il persistente flusso migratorio con l'elevata presenza degli stranieri nelle occupazioni a bassa qualifica. Peraltro, in base ai dati dell'indagine sulle forze di lavoro, opera nel terziario

Figura 1 Professioni nel settore dei servizi (a)

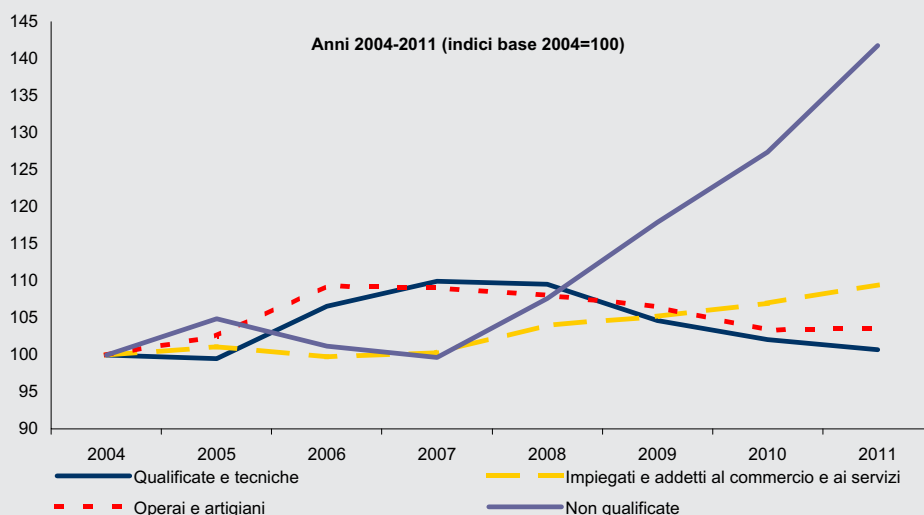


Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro
(a) Escluse le Forze Armate.

¹Le professioni tecniche e qualificate comprendono i grandi gruppi I, II, e III; gli impiegati e gli addetti del commercio e dei servizi i gruppi IV e V; gli operai e artigiani i gruppi VI e VII; le professioni non qualificate il gruppo VIII. I dati utilizzati sono al netto delle forze armate. Al fine di ottenere dati comparabili, l'attuale classificazione CP2011, che introduce un maggiore dettaglio per talune professioni specie del terziario, è stata ricondotta alla CP2001. Inoltre, nei raggruppamenti sotto osservazione e con l'eccezione degli "Imprenditori e gestori di piccole imprese" che nella CP1991 sono distribuiti tra il III e il VII grande gruppo, la classificazione CP2001 non differisce dalla CP1991.



Figura 1 segue Professioni nel settore dei servizi (a)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro
(a) Escluse le forze armate.

un individuo ogni due di quanti nel 2011 dichiarano di svolgere un lavoro manuale.

Disaggregando l'insieme del terziario nei sottoinsiemi dei servizi alle imprese, servizi distributivi, servizi personali, servizi sociali,² emerge la sostanziale modifica della struttura occupazionale che ha interessato i servizi alle imprese, i quali, nel 2011, assorbono circa il 15 per cento dell'occupazione totale, un'incidenza quasi doppia rispetto al 1993 (Tavola 1).³ Questo risultato è sostenuto dal progresso dei servizi alla produzione, alla cui più accentuata dinamica tra il 1993 e il 2003 (con un tasso medio annuo dello 0,7 per cento) fa seguito un sostanziale dimezzamento del ritmo di crescita tra il 2004 e il 2011.⁴ Per talune attività (da quelle finanziarie a quelle informatiche, dalla consulenza fiscale alla commercializzazione) si tratta di uno spostamento di posti di lavoro dall'industria al terziario in un'ottica di snellimento organizzativo e di esternalizzazione di attività prima integrate in modo funzionale nella stessa impresa.

Tra i servizi sociali si evidenzia la riduzione della quota della pubblica amministrazione, scesa, grazie al persistente blocco del turnover e alla progressiva

restrizione delle assunzioni, al 5,7 per cento del totale dell'occupazione nel 2011, due punti in meno di quanto rilevato nel 1993.

In un contesto di profonda trasformazione del sistema di distribuzione e commercializzazione dalle forme tradizionali a quelle moderne, la quota occupazionale del commercio (all'ingrosso e al dettaglio) rimane comunque la più elevata. I servizi personali, che rappresentano per numero di occupati l'aggregato più ridotto del terziario (nel 2011, con circa 2,6 milioni di unità, costituiscono l'11,5 per cento del totale), si sono rivelati tra i più dinamici, soprattutto per lo sviluppo degli alberghi e ristorazione e dei servizi domestici: tra il 2004 e il 2011, infatti, circa la metà della crescita occupazionale del terziario è dovuta a questi due soli comparti.

Nel 1993 le donne erano il 41,6 per cento degli occupati nei servizi, il 50,2 per cento nel 2011. Il più rapido incremento dell'occupazione femminile ha riguardato tutti i comparti. Nel commercio, l'occupazione femminile, dopo l'arretramento della prima parte degli anni Novanta, ha registrato continui accrescimenti fino alla fase ciclica negativa del 2008.

² I servizi alle imprese includono i servizi alla produzione, quelli finanziari, quelli assicurativi e le attività immobiliari; i servizi distributivi comprendono il commercio (all'ingrosso e al dettaglio), i trasporti e le comunicazioni; i servizi personali includono alberghi e ristorazione, servizi ricreativi e culturali, servizi domestici e altri servizi personali; i servizi sociali comprendono la pubblica amministrazione, sanità, istruzione e altri servizi sociali

³ Il livello di dettaglio settoriale ha richiesto l'elaborazione dei microdati dell'indagine sulle forze di lavoro. Per il periodo 1993-2003, i dati così ottenuti si discostano da quelli ricostruiti per i macro settori di attività (Agricoltura, Industria in senso stretto, Costruzioni, Servizi) pur conservando la medesima dinamica. Inoltre, allo scopo di ottenere dati comparabili, l'attuale classificazione delle attività economiche (Ateco 2007), che perfeziona la precedente e aumenta il livello di dettaglio, è stata ricondotta alla Ateco 2002. Tale ultima classificazione rimane sostanzialmente inalterata in confronto a quella in essere dagli inizi degli anni Novanta (Ateco '91). Nel 2011, il processo di riallineamento comporta che l'occupazione per settore di attività economica qui utilizzata si discosti da quella calcolata in base alla classificazione Ateco 2007.

⁴ Con riguardo al periodo in esame (1993-2011), all'indisponibilità dei dati ricostruiti per i singoli comparti di attività economica si è risposto utilizzando due distinti data set. Il primo fa riferimento alla Rilevazione trimestrale sulle forze di lavoro per il periodo 1993-2003; il secondo, a partire dal 2004, alla Rilevazione continua sulle forze di lavoro.



Tavola 1 - Occupati per sesso e settore di attività economica (a) - Anni 1993, 2011 (composizioni percentuali)

SETTORI DI ATTIVITÀ	Anno 1993						Anno 2011					
	Composizioni per settore			Composizioni per sesso			Composizioni per settore			Composizioni per sesso		
	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale
Agricoltura	7,2	7,6	7,3	63,7	36,3	100,0	4,5	2,6	3,7	70,8	29,2	100,0
Industria	40,7	22,8	34,5	77,0	23,0	100,0	38,0	14,3	28,3	79,1	20,9	100,0
Industria in senso stretto	28,6	21,6	26,1	71,2	28,8	100,0	25,7	13,2	20,5	73,7	26,3	100,0
Costruzioni	12,1	1,2	8,3	95,1	4,9	100,0	12,3	1,2	7,7	93,7	6,3	100,0
Servizi	52,2	69,6	58,2	58,4	41,6	100,0	57,6	83,0	68,0	49,8	50,2	100,0
Servizi alle imprese	7,6	8,2	7,8	63,2	36,8	100,0	13,6	15,6	14,4	55,4	44,6	100,0
Servizi alla produzione	4,1	5,0	4,4	60,3	39,7	100,0	10,0	11,8	10,8	54,8	45,2	100,0
Servizi finanziari	2,5	1,9	2,3	71,0	29,0	100,0	2,4	2,4	2,4	58,2	41,8	100,0
Servizi assicurativi	0,7	0,9	0,8	57,2	42,8	100,0	0,4	0,6	0,5	45,0	55,0	100,0
Attività immobiliari	0,3	0,3	0,3	61,8	38,2	100,0	0,8	0,8	0,8	60,2	39,8	100,0
Distribuzione	23,2	19,4	21,9	69,1	30,9	100,0	22,0	17,4	20,1	64,4	35,6	100,0
Commercio	16,0	16,9	16,3	63,9	36,1	100,0	14,8	14,5	14,7	59,4	40,6	100,0
Trasporti	5,6	1,2	4,1	89,4	10,6	100,0	5,8	1,7	4,1	83,1	16,9	100,0
Comunicazioni	1,7	1,3	1,5	71,1	28,9	100,0	1,4	1,2	1,4	62,5	37,5	100,0
Servizi personali	5,6	10,8	7,4	49,2	50,8	100,0	7,6	17,0	11,5	38,8	61,2	100,0
Alberghi e ristorazione	2,7	4,1	3,2	55,3	44,7	100,0	4,5	6,5	5,4	49,8	50,2	100,0
Servizi ricreativi e culturali	0,7	0,8	0,7	62,8	37,2	100,0	1,7	1,6	1,7	59,5	40,5	100,0
Servizi domestici	0,3	2,2	1,0	19,3	80,7	100,0	0,5	6,2	2,9	11,3	88,7	100,0
Altri servizi personali	1,8	3,6	2,5	48,8	51,2	100,0	0,8	2,7	1,6	29,3	70,7	100,0
Servizi sociali	15,8	31,2	21,1	48,7	51,3	100,0	14,4	32,9	22,0	38,6	61,4	100,0
Pubblica amministrazione	7,6	7,9	7,7	64,4	35,6	100,0	5,7	5,9	5,7	58,0	42,0	100,0
Sanità	4,2	8,7	5,8	47,5	52,5	100,0	3,9	12,2	7,3	31,6	68,4	100,0
Istruzione	3,2	14,0	7,0	30,1	69,9	100,0	2,6	12,4	6,6	23,0	77,0	100,0
Altri servizi sociali	0,8	0,6	0,7	70,9	29,1	100,0	2,3	2,5	2,4	56,6	43,4	100,0
TOTALE	100,0	100,0	100,0	65,2	34,8	100,0	100,0	100,0	100,0	58,9	41,1	100,0

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro
(a) Escluse le Forze Armate.

Dal biennio 1998-1999 con gli alberghi e ristorazione e soprattutto dalla seconda metà del passato decennio con i servizi domestici, il gruppo dei servizi personali ha contribuito in misura importante allo sviluppo dell'occupazione femminile nel terziario. I servizi sociali, infine, incidono in modo differente sull'occupazione maschile e femminile: la quota di donne è all'incirca doppia rispetto agli uomini. L'istruzione rimane il comparto dei servizi sociali con la più alta presenza femminile.

Nelle regioni meridionali, i servizi assorbitivano già nel 1993 circa il 63 per cento del totale degli occupati, quattro punti percentuali in più del Centro-Nord, mentre lo scorso anno superavano di poco il 71 per cento (circa il 66 per cento nel Centro-Nord). A fronte della maggiore quota di popolazione attiva occupata nelle regioni settentrionali nei servizi alle imprese corrisponde, in quelle meridionali, il più sostenuto tasso di occupazione nella pubblica amministrazione.



La dinamica della domanda di lavoro si è articolata in quattro fasi: un forte calo dagli ultimi mesi del 1992 al terzo trimestre del 1995; una crescita moderata dal quarto trimestre 1995 fino a tutto il 1997; un periodo di prolungato sviluppo tra il 1998 e il primo semestre del 2008; in ultimo, una forte contrazione concentrata nel biennio 2009-2010 (-532 mila unità), solo in parte recuperata nel corso del 2011 (+95 mila unità). Il tasso di occupazione (15-64 anni), dopo la flessione tendenziale tra il 1993 e il 1995 (dal 53,7 al 52,5 per cento), ha mostrato uno sviluppo ininterrotto fino a tutto il 2002 (57,4 per cento a fronte del valore del 52,9 per cento registrato nel 1996), per poi stabilizzarsi intorno a tale valore nel triennio 2003-2005, riprendere a crescere fino al 58,7 per cento nel 2008 e ridursi al 56,9 per cento nel 2011, anno in cui si è tornati a una quota di popolazione occupata simile a quella di dieci anni prima.

Dal 1993 al 2011
cresce
l'occupazione
femminile

La crescita occupazionale complessiva ha beneficiato della positiva evoluzione della partecipazione femminile al mercato del lavoro: dal 1993 al 2011 il numero di donne occupate è cresciuto da circa 7,6 milioni a poco più di 9,3 milioni, mentre il livello dell'occupazione maschile si è ridotto di 40 mila unità. Ad eccezione dei periodi 1994-1995 e 2009-2010, il ritmo di crescita dell'occupazione femminile è risultato sempre decisamente positivo e nel decennio 1998-2008 è stato di poco inferiore al 19 per cento (+1,5 milioni di unità). L'occupazione maschile, dopo una lunga fase di contrazione protrattasi fino al 1997, ha registrato un modesto recupero e un'accelerazione solo nel 2005-2007, a cui è seguita la decisa contrazione del 2009-2010 (-430 mila unità) e una sostanziale stabilità del 2011.

L'aumento dell'occupazione ha riguardato esclusivamente il Centro-Nord. Nel Mezzogiorno l'occupazione si è ridotta da circa 6,4 a 6,2 milioni tra il 1993 e il 2011. La riduzione è stata particolarmente significativa tra il 1993 e il 1995 (-326 mila unità, pari a -5,1 per cento) e nel 2009-2010 (-281 mila unità, pari a -4,3 per cento). All'impatto negativo sull'occupazione della crisi economica del 1992-1993 nel Centro-Nord ha invece fatto seguito un progressivo recupero che, avviatosi nella seconda parte degli anni Novanta, è proceduto ininterrotto fino alla recente fase ciclica negativa.

2.3.2 La partecipazione delle donne al mercato del lavoro

Tra il 1993 e il 2011 l'occupazione femminile è cresciuta del 22,2 per cento, quella maschile è scesa dello 0,3 per cento: in termini assoluti, le variazioni sono, rispettivamente, pari a 1,7 milioni e 40 mila. L'incremento dell'occupazione femminile si è distribuito in modo molto disuguale sul territorio: in quasi venti anni si è registrato circa un milione e mezzo di occupate in più nel Centro-Nord, ma solo 196 mila nel Mezzogiorno. Nell'ultimo decennio, appena il 10 per cento della crescita del lavoro femminile si è registrato nelle regioni meridionali, con un ulteriore ampliamento, anche in merito a questo aspetto, della già elevata forbice tra Nord e Sud.

Il rafforzamento della presenza femminile nel mercato del lavoro è avvenuto con tempi e intensità diverse rispetto agli andamenti generali dell'occupazione. La discesa dell'occupazione femminile nei primi anni Novanta è meno intensa di quella totale e tende a concludersi con l'estate del 1995, quando si apre la lunga fase di crescita, interrottasi con la caduta del 2009. La quota di donne occupate rimane comunque di gran lunga inferiore a quella dell'Ue: nel 2011 esse sono il 40,7 per cento della corrispondente popolazione femminile, in confronto al 58,5 per cento. Anche il divario con gli uomini, misurato dal rapporto tra tasso di occupazione femminile e maschile, passato da 0,56 del 1993 a 0,62 del 2000, fino a 0,69 del 2011, rimane sempre ampio e più alto solo di quello della Grecia e di Malta.

La crescente partecipazione al mercato del lavoro delle donne è stata sostenuta, in Italia come in Europa, dal processo di terziarizzazione dell'economia (Cfr. Box "Espansione del terziario ed occupazione"). In Italia, con l'esclusione della caduta del 1994, l'occupazione femminile nel



Nel Mezzogiorno
solo il 10 per cento
di occupate in più
nell'ultimo
decennio

terziario ha avuto uno sviluppo ininterrotto, che nel 2011 ha portato a circa 7,8 milioni le occupate del settore, un valore pari all'83 per cento del totale dell'occupazione femminile. Anche l'ingresso massiccio di donne straniere impiegate nei servizi alle famiglie ha determinato un rafforzamento del comparto nell'occupazione femminile, con una incidenza sul totale che passa dal 2,2 per cento del 1993 al 6,2 per cento del 2011.

A fronte dell'aumento registrato nei servizi, dal 2001 al 2010 si è registrata una persistente discesa dell'occupazione femminile nell'industria in senso stretto, con un tasso medio annuo del 2,5 per cento. La recente crisi ha accentuato nettamente il divario di genere: in confronto al 2008, le occupate dell'industria in senso stretto segnalano nel biennio 2009-2010 un ritmo di discesa doppio in confronto agli uomini (-12,7 e -6,3 per cento). Nel periodo peggiore della recessione (2008-2009) l'applicazione di un modello multivariato ai dati longitudinali della rilevazione sulle forze di lavoro mostra, per una donna occupata nell'industria in senso stretto, un rischio di perdere il lavoro nel corso di un anno superiore di circa il 40 per cento rispetto a un uomo. Il maggiore calo dell'occupazione femminile non sembra, quindi, dovuto solo a un effetto composizione, ossia alla maggiore presenza delle donne in comparti particolari (come il tessile), alla loro posizione lavorativa (tempi determinati, co.co.co. o impiegati) alla dimensione di impresa (più donne nelle imprese di più ridotta dimensione): infatti, eliminando l'influenza di questi fattori, la differenza di genere rimane significativa.

Alla crescita dell'occupazione femminile ha contribuito anche il progressivo innalzamento del livello di scolarizzazione, che ha contribuito a cambiare la coscienza femminile e il modello di partecipazione al lavoro. In passato le donne entravano presto nel mercato del lavoro e ne uscivano a seguito del matrimonio: nel tempo è cresciuto l'investimento femminile in capitale umano e si sono modificate le aspettative e le variabili di scelta rispetto all'occupazione, che non è più intesa come limitata soltanto ad una fase della vita.

L'utilizzo del part time è stato un ulteriore elemento che ha contribuito notevolmente alla crescita dell'occupazione femminile degli ultimi venti anni: infatti, i due terzi dell'aumento occupazionale femminile tra il 1993 e il 2011 sono dovuti agli impieghi a orario ridotto. Con l'eccezione del 2009, la dinamica positiva di questa modalità occupazionale è stata ininterrotta, al punto che, attualmente, il 30 per cento delle donne occupate svolge un lavoro part time, ma molte di esse dichiarano di lavorare con una tale modalità in mancanza di occasioni di impiego a tempo pieno. Tale situazione è in continua crescita: da circa un terzo del 2004 all'attuale quota vicina al 50 per cento. L'utilizzo della flessibilità oraria tende, quindi, a rispondere più alle esigenze delle imprese che alle scelte delle lavoratrici (Cfr. Box "Maternità e partecipazione femminile al mercato del lavoro", mentre per una approfondita documentazione su aspetti lavorativi, difficoltà di conciliazione e carico del lavoro di cura sulla componente femminile della popolazione si veda la scorsa edizione del *Rapporto annuale*). Peraltro, in Italia lo sviluppo del part time ha coinvolto in misura contenuta le donne laureate ed ha principalmente interessato quelle con livelli di istruzione più bassi (licenza media o diploma): nel 2004 le donne tra i 40 e i 59 anni con al più un diploma di scuola secondaria superiore rappresentavano il 40 per cento del totale delle donne part time; mentre a distanza di sette anni l'incidenza è salita al 53 per cento.

Nel corso degli ultimi venti anni, la presenza femminile è rimasta elevata anche nell'occupazione a tempo determinato dove un lavoratore su due è donna. In oltre un terzo dei casi i contratti a tempo determinato riguardano le donne più giovani (nelle classi 25-29 e 30-34 anni), che risultano anche maggiormente esposte al rischio di mancato rinnovo, o di stabilizzazione, in caso di gravidanza. Per le donne, infine, non solo è più alta la percentuale di precarietà, ma anche quella di permanenza in forme contrattuali a tempo determinato e di collaborazione.

È poi da segnalare che la crescita dell'occupazione femminile si è concentrata maggiormente nei settori professionali in cui la presenza delle donne era già relativamente più numerosa: nel

Lavora nel terziario la gran parte delle occupate

Più elevato il rischio per le donne di perdere lavoro nell'industria in senso stretto

Il part time ha contribuito alla crescita dell'occupazione femminile

Un lavoratore a tempo determinato su due è donna



MATERNITÀ E PARTECIPAZIONE FEMMINILE AL MERCATO DEL LAVORO

L'interazione maternità-lavoro è uno dei momenti più delicati nella storia lavorativa di una donna e i dati delle indagini sulle nascite condotte dall'Istat consentono di monitorare l'evoluzione negli ultimi 10 anni della partecipazione delle neo-madri¹ al mercato del lavoro, confrontando le variazioni avvenute tra l'inizio della gravidanza² e il momento della rilevazione, che avviene a circa due anni di distanza dalla nascita di un figlio. Sulla base di questi dati, il 64,7 per cento delle donne che hanno avuto un figlio nel periodo 2009/2010 si dichiara occupata all'inizio della gravidanza, una percentuale pressoché invariata rispetto al 2003 (64,4) e più elevata rispetto a quella delle neo-madri del periodo 2000/2001 (59,9) (Tavola 1). Aumentano, invece, le donne in cerca di occupazione (5,4 per cento nel 2009/2010) rispetto

ai periodi precedenti e poco più di 1 donna su 4 si dichiara casalinga.

Al momento dell'intervista, due anni circa dopo la nascita di un figlio, il quadro muta sostanzialmente: nel 2012 solo il 53,6 per cento delle madri si dichiara occupata, mentre raddoppia rispetto al momento della gravidanza la quota delle donne in cerca di occupazione (10,1 per cento) e aumenta quella delle casalinghe (33,6 per cento). Nel 2012 una quota rilevante di neo-madri lascia o perde il lavoro che svolgeva quando si è accorta di aspettare il bambino: a distanza di due anni dalla nascita del figlio, quasi una madre su quattro di chi era occupata non ha più un lavoro (22,7 per cento), contro una quota del 18,4 per cento rilevata nel 2005 e del 19,9 per cento nel 2002 (Tavola 2). I dati riferiti al 2012 confermano che a la-

Tavola 1 Neo-madri per condizione professionale al momento della gravidanza - Anni 2000-2001, 2003, 2009-2010 (composizioni percentuali)

CONDIZIONI PROFESSIONALI	2000-2001	2003	2009-2010 (a)
Occupate	59,9	64,4	64,7
In cerca di occupazione	3,6	3,3	5,4
Casalinghe	33,8	29,3	26,6
In altre condizioni	2,7	3,0	3,3
Totale	100,0	100,0	100,0

Fonte: Istat, Indagine campionaria sulle nascite
(a) Dati provvisori.

Tavola 2 Condizione professionale delle neo-madri al momento della gravidanza e dell'intervista - Anni 2002-2003, 2005, 2011-2012 (composizioni percentuali)

CONDIZIONI PROFESSIONALI	2002-2003		2005		2011-2012 (a)	
	Per cento madri		Per cento madri		Per cento madri	
	Intervistate	Occupate in gravidanza	Intervistate	Occupate in gravidanza	Intervistate	Occupate in gravidanza
Occupate in entrambi i momenti	47,1	80,1	51,2	81,6	50,0	77,3
Lavoro lasciato o perso	11,7	19,9	11,6	18,4	14,7	22,7
Non occupate in entrambi i momenti	37,3	-	33,3	-	31,6	-
Occupate solo al momento dell'intervista	3,9	-	3,9	-	3,7	-
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Istat, Indagine campionaria sulle nascite
(a) Dati provvisori.

¹ Le indagini campionarie sulle nascite sono condotte intervistando con la tecnica CATI un campione di madri a distanza di circa 18-24 mesi dalla nascita dei figli. Il campione è rappresentativo dei nati nell'anno di riferimento dell'indagine. Il questionario ha un modulo ad hoc "Maternità e partecipazione femminile al mercato del lavoro" che consente di rilevare le informazioni individuali e di contesto relative all'interazione maternità-lavoro (<http://www.istat.it/it/archivio/6485>).

² Ci si riferisce al momento in cui la donna si è accorta di aspettare il figlio.



sciare o perdere il lavoro sono prevalentemente le neo-madri residenti nel Mezzogiorno (29,8 per cento delle neo-madri occupate in gravidanza residenti nel Mezzogiorno), le madri più giovani (45,1 per cento delle neo-madri occupate in gravidanza con meno di 25 anni), le primipare (24,7 per cento delle neo-madri occupate in gravidanza al primo figlio), le madri che vivono in coppia (22,9 per cento delle neo-madri occupate in gravidanza che vivono in coppia) e quelle con basso livello di istruzione (32,2 per cento delle neo-madri occupate in gravidanza con basso livello di istruzione). Il titolo di studio, in particolare, è un fattore rilevante per la partecipazione femminile al mercato del lavoro, tant'è vero che lasciano o perdono il lavoro solo il 12,2 per cento delle neo-madri occupate in gravidanza con alto livello di istruzione.

Tra quelle che hanno interrotto il lavoro, circa la metà dichiara di averlo perso (Tavola 3): in particolare, il 23,8 per cento delle interruzioni è dovuta ad un licenziamento e il 19,6 per cento alla cessazione dell'attività lavorativa (scadenza di contratti a progetto, a tempo determinato, di collaborazione, chiusura dell'azienda, ecc). Il 56,1 per cento delle neo-madri che hanno interrotto il lavoro ha dichiarato nel 2012 di essersi volontariamente licenziata, una quota decisamente inferiore a quella del 2005 (68,1 per cento). Analizzando i motivi alla base di tale scelta si osserva che, rispetto al 2005, nel 2012 diminuiscono le madri che riferiscono motivazioni riconducibili a difficoltà di conciliazione dei ruoli: queste ultime, pur restando di gran lunga prevalenti, scendono dal 78,4 per cento al 67,1 per cento, mentre aumentano quelli riconducibili all'insoddisfazione per il tipo di lavoro svolto, sia in termini di mansioni che di retribuzione (dal 6,9 al 13,5 per cento). Il 62 per cento delle neo-madri residenti nel Mezzogiorno motiva la scelta di lasciare il lavoro "per avere più tempo da trascorrere con i figli", una

proporzione decisamente più alta rispetto a quella delle residenti al Nord e al Centro (rispettivamente il 50,9 e il 46,5 per cento).

Per molte intervistate lasciare il lavoro dopo la nascita di un figlio è solo una condizione temporanea: al momento dell'intervista, infatti, quando il bambino ha ormai quasi due anni, dichiara di aver cercato un nuovo lavoro nelle ultime quattro settimane il 35,8 per cento delle donne che si sono licenziate, mentre questa proporzione è solo del 19,8 per cento per le neo-madri che non erano occupate né alla gravidanza né al momento dell'intervista. Tuttavia, le difficoltà di reinserimento nel mercato del lavoro possono, nel tempo, tradursi in una crescita dell'inattività femminile legata a fenomeni di scoraggiamento, ovvero al ripresentarsi del tradizionale ruolo in famiglia con l'abbandono della ricerca di un impiego.³

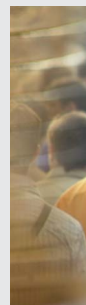
Nel 2012, il 77,3 per cento delle neo-madri mantiene a due anni dalla nascita del figlio il lavoro che svolgeva in gravidanza (era l'81,6 per cento nel 2005): di queste, tuttavia, ben il 43,1 per cento dichiara di avere problemi di conciliazione, una proporzione che è andata aumentando nel tempo (erano il 36,4 per cento nel 2003 e il 39,2 per cento nel 2005). Gli ostacoli che si frappongono alla conciliazione dei tempi del lavoro con quelli familiari sono, oggi come in passato, riconducibili principalmente alla rigidità nell'orario di lavoro (impossibilità di entrare più tardi o uscire anticipatamente se necessario, o di usufruire di ore di permesso privato, ecc.), indicata come prioritaria dal 52,5 per cento delle neo-madri che dichiarano di avere problemi di conciliazione, mentre l'obbligo di svolgere dei turni, di lavorare in orario serale o nel fine settimana nel complesso è considerato il principale problema dal 20,5 per cento delle intervistate.

Tavola 3 Neo-madri che hanno interrotto il lavoro per motivo di interruzione - Anni 2002-2003, 2005 e 2011-2012 (composizioni percentuali)

MOTIVI INTERRUZIONE	2002-2003	2005	2011-2012 (a)
Licenziamenti	6,9	16,0	23,8
Cessazioni attività	24,1	15,6	19,6
Dimissioni	68,8	68,1	56,1
Non sa/non risponde	0,2	0,3	0,5
Totale	100,0	100,0	100,0

Fonte: Istat, Indagine campionaria sulle nascite
(a) Dati provvisori.

³ Esame sui disegni di legge nn. 784-1405-1718 in tema di partecipazione delle donne alla vita economica e sociale, Audizione dell'Istituto nazionale di statistica, Roma, 26 gennaio 2010
<http://www.istat.it/it/files/2011/01/01/audizione.pdf?title=Partecipazione+donne+a+vita+economica+e+sociale++26%2Fgen%2F2010++Testo+dell%27audizione.pdf>



1993, l'incidenza dell'occupazione femminile in un gruppo di appena dieci professioni (insegnante, ragioniere, infermiere, segretario, sarto, commesso, parrucchiere, cameriere, addetto alle pulizie uffici, collaboratore domestico) risultava pari al 51,1 per cento.³⁵ Dopo di allora, tale incidenza è rimasta costantemente superiore al 50 per cento del totale tra il 1994 e il 2008, è cresciuta ulteriormente fino a 53,1 per cento nel 2010 e ha registrato solo una modesta attenuazione nel 2011. Nell'ambito di questo insieme, l'attività di collaboratore domestico (e di assistente familiare) vede una quasi esclusiva presenza femminile, mentre la distribuzione occupazionale per genere delle altre professioni registra un certo equilibrio solo per la figura professionale dei camerieri. Per il resto, rimane confermato il quadro di segregazione orizzontale: nel 2011 il tasso di femminilizzazione specifico è compreso tra il 66 per cento della professione tecnica intermedia del ragioniere e l'81,7 per cento degli insegnanti (dalla scuola materna alle superiori), un'articolazione, cioè, non molto diversa da quella di diciotto anni prima.

2.3.3 Le difficoltà dei giovani

Nel 2011 il tasso di occupazione dei 18-29enni è sceso al 41 per cento, dopo aver toccato il valore massimo del 53,7 per cento nel 2002. Il tasso di disoccupazione dei 18-29enni, dopo una costante discesa tra il 2000 e il 2007, ha avuto un'impennata nel corso degli ultimi quattro anni raggiungendo, nel 2011, il 20,2 per cento, un punto percentuale al di sotto del picco che si registrò nel 1997. Andamenti temporali simili si evidenziano in tutte le aree territoriali del Paese, con tassi di occupazione e di disoccupazione del Centro-Nord e del Mezzogiorno che si muovono in parallelo, seppur su livelli significativamente diversi.

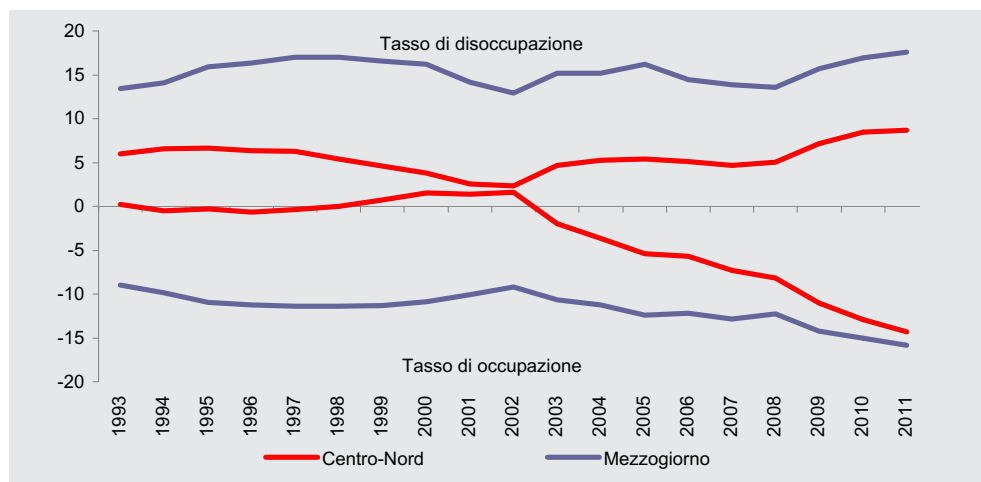
Le difficoltà di questa componente della forza lavoro si riscontrano confrontando gli indicatori specifici giovanili con quelli complessivi: ad esempio, il divario tra il tasso di occupazione dei 18-29enni e quello della popolazione tra 15 e 64 anni, dopo esser rimasto sostanzialmente stabile tra il 1993 e il 2002 (oscillando tra 3,8 e 5,5 punti percentuali), nel corso dell'ultimo decennio è andato progressivamente allargandosi, fino a raggiungere nel 2011 i 15,9 punti percentuali, con tassi di occupazione pari rispettivamente al 41 e al 56,9 per cento. La distanza tra il tasso di disoccupazione giovanile e quello complessivo si è allargata a sfavore dei giovani tra il 1993 e il 1997, ed è tornata ad aumentare sensibilmente, dopo un periodo di riduzione e di successiva sostanziale stabilità, a partire dal 2008, per superare le due cifre nel 2009 (17,9 per cento per i giovani e 7,8 per cento per la popolazione complessiva). Lo scorso anno il divario ha raggiunto il livello più elevato dal 1993, con un tasso di disoccupazione dei 18-29enni pari al 20,2 per cento, a fronte dell'8,4 per cento totale.

A livello territoriale, il divario del tasso di occupazione relativo al Centro-Nord, mantenutosi pressoché nullo o al più in modesto rialzo a tutto il 2002, si è progressivamente ampliato nella seconda metà dello scorso decennio con ritmi decisamente superiori a quelli del Mezzogiorno (Figura 2.20). Il peso dei giovani sul totale della popolazione è diminuito dal 19 per cento nel 1993 al 12,9 per cento nel 2011. Questo cambiamento demografico ha fatto sì che, pur aumentando il tasso di disoccupazione giovanile, il numero di giovani disoccupati oggi è più basso di quindici anni fa: nel 1995, infatti, anno di picco, i giovani disoccupati erano 1 milione 302 mila, nel 2011 sono 808 mila. La disoccupazione giovanile, inoltre, si alterna spesso con l'occupazione a termine: se nel passato la prima corrispondeva principalmente all'attesa del lavoro stabile, oggi essa è prevalentemente determinata dall'instabilità del lavoro per i giovani, cioè dall'alternarsi di brevi fasi lavorative e periodi di disoccupazione.

³⁵ L'incidenza fa riferimento alla classificazione delle professioni CP1991, utilizzata dall'indagine sulle forze di lavoro fino al 2003. All'interno di tale classificazione, le dieci professioni tengono conto anche delle figure che, per contesto di riferimento o similarità di mansione, si collegano a ognuna di queste. Ad esempio, gli insegnanti comprendono, oltre ai docenti di ogni ordine e grado, anche i bidelli. Le stesse professioni sono individuate nella CP2001, in vigore dal 2004 al 2010, e nella successiva CP2011.



Figura 2.20 Divario tra il tasso di disoccupazione e di occupazione dei giovani (18-29 anni) e totale per ripartizione geografica (a) - Anni 1993-2011 (valori percentuali)



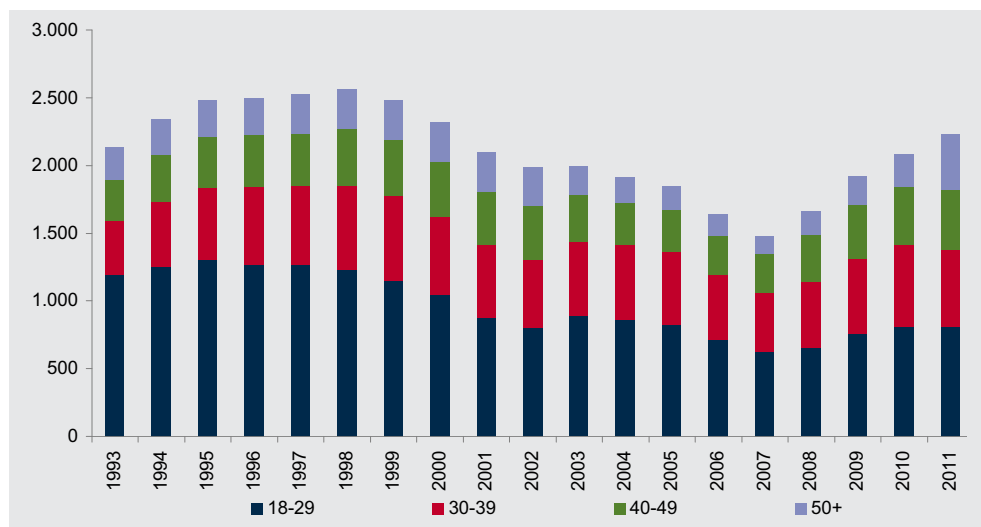
Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro
(a) Dati ricostruiti per il 1993-2003

Peraltro, sia la disoccupazione sia la precarietà hanno ormai assunto un carattere non solo giovanile. L'area dei senza lavoro, concentrata fino al 1997 per oltre la metà tra i 18-29enni, successivamente interessa sempre più le altre classi di età (Figura 2.21); la quota dei disoccupati tra i 30-39enni, ancora pari al 19 per cento nel 1993, si porta al 29,9 per cento nel 2007 per rimanere intorno a tale livello nel triennio successivo e ridursi moderatamente al 25,7 per cento nel 2011. Anche i 40-49enni e la classe di età più adulta (50 anni e oltre) segnalano, pur se in misura più contenuta, continui aumenti della quota di disoccupati. Per altro verso, l'occupazione a tempo determinato coinvolge non solo i giovani (Figura 2.22), tanto che nel 2011 la quota dei 30-39enni sul totale degli occupati a termine è pari al 12,6 per cento e quella dei 40-49enni all'8,8 per cento (erano, rispettivamente, il 7,7 e il 5,3 per cento nel 1993).

Disoccupazione e precarietà non solo tra i giovani

La popolazione giovanile italiana si caratterizza, infine, per una quota dei Neet (giovani che non studiano e non lavorano) sensibilmente superiore (22,1 per cento nel 2010) alla media europea (15,3 per cento). L'incidenza è significativamente più alta rispetto agli altri grandi paesi europei quali la Germania (10,7 per cento), il Regno Unito e la Francia (14,6 per cento entrambi), ed è

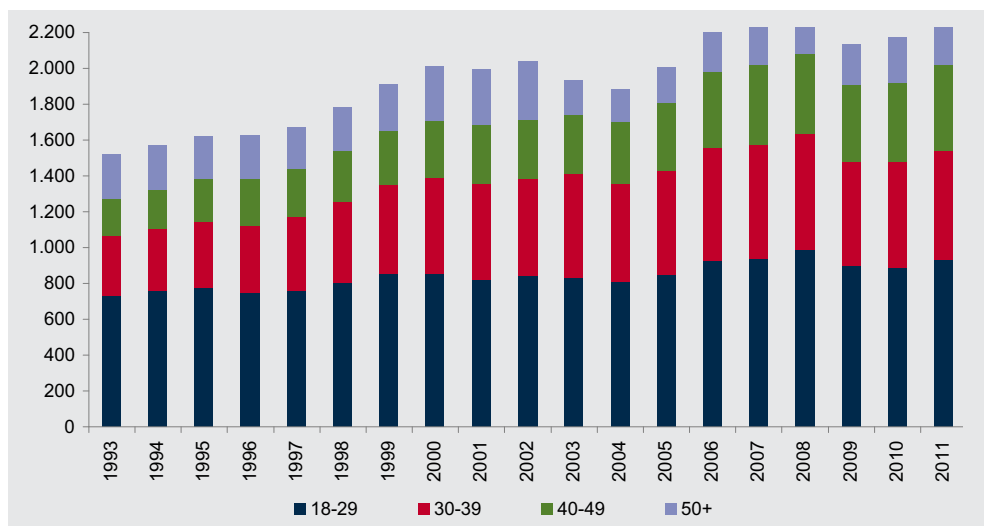
Figura 2.21 Disoccupati per classe di età - Anni 1993-2011 (in migliaia)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro



Figura 2.22 Occupati a tempo determinato per classe di età - Anni 1993-2011 (in migliaia)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

Nel Mezzogiorno quasi un terzo dei giovani è Neet

simile a quella della Spagna, che con il 20,4 per cento si colloca al quint'ultimo posto dell'Unione europea. In Italia si tratta di oltre 2,1 milioni di persone e il divario con gli altri paesi riflette il minore inserimento dei giovani italiani nell'occupazione e la loro maggiore presenza nella condizione di inattività (piuttosto che di disoccupazione). Peraltro, la quota di giovani che non lavorano e non studiano aumenta a seguito della crisi del 2008-2009 e raggiunge il livello più alto nel Mezzogiorno, 31,9 per cento, un valore quasi doppio rispetto a quello del Centro-Nord. Campania e Sicilia sono le regioni con le quote più elevate, superiori al 35 per cento, seguite da Calabria e Puglia, con valori rispettivamente pari al 31,8 e al 29,2 per cento.

2.3.4 Segmentazione del mercato del lavoro e precarizzazione

La crescita dell'occupazione registratasi a partire dalla metà degli anni Novanta è stata favorita anche dall'introduzione di forme di flessibilità all'ingresso nell'occupazione. Dopo l'adozione del "Pacchetto Treu", si è sviluppata una grande varietà di fattispecie contrattuali che, al di là delle singole specificità, si caratterizzano per la maggiore o minore stabilità del rapporto di lavoro (a tempo indeterminato o temporaneo), per l'orario di lavoro (pieno o parziale), per il riconoscimento (intero o ridotto) dei diritti previdenziali derivanti dalla relazione lavorativa.³⁶ Ne è corrisposta una segmentazione del mercato del lavoro in termini di condizioni contrattuali e di tutele del lavoratore, cosicché oggi il mercato del lavoro si caratterizza per una chiara bipartizione dei lavoratori tra quelli con contratti di lavoro a tempo indeterminato e quelli con altre forme contrattuali, con una scarsa permeabilità tra i due segmenti e una difficoltà di transitare dall'occupazione temporanea a quella permanente.

La segmentazione del lavoro con quasi 800 mila occupati in più a tempo determinato tra 1993 e 2011

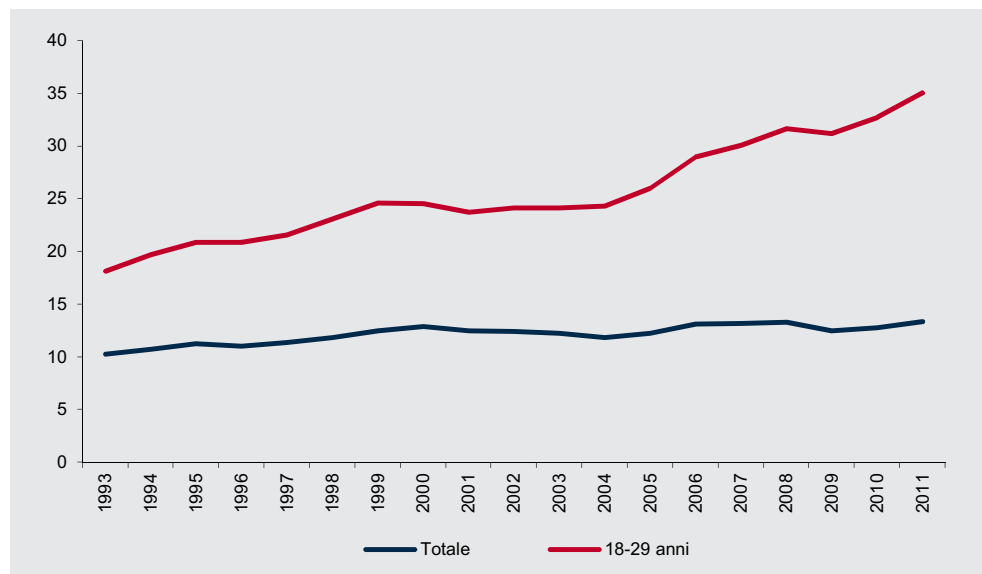
Secondo l'indagine sulle forze di lavoro, nel 2011 i lavoratori con contratti a termine alle dipendenze, o che svolgono la propria attività principalmente con contratti di collaborazione (coordinata e continuativa, a progetto o occasionale) sono 2 milioni 719 mila, pari all'11,8 per cento degli occupati complessivi. Dal 1993 al 2011 gli occupati con contratto di lavoro subordinato di natura temporanea sono cresciuti di 751 mila unità, con un tasso di variazione del 48,4 per cento, a fronte di un incremento del 13,8 per cento dell'occupazione dipendente complessiva. Se nei primi anni Novanta il ricorso a forme contrattuali temporanee era ancora complessiva-

³⁶ Una classificazione dei rapporti di lavoro atipici è proposta in Istat, *Rapporto annuale. La situazione del Paese nel 2002*. Roma: Istat, 2003.



mente limitato (nel 1993 i lavoratori a termine erano 1 milione 552 mila, di cui circa la metà giovani 18-29enni, e nel 1996 (Figura 2.23) l'incidenza complessiva del lavoro a termine era solo leggermente superiore (11 per cento, con una dinamica appena più accentuata per i 18-29enni), è nel triennio 1996-1999 che il lavoro temporaneo subisce una decisa accelerazione (Tavola 2.22). L'incidenza dell'occupazione dipendente a termine sul totale si porta al 12,5 per cento, mentre per quella della classe di età giovanile raggiunge il 24,6 per cento (3,7 punti percentuali in più). Dopo un periodo di sostanziale stabilità, tra il 2004 e il 2008 si assiste ad un in-

Figura 2.23 Dipendenti a termine 18-29 anni e totale - Anni 1993-2011 (incidenze percentuali sul totale)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

Tavola 2.22 Occupati dipendenti a termine e in complesso per periodi (valori assoluti in migliaia e percentuali)

PERIODI	Variazioni				Variazioni % medie annue	
	Assolute		Percentuali		A termine	Totale
	A termine	Totale	A termine	Totale		
15 ANNI E OLTRE						
1993-1996	69	-426	4,4	-2,8	1,6	-1,4
1996-1999	273	471	16,8	3,2	2,6	1,5
1999-2004	15	921	0,8	6,1	1,0	1,4
2004-2008	414	1.329	21,7	8,2	2,2	1,7
2008-2009	-171	-169	-7,3	-1,0	-7,3	-1,0
2009-2011	150	-36	7,0	-0,2	2,6	-0,5
1993-2011	751	2.090	48,4	13,8	1,2	1,2
18-29 ANNI (a)						
1993-1996	15	-456	2,0	-11,3	1,3	-2,2
1996-1999	108	-103	14,5	-2,9	2,4	-1,4
1999-2004	-45	-144	-5,3	-4,1	-1,4	-1,3
2004-2008	175	-223	21,5	-6,7	2,2	-1,6
2008-2009	-91	-243	-9,2	-7,8	-9,2	-7,8
2009-2011	36	-214	4,1	-7,4	2,0	-2,7
1993-2011	198	-1.384	27,0	-34,2	1,2	-1,2

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

(a) Dati ricostruiti per il 1993-2003.



MOBILITÀ NELLE GRANDI IMPRESE

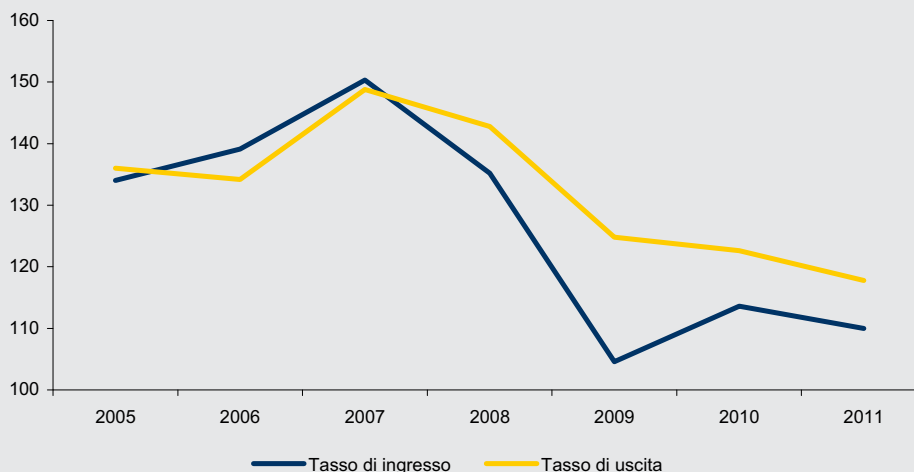
Tra il 2005 e il 2011 l'analisi dei tassi annui di ingresso e di uscita nelle grandi imprese conferma il ruolo dell'occupazione a tempo determinato nella gestione ciclica della forza lavoro.¹ In termini generali, alla dinamica positiva del triennio 2005-2007 ha fatto seguito quella di crisi fino alla fine del 2009, seguita dalla leggera ripresa del 2010 e dal nuovo peggioramento dell'anno scorso (Figura 1). Parallelamente, mentre nella prima fase la contemporanea crescita sia dei flussi in ingresso sia di quelli in uscita aveva generato un incremento del tasso di turnover, che nel 2007 si colloca a 299,1 movimenti per mille dipendenti, con la crisi, la discesa dei tassi di ingresso e di uscita porta nel 2009 il tasso di turnover al minimo storico di 229,4 movimenti per mille dipendenti. Dopo la moderata risalita degli ingressi e la parallela attenuazione dei flussi in uscita, nel 2011 il miglioramento del saldo occupazionale è dovuto più alla maggiore contrazione del tasso di uscita (da 122,6 usciti per mille dipendenti del 2010 a 117,8 del 2011) che alla riduzione di quello di entrata (da 113,6 a 110,0). Con riguardo alla composizione dei flussi in ingresso, emerge il forte ricorso alle assunzioni con contratti a tempo determinato, che nella media del periodo rappresentano oltre 7 ingressi su 10 (Tavola 1). Il ricorso alle forme contrattuali flessibili (a termine, stagionale,

apprendistato, altri contratti a causa mista) è mediamente più elevato nelle imprese del terziario (in media, il 73,4 per cento del totale delle assunzioni) che in quelle industriali (il 66 per cento), ma con dinamiche fortemente differenziate a seconda delle fasi cicliche: infatti, tra il 2005 e il 2008 la quota di entrati a tempo determinato è in calo di 5,4 punti percentuali nell'industria e in aumento di 2,7 punti nei servizi, mentre nel successivo triennio si registra un comportamento opposto, con la crescita nell'industria (+6,5 punti percentuali) e la flessione nei servizi (-1,6 punti percentuali).

Tra le singole tipologie contrattuali flessibili, la modalità di assunzione più frequente è quella a termine, soprattutto nelle imprese dei servizi (57,7 per cento in media nel periodo). Nelle imprese industriali, i contratti stagionali presentano nel corso degli ultimi tre anni una dinamica più vivace, arrivando a rappresentare oltre il 15 per cento del totale degli ingressi, seguono i contratti di apprendistato e gli altri contratti a causa mista (contratti di inserimento, di formazione lavoro, tirocini estivi e di orientamento).

Guardando alla tipologia di contratto per qualifica, la prevalenza delle assunzioni a termine risulta evidente sia per gli operai e apprendisti, sia per gli impiegati e dirigenti: dopo il calo intervenuto tra il 2005

Figura 1 Tassi di ingresso e di uscita nelle grandi imprese (a) - Anni 2005-2011 (valori per 1.000 occupati dipendenti presenti a inizio anno)



Fonte: Istat, Rilevazione mensile sull'occupazione, gli orari di lavoro, le retribuzioni e il costo del lavoro nelle grandi imprese (a) 2011 dato provvisorio.

¹ I tassi di ingresso e quelli di uscita sono definiti, rispettivamente, come il numero totale di entrati o di usciti in un anno per mille lavoratori presenti all'inizio dell'anno.



Tavola 1 Lavoratori entrati nelle grandi imprese per tipologia di contratto e attività economica - Anni 2005-2011 (composizioni percentuali)

ANNI	Tipologia contrattuale							Totale
	A tempo indeterminato	A tempo determinato					Altro	
		Totale	A termine	Stagionale	Apprendistato	Altri contratti a causa mista (a)		
INDUSTRIA								
2005	30,5	66,7	49,2	14,7	1,0	1,8	2,8	100,0
2006	29,5	67,9	50,1	12,6	2,5	2,7	2,6	100,0
2007	32,9	64,6	46,8	11,1	4,8	1,9	2,5	100,0
2008	36,4	61,3	45,2	10,3	3,8	2,0	2,3	100,0
2009	32,5	65,5	45,6	15,4	2,4	2,1	2,0	100,0
2010	30,5	68,1	46,4	16,9	2,0	2,8	1,4	100,0
2011 (b)	30,2	67,8	46,8	15,3	3,5	2,2	2,0	100,0
SERVIZI								
2005	27,2	71,3	56,7	8,5	4,8	1,3	1,5	100,0
2006	23,4	75,0	56,7	8,7	7,3	2,3	1,6	100,0
2007	24,5	74,0	58,2	7,1	5,8	2,9	1,5	100,0
2008	24,5	74,0	58,1	6,4	6,2	3,3	1,5	100,0
2009	23,6	74,5	58,3	8,1	5,6	2,5	1,9	100,0
2010	26,1	72,8	58,6	6,7	4,3	3,2	1,1	100,0
2011 (b)	26,4	72,4	57,5	6,8	4,9	3,3	1,2	100,0
TOTALE								
2005	28,2	69,9	54,4	10,4	3,7	1,4	1,9	100,0
2006	25,1	73,0	54,8	9,9	5,9	2,4	1,9	100,0
2007	26,8	71,4	55,1	8,2	5,5	2,6	1,8	100,0
2008	27,6	70,7	54,6	7,5	5,6	3,0	1,7	100,0
2009	25,8	72,3	55,2	9,9	4,8	2,4	1,9	100,0
2010	27,2	71,6	55,5	9,3	3,7	3,1	1,2	100,0
2011 (b)	27,4	71,2	54,7	9,0	4,5	3,0	1,4	100,0

Fonte: Istat, Rilevazione mensile sull'occupazione, gli orari di lavoro, le retribuzioni e il costo del lavoro nelle grandi imprese

(a) Comprende contratti di inserimento, contratti di formazione lavoro, tirocini estivi e di orientamento.

(b) Dati provvisori.

e il 2007, gli operai dell'industria registrano peraltro un accrescimento della quota di assunzioni con contratti stagionali e di apprendistato, passata dal 21,5 per cento del totale degli ingressi del 2007 al 28,3 per cento del 2011.

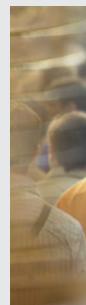
Per altro verso, la scadenza dei termini del contratto costituisce il principale motivo di cessazione del rapporto di lavoro: nei flussi in uscita² delle grandi imprese, l'incidenza di questo motivo rappresenta sempre poco meno della metà del totale delle cessazioni (Tavola 2). Su tale fenomeno incide la forte presenza di ingressi con contratti a tempo determinato, soprattutto nel terziario, dove la quota di uscite dovute alla scadenza dei termini, nella media del periodo, è pari al 52,9 per cento, a fronte di un valore del 35,4 per cento dell'industria. Tuttavia, anche nelle grandi imprese industriali la scadenza dei termini è andata di recente assumendo maggiore consistenza, raggiungendo nel 2011 il 39 per cento del totale delle uscite. Una quota consistente di uscite fa

poi riferimento alle cessazioni spontanee: influenzate dalle condizioni generali del mercato del lavoro, questa motivazione rappresenta circa un terzo di tutti gli eventi fino al 2008, per scendere al 25,6 per cento nel 2009, risalire leggermente nel 2010 e declinare nuovamente nel 2011.

Simmetricamente, si osserva una crescita delle quote di uscite per cessazioni incentivate e per licenziamento: le prime si attestano su valori medi pari a circa il 9 per cento per il periodo compreso tra il 2005 e il 2008, per poi salire al 13,3 per cento nel 2009 e scendere al 12,1 per cento nel 2010 e all'11,1 per cento nel 2011. Le quote di uscite per licenziamento, che rappresentano circa il 5 per cento annuo nel quadriennio 2005-2008, crescono gradualmente e raggiungono il 7,9 per cento nel 2011. Con l'eccezione dello scorso anno, l'incidenza delle cessazioni per licenziamento è sempre più che doppia nell'industria rispetto al terziario.

Nei flussi in uscita per qualifica professionale, il prin-

² Nella recente fase ciclica negativa, le grandi imprese dell'industria e dei servizi hanno utilizzato ampiamente la Cassa integrazione guadagni (ordinaria, straordinaria e in deroga) per ridurre temporaneamente l'impiego di lavoratori.



cipale motivo è sempre costituito dalla scadenza termini del contratto. Tra le altre cause, le separazioni spontanee assorbono, nel biennio 2010-2011, circa il 28 per cento delle uscite degli impiegati e dirigenti e circa il 25 per cento di quelle degli operai e apprendisti, a fronte di quote vicine ad un terzo nel

biennio 2005-2006. Nell'insieme del periodo le cessazioni incentivate prevalgono rispetto ai licenziamenti per le qualifiche più elevate (rispettivamente 14,1 e 3,6 per cento), mentre il fenomeno opposto si rileva per le qualifiche inferiori (rispettivamente, 8,9 e 6,0 per cento).

Tavola 2 Lavoratori usciti dalle grandi imprese per causa di cessazione del rapporto di lavoro e attività economica - Anni 2005-2011 (composizioni percentuali)

ANNI	Scadenza termini	Spontanee	Incentivate	Licenziamento	Raggiungimento dei limiti di età	Altro	Totale
INDUSTRIA							
2005	34,3	34,0	9,7	9,7	7,2	5,1	100,0
2006	33,5	34,0	12,1	8,1	7,2	5,1	100,0
2007	32,3	35,5	12,0	9,0	7,2	4,0	100,0
2008	36,4	34,1	10,8	8,5	5,6	4,6	100,0
2009	36,2	26,3	15,8	11,9	5,4	4,4	100,0
2010	36,1	26,0	14,7	13,5	6,7	3,0	100,0
2011 (a)	39,0	26,5	14,1	11,6	5,2	3,6	100,0
SERVIZI							
2005	52,8	31,0	8,6	3,5	2,0	2,1	100,0
2006	52,4	32,5	7,3	3,0	1,7	3,1	100,0
2007	52,7	30,9	9,0	3,3	1,7	2,4	100,0
2008	54,7	29,6	7,6	3,5	2,0	2,6	100,0
2009	52,7	25,4	12,3	4,5	2,6	2,5	100,0
2010	51,8	27,4	11,1	5,1	2,4	2,2	100,0
2011 (a)	53,0	25,9	10,0	6,4	2,2	2,5	100,0
TOTALE							
2005	46,7	32,0	9,0	5,5	3,7	3,1	100,0
2006	46,5	33,0	8,8	4,6	3,4	3,7	100,0
2007	46,6	32,3	9,9	5,0	3,4	2,8	100,0
2008	49,6	30,8	8,5	4,9	3,0	3,2	100,0
2009	47,9	25,6	13,3	6,7	3,4	3,1	100,0
2010	47,3	27,1	12,1	7,5	3,6	2,4	100,0
2011 (a)	49,1	26,1	11,1	7,9	3,0	2,8	100,0

Fonte: Istat, Rilevazione mensile sull'occupazione, gli orari di lavoro, le retribuzioni e il costo del lavoro nelle grandi imprese (a) Dati provvisori.



cremento del numero di occupati a tempo determinato di quasi il 22 per cento, a fronte di una crescita dell'occupazione dipendente complessiva dell'8,2 per cento: l'incidenza dei contratti a termine passa così dall'11,8 al 13,3 per cento. Per i 18-29enni l'incremento percentuale (+21,5 per cento) dell'occupazione risulta in linea con quello complessivo, ma si associa a un calo dei giovani occupati alle dipendenze del 6,7 per cento: ne consegue che l'incidenza del lavoro a termine per i 18-29enni sale nel 2008 al 31,7 per cento, 7,4 punti percentuali in più rispetto al 2004.

La crisi economica nel 2009 ha comportato una riduzione dell'occupazione temporanea di 171 mila unità, di cui oltre la metà giovani al di sotto dei trent'anni, ma già dal 2010 si osserva una ripresa dell'occupazione temporanea, che si rafforza nel 2011, anno in cui la crescita del lavoro dipendente è quasi esclusivamente da attribuire all'incremento del lavoro a termine (per i giovani l'espansione di questa tipologia di contratti compensa solo parzialmente la perdita di posizioni a tempo indeterminato). L'incidenza sul complesso del lavoro subordinato raggiunge così i livelli massimi dall'inizio degli anni Novanta, sia con riguardo al totale dell'occupazione dipendente (13,4 per cento), sia soprattutto per i giovani tra 18 e 29 anni, per i quali supera il 35 per cento, un livello quasi doppio rispetto a quello del 1993.

Analizzando la componente longitudinale dell'indagine sulle forze di lavoro tra il 1993 e il 2000, emerge come per i 18-29enni il tasso di permanenza nel lavoro dipendente a termine a distanza di un anno dal momento dell'impiego rimanga sostanzialmente stabile intorno al 40 per cento, per poi crescere. Nel 2005, almeno un giovane occupato a tempo determinato su due rimane tale un anno dopo, mentre tra il primo trimestre 2009 e il primo trimestre 2010 la permanenza in tale condizione riguarda il 58,3 per cento dei giovani, per poi scendere al 56,3 per cento nel periodo 2010-2011, un livello superiore di circa 15 punti percentuali a quello rilevato cinque anni prima.

Esaminando per lo stesso periodo l'evoluzione della quota di giovani occupati a tempo determinato che riesce ad ottenere un lavoro stabile dopo un anno, si osserva un andamento altalenante, che negli ultimi anni si trasforma in una chiara tendenza decrescente: si passa, infatti, dal 32,8 per cento del 1993, al 42,6 del 2000 (a questo incremento concorre l'incentivo alla trasformazione dei contratti da temporanei a permanenti attraverso un credito d'imposta introdotto nel 2001), per poi raggiungere un punto di minimo del 2005-2006, risalire nel 2007 intorno al 32 e poi crollare al 20 per cento nel 2009 e al 18,6 nel biennio 2010-2011. Le prospettive lavorative dei "giovani collaboratori" che a 12 mesi di distanza si trovano classificati come dipendenti a tempo indeterminato appaiono ancora peggiori: dal 9,8 per cento del 2005-2006 la relativa quota era salita al 13,6 per cento nel 2008-2009, per poi ridiscendere all'8,6 nel 2010-2011. Peraltro, è significativo che una parte dei flussi in uscita dalla posizione di collaborazione sia diretta verso l'impiego dipendente a tempo determinato, segno di un prolungamento della condizione di temporaneità del rapporto di lavoro.

Rispetto al 1993 raddoppia la quota dei 18-29enni con contratto a termine

Nel 2010 un giovane precario su cinque ottiene un contratto a tempo indeterminato entro un anno

2.3.5 La Cassa integrazione guadagni

Nell'ultimo ventennio la Cassa integrazione ha consentito di mitigare l'impatto delle fasi cicliche negative sul mercato del lavoro. In particolare, gli interventi di salvaguardia dell'occupazione hanno interessato la crisi del 1992-1993 come quella più recente, ma con ampiezza e modalità diverse sia perché, nel corso degli anni, talune modifiche normative hanno allargato la platea dei soggetti che possono ricorrere allo strumento, sia per le specifiche caratteristiche del ciclo economico nei due periodi. A fronte di una durata delle fasi recessive non molto diversa (16 mesi in quella del 1992-1993, 20 mesi in quella del 2009), la caduta del valore aggiunto, soprattutto nell'industria, è stata molto più accentuata nel secondo caso. Inoltre, la debole ripresa del 2010 è stata seguita, negli ultimi trimestri del 2011, da una nuova recessione. Ciò non ha consentito al sistema produttivo di recuperare i livelli di attività precedenti, come invece era avvenuto subito dopo la crisi nel 1992-1993. Ne è conseguito un più intenso ricorso alla Cig, che ha permesso un adeguamento dell'input di lavoro alle condizioni cicliche contenendo la ridu-



Calano le ore di Cig autorizzate, ma il livello resta elevato

Dal 2009 sempre più Cig a imprese prima escluse per comparto o dimensione

zione permanente dei livelli occupazionali: infatti, nel 2009 l'incremento rispetto a un anno prima avviene repentinamente (+301,3 per cento) e prosegue nel 2010 (+31,1 per cento), raggiungendo il massimo storico di circa 1,2 miliardi di ore autorizzate (Tavola 2.23). Con il progressivo miglioramento delle condizioni cicliche gli interventi della Cig sono andati contraendosi nella parte finale del 2010 e nel 2011 (-18,8 per cento). Nonostante tale andamento, il numero di ore autorizzate nella media del 2011 (973 milioni) si mantiene su livelli storicamente molto elevati.

L'analisi delle diverse tipologie di intervento utilizzate nelle due crisi fa emergere ulteriori similitudini e differenze, dovute anche al ruolo svolto dai cambiamenti normativi. In particolare, nel 2009, per contrastare gli effetti recessivi sul mercato del lavoro, il ricorso alla Cig straordinaria viene esteso ad imprese normalmente escluse a causa della loro dimensione e a comparti non coperti dalle norme generali (imprese artigiane, quelle dei servizi e agli apprendisti). Inoltre, insieme all'ampliamento delle somme stanziato dallo Stato e dalle Regioni, si provvede alla proroga di precedenti interventi giunti a termine, cosicché assume un ruolo sempre più rilevante la cosiddetta "Cassa in deroga".

Nei primi anni Novanta, l'intenso processo di ristrutturazione industriale e del settore commerciale incide sull'elevato ricorso alla Cassa straordinaria: con l'eccezione del 1993 (quando assorbe il 53,2 per cento delle ore totali), la componente ordinaria mantiene una presenza sempre superiore a quella straordinaria tra il 1990 e il 1995. Nella crisi più recente, invece, le imprese utilizzano le diverse tipologie della Cig con una precisa successione temporale: nel 2009, sebbene crescano tutte le tipologie, la Cassa ordinaria registra una vera e propria impennata (+410 per cento, pari a circa 463 milioni di ore in più rispetto a un anno prima), arrivando ad assorbire circa il 63 per cento delle ore autorizzate totali (Figura 2.24). Nel 2010, a fronte della discesa della componente ordinaria (-40,7 e -32,9 per cento, rispettivamente, nel 2010 e 2011), la componente straordinaria, orientata ai processi di ristrutturazione e riorganizzazione aziendale, aumenta in misura significativa (+125,3 per cento, pari a circa 270 milioni di ore in più su base annua), per poi ridursi solo moderatamente nel 2011 (-12,8 per cento). L'andamento

Tavola 2.23 Ore autorizzate di Cassa integrazione per tipologia di intervento, settore di attività e qualifica - Anni 1990-2011 (in migliaia)

ANNI	Tipologia			Settore di attività			Qualifica		Totale
	Ordinaria	Straordinaria	In deroga	Industria	Edilizia	Commercio	Operai	Impiegati	
1990	111.477	222.217	-	297.931	34.550	1.213	308.653	25.041	333.694
1991	195.339	217.536	-	359.043	51.695	2.139	387.356	25.519	412.875
1992	229.131	232.213	-	414.220	46.147	977	416.074	45.270	461.344
1993	292.521	256.876	-	494.659	52.219	2.519	483.444	65.953	549.397
1994	168.552	253.767	-	367.248	48.900	6.171	358.114	64.205	422.319
1995	92.701	207.165	-	259.508	34.802	5.557	243.264	56.603	299.866
1996	119.894	128.192	-	205.584	38.129	4.373	210.932	37.157	248.086
1997	103.136	109.407	-	165.488	34.902	12.152	178.699	33.843	212.543
1998	91.953	80.461	-	131.384	31.172	9.858	145.403	27.011	172.414
1999	111.336	55.797	-	135.821	30.130	1.183	149.106	18.028	167.134
2000	73.443	73.732	-	117.480	28.471	1.224	123.943	23.232	147.175
2001	91.505	60.748	-	119.665	31.294	1.294	133.701	18.552	152.253
2002	114.268	62.877	-	146.215	29.611	1.319	153.249	23.896	177.145
2003	120.033	107.125	-	190.379	32.926	3.853	193.550	33.608	227.158
2004	131.276	96.316	-	186.814	36.061	4.718	189.807	37.786	227.593
2005	142.450	89.780	13.327	196.334	43.407	5.815	205.649	39.907	245.556
2006	96.571	111.194	23.509	177.958	43.540	9.777	194.361	36.914	231.275
2007	70.646	88.181	24.884	141.673	32.407	9.632	155.873	27.840	183.712
2008	113.025	86.689	27.947	179.508	35.398	12.753	195.700	31.960	227.660
2009	576.386	215.648	121.607	754.130	67.753	91.758	729.546	184.095	913.641
2010	341.803	485.812	370.201	856.062	80.347	261.407	922.123	275.693	1.197.816
2011	229.477	423.716	319.971	684.323	86.421	202.421	722.771	250.393	973.164

Fonte: Inps, Osservatori statistici



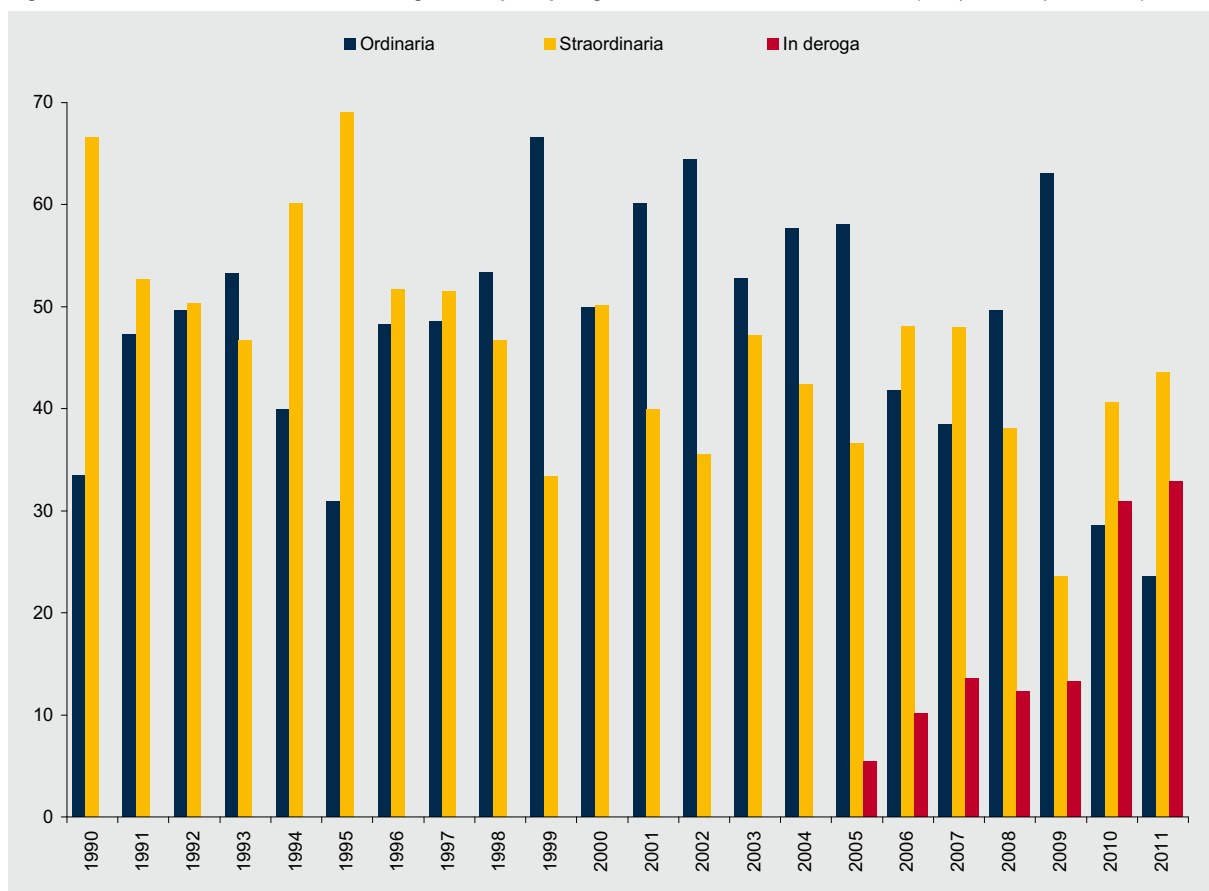
della Cig in deroga segue quello della componente straordinaria, ma con ritmi di crescita decisamente più accentuati nel biennio 2009-2010 (+335,1 e +204,4 per cento) e una contenuta flessione nel 2011. Di conseguenza, l'incidenza della componente straordinaria, posizionatasi intorno al 40 per cento nel 2010, si porta al 43,5 per cento nel 2011 e quella della Cig in deroga, da una quota di poco superiore al 13 per cento nel 2009, arriva a rappresentare nel 2011 un terzo del totale delle ore autorizzate.

Con riguardo ai settori di attività, nel 1992-1993 l'utilizzo della Cassa integrazione ha coinvolto quasi esclusivamente l'industria.³⁷ Nel 2009, nonostante il forte incremento della Cig nell'industria, il ritmo di crescita del commercio è ancora più forte e prosegue nel 2010 quando si attenua quello dell'industria: nel 2010 il commercio arriva così ad assorbire il 21,8 per cento del totale delle ore autorizzate, quasi quattro volte più di due anni prima. Nel 2011, a fronte del calo nell'industria e nel commercio, prosegue il significativo incremento dell'edilizia che, a consuntivo dell'anno, registra un massimo di 86 milioni di ore autorizzate. Determinato anche dalle avverse condizioni meteorologiche, un ricorso alla Cig così elevato da parte delle imprese edili testimonia le difficoltà attraversate dal settore nell'insieme del territorio nazionale.

L'analisi dei dati per qualifica mostra come, se nel passato gli operai erano i destinatari netta-

Cambiano i settori di attività che utilizzano la Cig

Figura 2.24 Ore autorizzate di Cassa integrazione per tipologia di intervento - Anni 1990-2011 (composizioni percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

³⁷ Data l'indisponibilità della serie storica secondo la classificazione Ateco 2002 (o Ateco 2007) il riferimento è alla classificazione statistico-contributiva dell'Inps.



Nell'industria sono
donne 27 occupati
su 100; quelle in
Cig raggiungono il
32 per cento

mente prevalenti della Cig, nel 2009 l'aumento delle ore autorizzate abbia riguardato soprattutto gli impiegati. Proseguito in modo più attenuato anche nel 2010, tale fenomeno ha fatto sì che gli impiegati assorbano circa un quarto delle ore di Cig erogate, a fronte di una quota del 12 per cento nel 1993.

Guardando al profilo dei cassaintegrati nei dati dell'indagine sulle forze di lavoro,³⁸ emerge come le donne, che nella seconda parte dello scorso decennio erano pari a circa il 40 per cento degli occupati in Cig, successivamente riducono il loro peso, fino a scendere al 31,6 per cento nel 2011, una quota comunque superiore di cinque punti percentuali a quella delle dipendenti nell'industria (Tavola 2.24). Dopo il picco del 2009, la quota dei giovani tra 15 e 29 anni in Cig si riduce e nel 2011 è minore di quella dei coetanei occupati nell'industria (rispettivamente 6,2 e 14,7 per cento): a tale proposito, va ricordato quanto notato nel paragrafo precedente con riferimento alla dinamica occupazionale per tipologia contrattuale, la cui analisi ha messo in luce come la crisi abbia maggiormente influito sull'occupazione giovanile attraverso il mancato rinnovo dei contratti a tempo determinato.

Come nel precedente triennio, i meccanismi di salvaguardia dell'occupazione interessano per

Tavola 2.24 Caratteristiche degli occupati in Cassa integrazione e dipendenti dell'industria in senso stretto - Anni 2006-2011 (composizioni percentuali)

CARATTERISTICHE	Occupati in Cassa integrazione guadagni						Dipendenti industria in senso stretto
	2006	2007	2008	2009	2010	2011	2011
SESSO							
Maschi	62,0	65,3	68,2	72,3	71,0	68,4	73,4
Femmine	38,0	34,7	31,8	27,7	29,0	31,6	26,6
CLASSI DI ETÀ							
15-29 anni	6,8	6,4	6,6	9,4	7,9	6,2	14,7
30-49 anni	59,2	56,2	68,5	68,5	67,8	64,8	65,1
50 anni e più	34,0	37,5	24,9	22,1	24,2	29,0	20,2
TITOLI DI STUDIO							
Fino licenza media	57,5	59,4	57,7	53,9	53,8	54,3	44,2
Diploma	40,9	39,5	40,1	42,4	42,4	41,2	46,8
Laurea	1,6	1,1	2,3	3,7	3,9	4,5	9,0
RUOLI IN FAMIGLIA							
Monocomponente	9,6	7,5	7,0	9,9	9,6	10,8	9,9
Genitore	62,1	65,8	62,5	58,3	60,4	62,4	54,7
Partner	13,6	15,3	14,3	14,0	14,2	13,1	14,7
Figlio	13,0	10,4	14,6	16,0	14,3	11,7	18,9
Altro (a)	1,6	1,1	1,5	1,9	1,6	2,1	1,8
RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE							
Centro-Nord	70,7	69,4	74,1	82,6	81,7	75,1	83,5
Mezzogiorno	29,3	30,6	25,9	17,4	18,3	24,9	16,5
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Valori assoluti (in migliaia di unità)	54	54	69	300	252	192	4.089

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

(a) Comprende gli altri componenti della famiglia con l'esclusione dei figli celibi o nubili.

³⁸ L'indagine sulle forze di lavoro fornisce una stima del numero degli occupati che nella settimana di riferimento risultano in Cassa integrazione per una parte o per la totalità dell'orario di lavoro. Nel 2011 si stima uno stock medio settimanale di 192 mila unità di occupati in cassa integrazione, quattro quinti dei quali assenti per l'intera settimana (erano il 73 per cento nel 2010). Nell'indagine sulle forze di lavoro i dati annuali sono ottenuti come media delle specifiche settimane di rilevazione. I dati amministrativi registrano invece, con un meccanismo di tipo "contatore", le ore di Cassa integrazione concesse o utilizzate dalle imprese per tutta la durata del periodo di riferimento.



circa i due terzi dei casi i 30-49enni. Rispetto al 2010, nel 2011 la quota di cassaintegrati con almeno 50 anni ritorna a crescere, passando dal 24,2 per cento al 29 per cento, valore questo nettamente superiore alla percentuale degli occupati di pari età nell'industria in senso stretto (20,2 per cento). Nel corso degli ultimi sei anni oltre la metà dei beneficiari dei trattamenti di Cassa integrazione è in possesso al più della licenza media e circa il 40 per cento di un diploma di scuola superiore.

Nel 2011 più di sei cassaintegrati su dieci sono padri o madri, mentre la quota dei cassaintegrati figli ancora nella famiglia di origine è pari a circa il 10 per cento (era il 16 per cento due anni prima). Nonostante gli interventi di salvaguardia dell'occupazione continuino ad interessare prevalentemente il Centro-Nord, dove è più forte la presenza delle imprese industriali, il Mezzogiorno tende ad accentuare negli ultimi anni la propria quota di persone in Cig, dal 17,4 per cento del 2009 al 24,9 per cento del 2011. Infine, l'allargamento della platea dei beneficiari, dovuto alla diffusione della Cig in deroga, si riflette nell'accrescimento della quota dei cassaintegrati nelle imprese di minore dimensione (fino a 49 addetti) che nel 2011 raggiunge il 46,7 per cento.

Ogni dieci cassaintegrati più di sei sono genitori

2.4 Le condizioni socioeconomiche delle famiglie

2.4.1 La dinamica retributiva dai primi anni Novanta a oggi

Guardando all'evoluzione della dinamica retributiva tra il 1993 e il 2011 è possibile individuare tre fasi: quella compresa tra il 1993 e il 1996, quella del decennio 1997-2007 e quella del quadriennio 2008-2011. La prima vede l'avvio del nuovo modello contrattazione delineato dal Protocollo del luglio 1993 (Cfr. Box "Le regole della contrattazione"), con tutte le problematiche legate all'applicazione delle procedure previste, e si realizza in una fase congiunturale in cui l'attività economica, dopo il calo del 1993, cresce nei tre anni successivi ad un tasso medio del due per cento, mentre la produttività del lavoro segna continui incrementi e declina leggermente nel 1996. L'inflazione effettiva, anche se in rallentamento rispetto agli anni precedenti, resta su valori elevati, con un tasso medio annuo del 4,5 per cento discostandosi nel 1994, e soprattutto nel 1995, dagli obiettivi di inflazione programmata (Figura 2.25).

L'eliminazione della scala mobile, la sospensione della contrattazione nazionale per il pubblico impiego per il triennio 1991-1993 e il blocco della contrattazione integrativa incidono fortemente sulla dinamica retributiva, con un marcato rallentamento rispetto al periodo precedente. Mentre nel triennio 1990-1992 le retribuzioni contrattuali nel totale economia erano cresciute ad un tasso medio annuo del 7,1 per cento e quelle di fatto dell'8,1 per cento, nel quadriennio successivo i rispettivi incrementi sono del 3 e del 4,1 per cento. La moderazione salariale è tale da determinare per le retribuzioni contrattuali e di fatto una dinamica sensibilmente inferiore a quella dell'inflazione per i primi tre anni e appena un lieve recupero nel 1996. Il divario tra la crescita delle retribuzioni di primo livello e l'inflazione risulta molto differenziato a livello settoriale³⁹ (Figura 2.26): nell'industria e nei servizi privati la contrattazione è tempestiva e regolare, gli incrementi rispecchiano l'inflazione programmata e, complessivamente, danno luogo a una crescita inferiore a quella dei prezzi per circa un punto percentuale. Nello stesso periodo le retribuzioni di fatto, stante il blocco della contrattazione integrativa di inizio periodo, beneficiano solo di un limitato slittamento salariale, che consente una dinami-

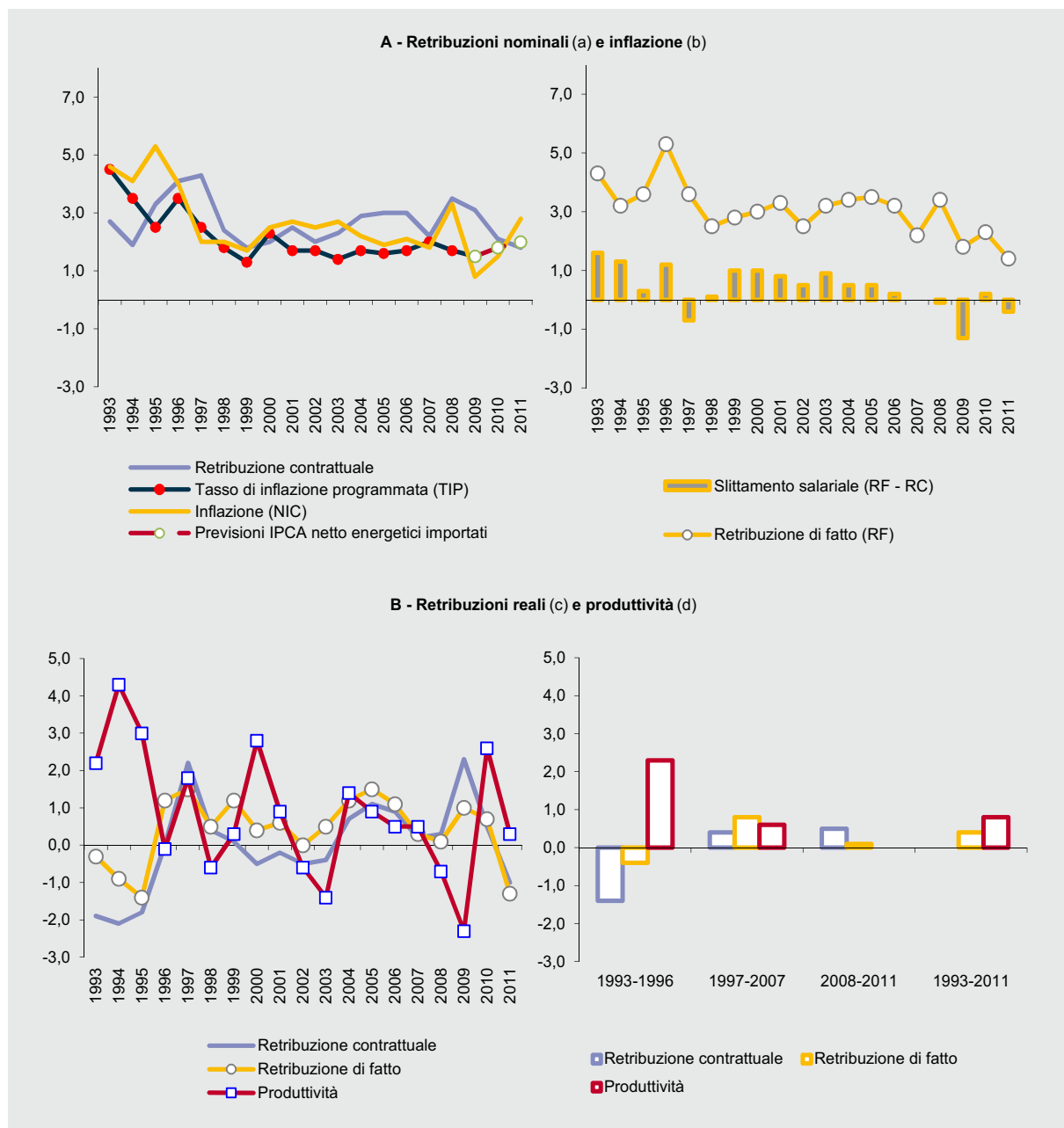
Si dimezza la crescita delle retribuzioni nel 1993-1996 rispetto al 1990-1992

133



³⁹ Nei servizi privati, le retribuzioni contrattuali fanno riferimento all'intero settore; quelle di fatto e la produttività ai settori da G a N della classificazione Ateco 2007. Nella pubblica amministrazione, le retribuzioni contrattuali utilizzano l'aggregato relativo all'insieme del settore; quelle di fatto e la produttività si approssimano con i dati dei conti nazionali dei settori da O a Q (amministrazione pubblica e difesa; assicurazione sociale obbligatoria; istruzione; sanità e assistenza sociale) dell'Ateco 2007.

Figura 2.25 Retribuzioni contrattuali, di fatto, inflazione e produttività del lavoro - Totale economia - Anni 1993-2011 (variazioni annue, differenze in punti percentuali e variazioni medie)



Fonte: Istat, Indagine sulle retribuzioni contrattuali; Conti nazionali; Indagine sui prezzi al consumo; Ministero dell'economia
 (a) Indice delle retribuzioni contrattuali per dipendente e retribuzioni di fatto per Ula.
 (b) Indice dei prezzi al consumo per l'intera collettività, tasso di inflazione programmata e previsione dell'IPCA al netto dei beni energetici importati.
 (c) Retribuzioni deflazionate con l'indice dei prezzi al consumo per l'intera collettività.
 (d) Valore aggiunto ai prezzi base valori concatenati (anno di riferimento 2005) per ora lavorata.

ca delle retribuzioni in linea con quella dell'inflazione, con tassi medi annui pari al 4,4 per cento e al 4,5 per cento, rispettivamente, nell'industria e nei servizi.
 Nella pubblica amministrazione emerge invece una situazione più critica. All'avvio del processo di privatizzazione del rapporto di lavoro nel pubblico impiego (d.lgs. 23 febbraio 1993, n. 29), che tra l'altro prevede l'introduzione di nuove regole nel processo negoziale pubblico affidato



all'Aran,⁴⁰ si aggiunge la necessità di adottare i principi contenuti nel Protocollo del 1993. I vincoli di finanza pubblica portano a rimandare alla seconda metà del 1995 la definizione dei primi accordi relativi al biennio economico 1994-1995: ne consegue che le retribuzioni di primo e secondo livello del settore pubblico mostrano una dinamica marcatamente inferiore a quella dell'inflazione per il triennio 1993-1995 e un forte recupero nel 1996. Tale ultimo risultato permette di contenere la perdita di potere d'acquisto delle retribuzioni contrattuali e di fatto a 1,4 e 2,4 punti percentuali in media d'anno.

Dal 1997 si avvia una seconda fase che si protrae fino al 2007. Il modello contrattuale introdotto dal Protocollo del 1993 è ormai entrato a regime, l'economia cresce a ritmi modesti (con la significativa accelerazione del 2000 e il sensibile rallentamento del biennio 2002-2003), la produttività del lavoro segue il ciclo economico, ma con una dinamica più contenuta (+0,6 per cento rispetto al +1,6 per cento medio annuo del Pil), l'inflazione scende sotto la soglia del quattro per cento e poi si stabilizza appena al di sopra del due per cento.

Tra il 1997 e il 2000 il legame tra l'inflazione programmata e quella effettiva rimane saldo. Al contempo, le retribuzioni contrattuali, con l'eccezione del 1997 quando crescono di oltre due punti più dell'inflazione recuperando parte della perdita di potere d'acquisto del periodo precedente, assumono un andamento sostanzialmente in linea con quello dei prezzi al consumo. Dal 2001, mentre si assiste ad una accelerazione della dinamica inflazionistica sostenuta dall'impennata dei prezzi delle materie prime, il legame tra inflazione programmata ed effettiva si indebolisce: il tasso d'inflazione programmata perde progressivamente la funzione di guida dei comportamenti degli attori sociali e quella di regolazione anticipata dell'inflazione, cosicché nel triennio 2001-2003 si osservano differenziali dell'ordine di un punto percentuale l'anno. L'andamento delle retribuzioni contrattuali incorpora i tassi d'inflazione programmata e, per il totale dell'economia, risulta mediamente inferiore a quello dell'inflazione effettiva di quattro decimi di punto l'anno.

Le successive rivendicazioni salariali improntate al recupero del potere d'acquisto e la volontà delle parti di adottare una misura dell'inflazione più realistica rendono le trattative dei rinnovi contrattuali più lente e complesse.⁴¹ Dal 2004 al 2007 emerge un'accelerazione della dinamica delle retribuzioni contrattuali a tassi prossimi al tre per cento, sempre superiori a quelli dell'inflazione. In questo quadro, le retribuzioni di fatto presentano nell'intero periodo un andamento abbastanza regolare, con una crescita media annua del tre per cento, mentre lo slittamento salariale rimane contenuto fino quasi a dissolversi.

Nell'industria, l'elevata regolarità della contrattazione nazionale contribuisce a una dinamica retributiva piuttosto stabile caratterizzata da una fase iniziale di leggero rallentamento seguita da una di moderata accelerazione. Tra il 1997 e il 2007, si registra una crescita media annua del 2,7 per cento con un incremento del potere d'acquisto di cinque decimi. Le retribuzioni di fatto ricalcano l'andamento di quelle contrattuali e lo slittamento salariale è molto modesto: due decimi di punto in media d'anno. Nei servizi privati la contrattazione di primo livello è meno regolare, con una quota di dipendenti in attesa di rinnovo nell'intera fase mediamente pari al 45,4 per cento.⁴² Le retribuzioni contrattuali mostrano, pertanto, una dinamica discontinua e il potere d'acquisto segna un incremento medio annuo dello 0,2 per cento.

Come nell'industria, anche nei servizi privati la dinamica delle retribuzioni di fatto è determinata essenzialmente dalla contrattazione di primo livello, con uno slittamento salariale comunque positivo e mediamente pari a tre decimi di punto l'anno. Tale risultato sintetizza, a sua volta, il basso tasso di crescita della produttività e il mancato sviluppo della contrattazione di secondo li-

Tra 1997 e 2007 crescono del 2,7 per cento nell'industria e nella PA...

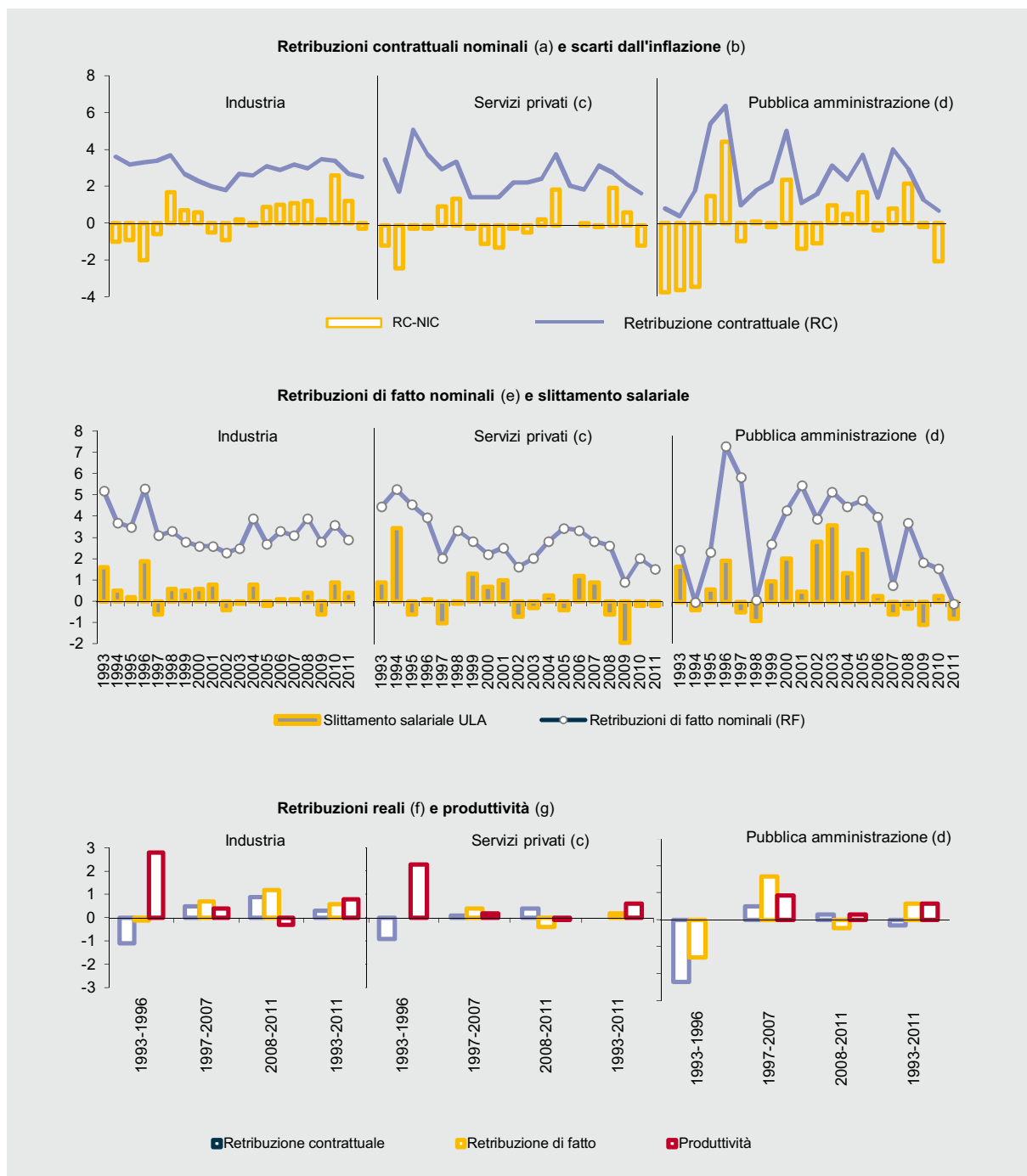


⁴⁰ L'Aran, Agenzia per la rappresentanza negoziale delle pubbliche amministrazioni, è stata istituita dal d.lgs. 470 del 1993 con lo scopo di rappresentare le pubbliche amministrazioni nella contrattazione collettiva di lavoro.

⁴¹ La quota media annua dei dipendenti in attesa di rinnovo supera costantemente il 40 per cento, dal 2003 al 2008 e raggiunge il 59,2 per cento nel 2007.

⁴² Nel 2003 e nel 2007 si raggiungono picchi rispettivamente pari al 64,7 e al 79,2 per cento.

Figura 2.26 Retribuzioni contrattuali, di fatto, inflazione e produttività per settore di attività economica - Anni 1993-2011 (variazioni percentuali, differenze in punti percentuali e variazioni medie)



Fonte: Istat, Indagine sulle retribuzioni contrattuali; Indagine sui prezzi al consumo; Conti nazionali

- (a) Indice delle retribuzioni contrattuali per dipendente.
- (b) Indice dei prezzi al consumo per l'intera collettività.
- (c) Settori G-N della classificazione Ateco 2007.
- (d) Totale pubblica amministrazione per le retribuzioni contrattuali e Settori O-Q della classificazione Ateco 2007 per le retribuzioni di fatto.
- (e) Retribuzioni di fatto per Ula.
- (f) Deflazionate con l'indice dei prezzi al consumo per l'intera collettività.
- (g) Valore aggiunto ai prezzi base, valori concatenati (anno di riferimento 2005) per ora lavorata.



vello: in base ai risultati dell'indagine Invind della Banca d'Italia,⁴³ nelle imprese con almeno 20 addetti la percentuale di quelle che, nel 2000-2008, sottoscrive almeno un contratto integrativo è pari al 30,6 per cento nell'industria in senso stretto e al 20,4 per cento nei servizi. La quota aumenta al crescere della dimensione aziendale, fino a raggiungere livelli del 70 per cento nell'industria e del 43,4 per cento nei servizi per le imprese con un numero di addetti tra i 200 e i 499, e, rispettivamente, dell'84,3 e del 50,1 per cento per quelle con almeno 500 addetti.⁴⁴

La pubblica amministrazione presenta una marcata irregolarità, con ampi ritardi rispetto alle naturali scadenze contrattuali. Dal 1999 al 2007 la quota dei dipendenti in attesa di rinnovo è pari in media al 78,8 per cento, con il minimo del 36,6 per cento del 1997 e il massimo del 100 per cento del 2006. Brevi periodi di forte accelerazione delle retribuzioni si alternano a lunghi periodi di stasi, con effetti negativi sia rispetto alla programmazione dei saldi di finanza pubblica,⁴⁵ sia alla valorizzazione dei dipendenti più meritevoli. Tra il 1997 e il 2007 le variazioni delle retribuzioni contrattuali sono particolarmente elevate in tre anni (1997, 2001 e 2006, rispettivamente 6,5, 5,1 e 3,8 per cento) e molto più contenute nel resto del periodo: la crescita media è del 2,7 per cento, superiore di cinque decimi di punto all'anno rispetto all'inflazione. Le retribuzioni di fatto mostrano un'evoluzione complessivamente più variabile di quella del settore privato: a differenza di quelle di primo livello, esse registrano tra il 2000 e il 2006 un lungo periodo di crescita sostenuta, con tassi di incremento superiori al quattro per cento e uno slittamento salariale medio di quasi due punti percentuali. Rispetto al settore privato, assume un ruolo rilevante la diffusione della contrattazione di secondo livello, che nel settore pubblico è lo strumento individuato, e in parte finanziato, dalla contrattazione nazionale per regolare l'erogazione del salario accessorio e i percorsi di carriera.

La terza fase fa riferimento al quadriennio 2008-2011. Le criticità del funzionamento del Protocollo del 1993 inducono le parti ad avviare un processo di riforma della contrattazione collettiva. L'obiettivo, dopo alcune tappe intermedie,⁴⁷ si realizza con la sottoscrizione dell'accordo quadro per la riforma degli assetti contrattuali del 22 gennaio 2009, il quale si consegue in uno scenario economico chiaramente negativo. Nel 2008 il prodotto interno lordo era diminuito dell'1,2 per cento, per poi crollare nel 2009 (-5,5 per cento) e tornare a crescere moderatamente nei due anni successivi (rispettivamente, +1,8 e +0,4 per cento). La produttività del lavoro, cresciuta nel biennio 2006-2007 dello 0,5 per cento, scende nel 2008 e nel 2009 (-0,7 e -2,3 per cento) per rimbalzare nel 2010 (+2,6 per cento) e rallentare nuovamente nel 2011 (0,3 per cento). Nei quattro anni la variazione media della produttività è nulla.

Dopo la fiammata inflazionistica del 2008 (3,3 per cento), la dinamica dei prezzi al consumo resta modesta nei due anni successivi, per poi accelerare nuovamente nel 2011 (2,8 per cento). Nonostante questo scenario potenzialmente critico, il sistema delle relazioni industriali, almeno negli anni 2008-2009, mantiene un funzionamento ordinato, assicurando una dinamica del salario contrattuale relativamente sostenuta (+3,5 e +3,1 per cento rispettivamente nel 2008 e 2009). Tale andamento è frutto di una stagione contrattuale particolarmente intensa:⁴⁸ nel 2009 le norme del nuovo modello contrattuale trovano per la prima volta applicazione in sei accordi che, prendendo a riferimento la temporanea risalita dell'inflazione di un anno prima, producono un significativo guadagno delle retribuzioni contrattuali reali. Nel 2010 e nel 2011 si

... e rallentano tra il 2008 e il 2011

137



Dinamica salariale in rallentamento nel 2010-2011

⁴³ Indagine sulle imprese dell'industria e dei servizi con almeno 20 addetti.

⁴⁴ In confronto agli anni Novanta, la quota d'impresie industriali con almeno 20 addetti coperta da contrattazione integrativa diminuisce di circa 13 punti percentuali e la corrispondente quota di lavoratori di circa 10.

⁴⁵ I ritardi con cui si arriva alla definizione degli accordi di rinnovo sono tali da rendere necessario il ricorso alla definizione retroattiva di aspetti sia giuridici sia economici, determinando, così, rilevanti accumuli di arretrati, con l'effetto di ridurre la capacità di programmare (e monitorare) agevolmente la spesa per le retribuzioni del settore pubblico.

⁴⁶ Cfr. Relazione finale della Commissione per la verifica del protocollo del 23 luglio 1993.

⁴⁷ Linee di riforma della struttura della contrattazione, maggio 2008. Proposta di linee guida per la riforma della contrattazione collettiva, ottobre 2008.

⁴⁸ Nel 2008 vengono siglati 37 accordi che coinvolgono oltre otto milioni di dipendenti (il 64,2 per cento del monte retributivo preso a riferimento per il calcolo dell'indice generale delle retribuzioni contrattuali). Nel 2009 vengono sottoscritti 23 rinnovi contrattuali che coinvolgono più di 5,5 milioni di dipendenti.

LE REGOLE DELLA CONTRATTAZIONE

Due significative riforme hanno interessato gli assetti contrattuali nel corso degli ultimi venti anni. L'obiettivo principale della prima fu la necessità di ridurre il differenziale inflazionistico con le maggiori economie europee e di favorire la convergenza verso i parametri fissati per l'ingresso nell'Uem.

Con l'Accordo di luglio 1992 (abolizione della scala mobile) e il Protocollo di luglio 1993 fu disegnato un nuovo sistema di determinazione dei salari basato su due livelli di contrattazione separati e non sovrapponibili. Alla contrattazione nazionale di categoria (primo livello), con validità quadriennale per la parte normativa e biennale per quella economica, fu demandato il ruolo di tutela del potere d'acquisto delle retribuzioni. Gli incrementi contrattuali, fissati ogni due anni, dovevano essere coerenti con il tasso d'inflazione programmata e, in caso di scostamenti tra questo e l'inflazione effettiva, era prevista la possibilità di recupero nel biennio successivo.¹ Alla contrattazione di secondo livello (accordi quadriennali aziendali o territoriali) era affidato, invece, il ruolo di regolare la crescita del potere d'acquisto delle retribuzioni sulla base dei risultati legati a qualità, produttività e redditività. Inoltre, per favorire la rapida chiusura dei rinnovi venne stabilito un elemento provvisorio della retribuzione: l'indennità di vacanza contrattuale, da erogare dopo tre mesi dalla scadenza degli accordi.

Nella seconda metà degli anni Duemila, alla luce delle criticità emerse nel funzionamento del Protocollo di luglio '93 e di un sempre più evidente divario della

crescita dell'economia italiana rispetto agli altri paesi europei, fu avviato un secondo processo di riforma della contrattazione collettiva, conclusosi con l'Accordo quadro del 22 gennaio 2009.² In base a tale Accordo, il precedente assetto contrattuale a due livelli è stato confermato, così come la supremazia funzionale del contratto nazionale, la cui durata è tuttavia fissata in tre anni sia per la parte normativa, sia per quella economica. Nella determinazione degli incrementi tabellari, in sostituzione del tasso d'inflazione programmata, si adotta un indicatore previsionale costruito sulla base dell'indice armonizzato dei prezzi al consumo (Ipc), depurato dagli effetti dell'evoluzione dei prezzi dei beni energetici importati. In caso di significativi scostamenti tra l'inflazione prevista e quella effettiva è possibile un recupero attraverso un adeguamento retributivo, la cui tempistica è specifica di ciascun comparto. Un ulteriore elemento di novità è costituito dalla sostituzione dell'indennità di vacanza contrattuale (meccanismo ex ante) con il riconoscimento di una copertura economica³ (ex post) nella misura stabilita nei singoli contratti di categoria. Gli accordi di secondo livello hanno anch'essi durata triennale, con un legame rafforzato tra contenuti retributivi e andamento economico dell'impresa o del territorio. In un'ottica d'incentivazione della contrattazione di secondo livello, i contratti collettivi nazionali possono poi prevedere la corresponsione di un importo a titolo di elemento di garanzia retributiva per i dipendenti privi di contrattazione di secondo livello.



¹ Tenendo conto anche delle variazioni riconducibili a cambiamenti nelle ragioni di scambio.

² A questo accordo sono seguite le intese applicative del 15 aprile (accordo interconfederale per il settore privato), del 30 aprile (per il Pubblico impiego), il protocollo d'intesa sugli assetti contrattuali del 22 settembre per il settore agricolo e l'accordo quadro del 24 ottobre 2011 sugli assetti contrattuali per il sistema bancario.

³ Nel settore pubblico resta valido il precedente meccanismo dell'indennità di vacanza contrattuale e nel settore del credito dopo tre mesi dalla scadenza del contratto viene erogato un importo pari al 30 per cento del tasso di inflazione previsto calcolato sulla voce stipendio.

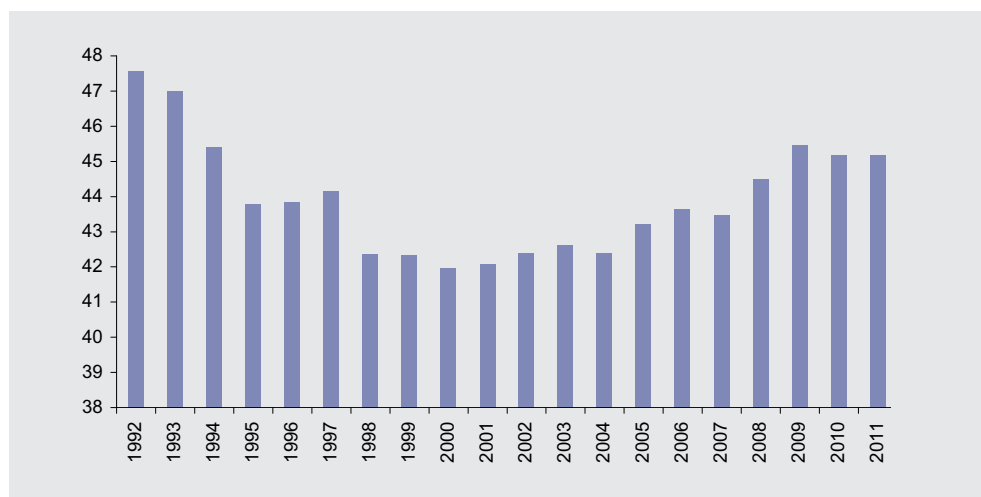
assiste, invece, a un rallentamento della dinamica delle retribuzioni di primo livello (+2,1 e +1,8 per cento, rispettivamente), il che produce nel 2011 un differenziale negativo rispetto all'inflazione pari a un punto percentuale. Nell'insieme del periodo (2008-2011) si registra, comunque, una crescita media in termini reali dello 0,5 per cento all'anno.

Le retribuzioni di fatto riflettono il peggioramento della situazione economica, con la compressione delle componenti variabili della retribuzione, il cui aumento passa dal 3,4 per cento del 2008 all'1,4 per cento del 2011. Lo slittamento salariale risulta negativo nella media del periodo (quattro decimi mediamente l'anno), cosicché, in termini reali, le retribuzioni di fatto fanno registrare una dinamica media dello 0,4 per cento, leggermente inferiore a quella delle contrattuali.

I rinnovi contrattuali svolgono un ruolo preponderante nella determinazione della dinamica retributiva totale: nel comparto industriale, a fronte di una quota di dipendenti in attesa di rinnovo sempre molto limitata, la dinamica salariale risulta superiore a quella media, con le retribuzioni contrattuali che aumentano, nella media dei quattro anni, del 3 per cento e quelle di fatto del 3,3 per cento, con guadagni in termini reali dello 0,3 e dello 0,6 per cento. Nei servizi privati la quota dei dipendenti in attesa di rinnovo si attesta intorno al 30 per cento, le retribuzioni di primo livello crescono in media d'anno del 2,5 per cento e quelle di secondo livello dell'1,7 per cento, con una perdita di potere d'acquisto delle retribuzioni di fatto dello 0,4 per cento annuo.

La situazione del comparto della pubblica amministrazione è la più complessa. La tornata contrattuale relativa al quadriennio 2006-2009 si esaurisce solo all'inizio del 2011, cosicché la quota dei dipendenti con il contratto scaduto, scesa fino a circa il 38 per cento nel 2009, ritorna al 100 per cento negli anni successivi a causa del blocco dei rinnovi contrattuali.⁴⁹ La dinamica delle retribuzioni di primo livello declina progressivamente, passando dal 4,1 per cento del 2008 allo 0,7 per cento del 2011, con una variazione media annua in termini reali negativa

Figura 2.27 Reddito da lavoro dipendente - Anni 1992-2011 (in percentuale del valore aggiunto ai prezzi al produttore)



Fonte: Istat, Conti nazionali

⁴⁹ Al blocco dei rinnovi per il triennio 2010-2012, si associano ulteriori misure di freno della dinamica delle retribuzioni varate con il decreto n. 78 del 31 maggio 2010 (convertito nella legge 122 del 30 luglio 2010): limite del 3,2 per cento agli aumenti relativi ai rinnovi contrattuali, già siglati o ancora da siglare, per il biennio 2008-2009; blocco, senza possibilità di recupero, delle procedure contrattuali e negoziali relative al triennio 2010-2012, fatta salva l'erogazione dell'indennità di vacanza contrattuale; congelamento per il triennio 2011-2013 del trattamento economico complessivo (compreso quello accessorio) per i singoli dipendenti nell'importo ordinariamente spettante per il 2010; riduzione delle retribuzioni per il triennio 2011-2013 del 5 per cento per la parte eccedente i 90 mila euro e del 10 per cento per quella eccedente i 150 mila euro; blocco delle applicazioni dei meccanismi di adeguamento salariale per il personale non contrattualizzato; riconoscimento dei soli effetti giuridici (e non economici) delle progressioni di carriera disposte negli anni 2011, 2012 e 2013.



(-0,2 per cento). L'evoluzione delle retribuzioni di fatto è anch'essa in forte rallentamento (dal 3,8 per cento del 2008 al -0,1 per cento del 2011), con una perdita di potere d'acquisto media dello 0,3 per cento l'anno.

Complessivamente, tra il 1993 e il 2011 la dinamica media retributiva risulta molto contenuta. Per il totale dell'economia le retribuzioni di primo livello registrano, in termini reali, una variazione nulla e per quelle di fatto si assiste ad una crescita molto limitata, mediamente pari a quattro decimi di punto l'anno. A livello settoriale non appaiono differenze marcate: relativamente alle retribuzioni contrattuali si osserva una lieve perdita di potere d'acquisto nel settore pubblico e un guadagno, altrettanto modesto nel comparto industriale (rispettivamente, variazioni medie annue del -0,2 e +0,3 per cento); con riferimento alle retribuzioni di fatto, si delinea una dinamica leggermente più favorevole di quella media nei settori dell'industria e della pubblica amministrazione (entrambi +0,6 per cento) e una situazione opposta nei servizi privati (+0,2 per cento l'anno).

Parallelamente, la quota del reddito da lavoro dipendente sul valore aggiunto si riduce progressivamente dal 47,6 per cento nel 1992 al 42 per cento nel 2000. Nella prima parte degli anni Duemila aumenta in modo molto modesto fino a raggiungere il 43,5 per cento nel 2007. Negli ultimi quattro anni, gli effetti negativi della crisi economica sui profitti delle imprese si traducono in un nuovo aumento della quota di reddito da lavoro dipendente che raggiunge un massimo nel 2009 (45,5 per cento) e si riduce leggermente nei due anni successivi (Figura 2.27).

2.4.2 Il reddito disponibile delle famiglie nel periodo 1992-2011

Negli ultimi due decenni la spesa per consumi delle famiglie è cresciuta a ritmi più sostenuti del loro reddito disponibile, determinando una progressiva riduzione della capacità di risparmio. Nel corso degli anni Novanta la propensione al risparmio delle famiglie è calata di circa 11 punti percentuali, passando dal 22,2 per cento del 1992 all'11,3 del 2000. Si può comunque distinguere un primo periodo (1992-1996) in cui il reddito e i consumi delle famiglie hanno presentato dinamiche simili, mantenendo relativamente stabile la propensione al risparmio intorno al valore medio del 21 per cento. Nella seconda metà degli anni Novanta, invece, la crescita dei consumi delle famiglie è stata molto più marcata di quella del reddito: negli anni 1997-2000 ha registrato un aumento medio del 5,3 per cento, il reddito disponibile del 2,5 per cento. Ciò ha prodotto una drastica riduzione della propensione al risparmio delle famiglie che in quel periodo si è attestata su un valore medio del 14 per cento.

Successivamente, nel periodo 2001-2007 la propensione al risparmio si è mantenuta intorno al

Tavola 2.25 Potere d'acquisto, carico fiscale, propensione al risparmio e al consumo delle famiglie consumatrici - Anni 1992-2011 (variazioni e valori percentuali)

VARIABILI	Anni						
	1992-1996	1997-2000	2001-2007	2008	2009	2010	2011
Potere d'acquisto del reddito disponibile (a)	-0,5	0,2	1,2	-1,4	-2,5	-0,5	-0,6
Carico fiscale corrente (b)	13,2	14,5	14,1	15,2	15,2	15,4	15,1
Carico fiscale complessivo (c)	13,9	15,3	14,7	15,3	15,7	15,5	15,2
Carico fiscale e contributivo corrente (d)	27,9	28,4	27,8	29,4	29,5	29,6	29,3
Propensione al risparmio (e)	20,7	14,0	13,5	12,1	11,2	9,7	8,8
Propensione al consumo (f)	79,3	86,0	86,5	87,9	88,8	90,3	91,2

Fonte: Istat, Conti nazionali

(a) Variazioni percentuali - valori concatenati - anno di riferimento 2005.

(b) Incidenza sul reddito disponibile lordo delle imposte correnti sul reddito e sul patrimonio.

(c) Incidenza sul reddito disponibile lordo delle imposte correnti sul reddito e sul patrimonio, delle imposte in conto capitale e delle altre imposte sulla produzione che includono l'Ici.

(d) Incidenza sul reddito disponibile lordo delle imposte correnti sul reddito e sul patrimonio e dei contributi sociali effettivi e figurativi.

(e) Risparmio lordo su reddito lordo disponibile: il reddito disponibile lordo è corretto per la variazione dei diritti netti delle famiglie sulle riserve tecniche dei fondi pensione.

(f) Spesa per consumi finali delle famiglie su reddito disponibile lordo: il reddito disponibile lordo è corretto per la variazione dei diritti netti delle famiglie sulle riserve tecniche dei fondi pensione.

I consumi delle famiglie crescono più del reddito disponibile...

... per questo scende la capacità di risparmio



Tavola 2.26 Formazione, distribuzione e impieghi del reddito disponibile delle famiglie consumatrici - Anni 1992-2011 (variazioni percentuali)

	Anni						
	1992-1996	1997-2000	2001-2007	2008	2009	2010	2011
Risultato lordo di gestione (a) (+)	7,5	6,5	6,1	7,1	1,1	2,7	4,5
Redditi da lavoro dipendente (b) (+)	3,6	2,9	4,4	3,9	-1,1	1,1	1,8
Quota di reddito misto trasferita (+)	5,1	3,0	2,1	-0,6	-2,9	0,2	2,4
Redditi da capitale netti (+)	4,2	-4,6	2,7	-0,5	-30,6	-7,0	-1,9
<i>Interessi netti</i>	3,2	-10,7	-1,4	11,2	-35,5	-10,8	7,8
<i>Dividendi</i>	11,5	22,9	9,2	-18,1	-34,7	-3,4	-17,7
<i>Altri redditi da capitale netti (c)</i>	11,5	13,2	7,4	0,7	-6,7	-2,6	-3,9
Altri utili distribuiti dalle società e dalle quasi società (+)	7,0	3,7	1,9	-4,3	-4,8	3,9	-1,0
Reddito primario lordo (d)	4,6	2,3	3,7	2,2	-4,4	0,9	1,7
Imposte correnti sul reddito e sul patrimonio (-)	4,9	6,2	3,6	5,2	-2,9	2,4	0,1
Contributi sociali netti (e) (-)	5,3	0,5	4,3	6,0	-1,6	0,8	1,2
Prestazioni sociali nette (+)	5,9	3,8	4,5	4,9	4,8	2,5	2,3
Altri trasferimenti netti (f) (+)	3,9	3,6	12,0	-5,5	-5,5	8,4	25,9
Reddito disponibile lordo (g)	4,6	2,5	3,8	1,6	-2,6	1,1	2,0
Rettifica per variazione dei diritti netti delle famiglie sulle riserve dei fondi pensione (+)	21,2	14,0	-11,5	19,7	-8,8	-9,5	-19,0
Spesa per consumi finali (-)	5,4	5,3	3,4	2,3	-1,7	2,7	2,9
Risparmio lordo (h)	2,1	-11,1	5,2	-2,5	-9,5	-12,5	-7,0
Imposte in conto capitale (-)	-29,7	-12,0	-17,6	72,6	1.104,1	-77,0	-56,3

Fonte: Istat, Conti nazionali

(a) Proventi netti delle attività legate alla produzione per autoconsumo: essi comprendono il valore degli affitti figurativi, ossia quelli relativi alle abitazioni di proprietà a disposizione delle famiglie e delle manutenzioni ordinarie, il valore dei servizi domestici e di portieri.

(b) Redditi da lavoro dipendenti interni più redditi netti dall'estero.

(c) Fitti di terreni e redditi da capitale attribuiti agli assicurati a fronte dei rendimenti delle riserve tecniche di assicurazione.

(d) Risultato di gestione più i redditi da lavoro dipendente, la quota di reddito misto trasferita dalle famiglie produttrici, i redditi da capitale netti e gli altri utili distribuiti dalle società e quasi società.

(e) Contributi sociali effettivi (comprensivi degli accantonamenti al Tfr e figurativi versati dalle famiglie consumatrici, al netto di quelli da esse ricevuti in qualità di datori di lavoro).

(f) Premi di assicurazione danni al netto degli indennizzi, flussi netti di trasferimenti con le Amministrazioni pubbliche, le Istituzioni sociali private e il Resto del mondo.

(g) Reddito primario meno le imposte correnti e i contributi sociali netti e più le prestazioni sociali nette e i trasferimenti correnti netti.

(h) Reddito disponibile lordo meno spesa per consumi finali più rettifica per variazione dei diritti netti delle famiglie sulle riserve dei fondi pensione.

13,5 per cento, grazie ad una dinamica abbastanza simile del reddito disponibile (3,8 per cento medio annuo) e della spesa per consumi delle famiglie (3,4 per cento), ma a partire dal 2008 le famiglie non sono state più in grado di contenere i loro consumi in misura sufficiente a neutralizzare gli effetti della contrazione del reddito sulla loro capacità di risparmio, la quale si è ridotta progressivamente arrivando a perdere 3,3 punti percentuali (Tavola 2.25, Tavola 2.26, Figura 2.28).

Complessivamente, dall'inizio della recente crisi economica, cioè dal 2008, le famiglie hanno visto crescere del 2,1 per cento il reddito disponibile in valori correnti, cui è corrisposta una riduzione del potere d'acquisto (cioè, in termini reali) di circa il cinque per cento. Se poi si considera la dinamica crescente della popolazione residente, nel 2011 il potere d'acquisto delle famiglie per abitante è del quattro per cento inferiore a quello del 1992, mentre, in termini reali, il consumo di beni e servizi per abitante è del 12 per cento più alto del livello rilevato nel 1992. Nel corso degli ultimi quattro anni il potere d'acquisto pro capite ha perso circa il sette per cento, mentre le quantità consumate di beni e servizi sono diminuite solo del tre per cento (Figura 2.29).

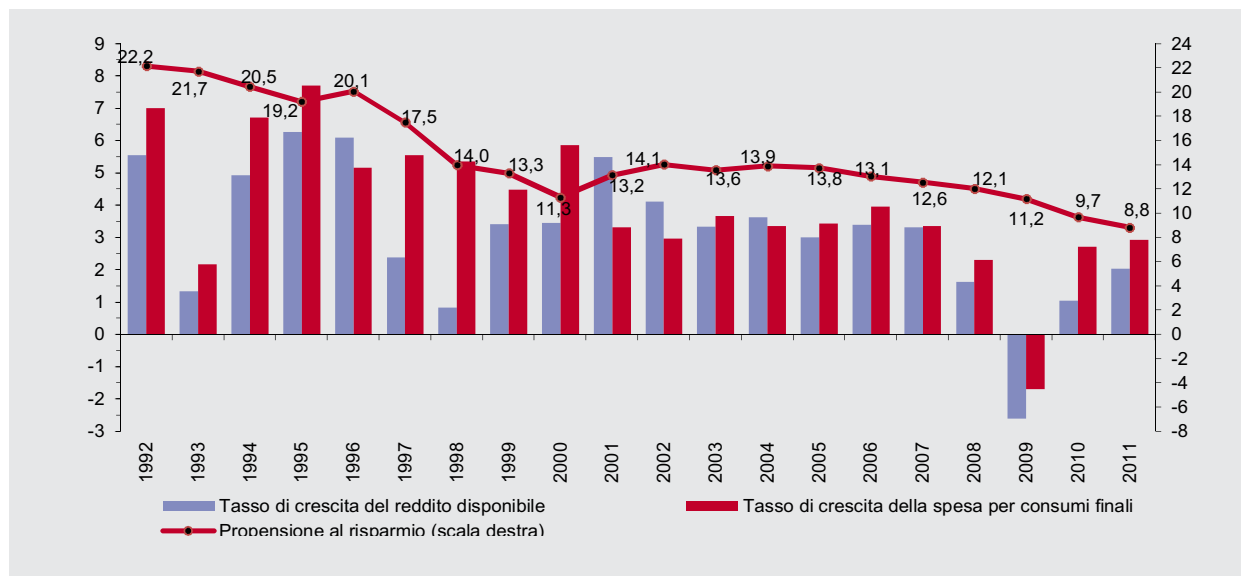
L'aumento della propensione al consumo tra i primi anni Novanta e gli anni più recenti è stato continuo: tra il periodo 1993-1996 e il 1997-2000 l'aumento è stato di circa sette punti, mentre nel corso degli anni Duemila la propensione al consumo è aumentata di altri cinque punti. Il conseguimento degli attuali livelli di consumo pro capite è avvenuto, invece, nel periodo 1997-2000, quando la crescita è stata pari a circa il 12 per cento, per poi restare sostanzialmente costante.

La principale componente del reddito disponibile delle famiglie è data dalle retribuzioni dei lavoratori dipendenti (Tavola 2.26, Figura 2.30): nell'intervallo temporale 1992-1996 si è re-

In calo il potere d'acquisto pro capite

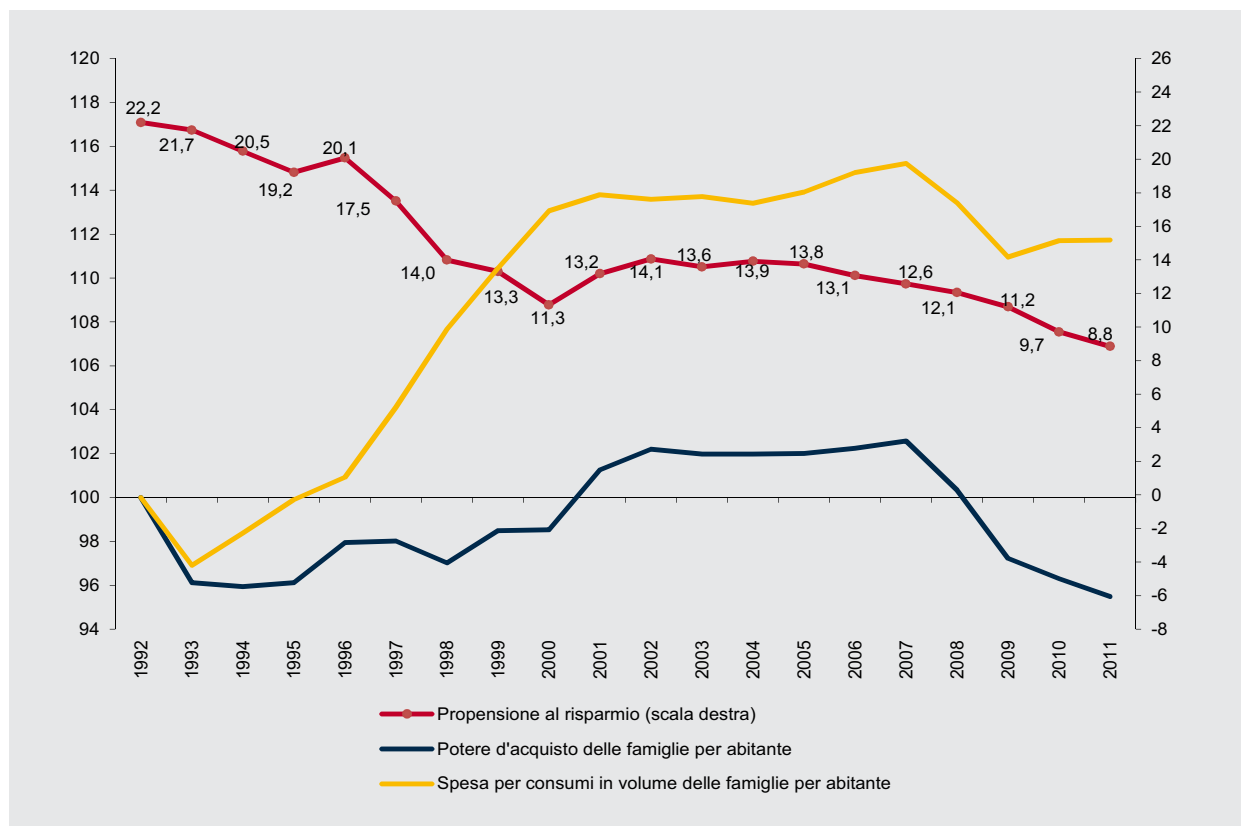


Figura 2.28 Propensione al risparmio, tasso di crescita del reddito disponibile e della spesa per consumi finali delle famiglie consumatrici - Anni 1992-2011 (variazioni e valori percentuali)



Fonte: Istat, Conti nazionali

Figura 2.29 Potere d'acquisto, spesa per consumi in volume delle famiglie per abitante e propensione al risparmio delle famiglie consumatrici - Anni 1992-2011 (numeri indice 1992=100 e valori percentuali)



Fonte: Istat, Conti nazionali



gistrata una riduzione dell'incidenza delle retribuzioni da lavoro dipendente sul reddito disponibile delle famiglie, passata dal 39,3 per cento al 36,7 per cento, mentre a partire dal 1997 tale quota è andata crescendo progressivamente, fino a rappresentare nel 2011 il 42,8 per cento del reddito disponibile. Nel corso di due decenni, le retribuzioni hanno sempre contribuito positivamente (ad eccezione del 2009) alla crescita del reddito disponibile delle famiglie (Figura 2.31). Al contrario, i redditi da lavoro autonomo hanno complessivamente ridotto il loro contributo alla formazione del reddito disponibile: dal 28,8 del 1992 sono arrivati a rappresentare nel 2011 solo il 25,3 per cento del reddito disponibile, dopo avere raggiunto un picco del 31,2 per cento nel 2000.

Il contributo dei redditi da capitale alla formazione del reddito disponibile si è più che dimezzato nel corso degli ultimi venti anni, passando dal 16,1 per cento del 1992 al 6,8 per cento del 2011. Il loro apporto alla crescita del reddito disponibile è stato positivo soltanto nella prima parte degli anni Novanta (1992-1996) e negli anni 2001-2007, cioè prima della crisi economica. Negli ultimi anni la drastica riduzione di tale componente spiega in larga parte la dinamica del reddito disponibile e del potere d'acquisto delle famiglie: nel 2011 i redditi da capitale netti si sono ridotti dell'1,9 per cento (-7 per cento nel 2010) principalmente a causa della consistente flessione dei dividendi che le imprese residenti ed estere hanno distribuito alle famiglie (-17,7 per cento). Diversamente, nel 2011 gli interessi netti sono aumentati del 7,8 per cento, dopo la forte riduzione che si era verificata l'anno precedente (-10,8 per cento) (Tavola 2.26). Nel 2011 l'aumento nei rendimenti ha determinato, da un lato, una crescita dell'11,6 per cento degli interessi ricevuti dalle famiglie, nonostante la sostanziale stabilità delle attività finanziarie detenute del settore; dall'altro, ha fatto registrare una crescita del 36,8 per cento degli interessi pagati dalle famiglie (-35,3 per cento nel 2010), dovuta sia all'aumento dei tassi di interesse sia alla crescita del loro ricorso al finanziamento (+5 per cento circa).

Nel 2011 il risultato lordo di gestione del settore delle famiglie, rappresentato principalmente dagli affitti figurativi, ha registrato una variazione positiva del 4,5 per cento, tornando a crescere a ritmi più sostenuti dopo il minimo registrato nel 2009. Il contributo di questa voce alla formazione del reddito disponibile è costantemente aumentato nel corso degli ultimi venti anni, portandosi all'11,9 per cento nel 2011.

Nel corso degli ultimi due decenni, le prestazioni sociali ricevute dalle famiglie hanno contribuito sempre positivamente alla dinamica del reddito disponibile: la quota delle prestazioni sociali è aumentata dal 24,5 del 1992 al circa 32 per cento del 2011. Il loro contributo è stato particolarmente importante a partire dal 2009, in corrispondenza del potenziamento degli interventi finalizzati al sostegno del reddito dei lavoratori (indennità di disoccupazione e assegni di integrazione salariale), che hanno registrato una crescita superiore al 33 per cento nella media del biennio 2009-2010. Nel complesso, le prestazioni sociali ricevute dalle famiglie sono cresciute nell'ultimo anno del 2,3 per cento.

Nel periodo 1992-2011 si è registrato un progressivo aumento del carico fiscale corrente, passato dal 13,2 per cento degli anni 1992-1996 al 14,5 per il quadriennio 1997-2000, per poi ridursi lievemente nel periodo 2001-2007 (14,1 per cento) e aumentare di nuovo, fino al 15,1 per cento del 2011. Per il carico fiscale e contributivo, al di là di oscillazioni di carattere ciclico, per tutti gli anni Novanta e per la prima metà degli anni Duemila esso è rimasto vicino al 28 per cento, mentre a partire dal 2008 è salito di quasi 1,5 punti percentuali, superando sistematicamente il 29 per cento.

Crolla il contributo dei redditi da capitale alla formazione del reddito disponibile

Negli ultimi venti anni le prestazioni sociali alle famiglie hanno contribuito positivamente alla dinamica del reddito disponibile

Cresce il carico fiscale sulle famiglie nell'ultimo quadriennio



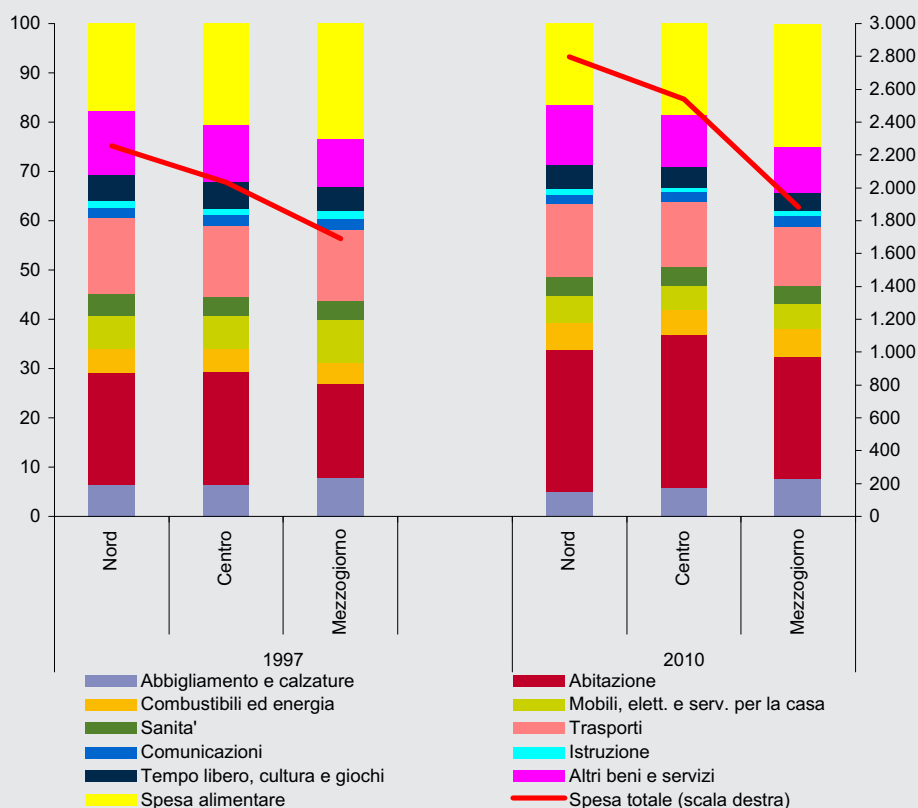
I MODELLI DI CONSUMO DELLE FAMIGLIE

Adottando una classificazione delle famiglie in base al decile di spesa equivalente,¹ tra il 1997 e il 2010 emergono livelli e comportamenti di spesa molto differenziati a seconda del reddito percepito: peraltro, in tale periodo il rapporto tra la spesa media mensile del decimo più ricco e quello più povero scende da 6,86 a 5,43.

Le famiglie con i livelli di spesa più bassi (primo decimo) hanno aumentato la loro spesa media di quasi il 44 per cento, ricorrendo anche a forme di indebitamento, al punto che, nel 2010, il 23 per cento di queste famiglie ha intaccato i propri risparmi e, tra

queste, quasi la metà ha anche aumentato i debiti esistenti o ne ha contratto di nuovi.² Tali famiglie hanno eliminato - più che ridotto - tutte le spese legate a voci non strettamente necessarie, aumentato le spese non contraibili a seguito della dinamica inflazionistica (come abitazione, combustibili ed energia) e hanno cercato strategie di risparmio nel settore alimentare: in sei anni la quota di queste famiglie che acquistano all'hard discount è quasi raddoppiata, arrivando al 20 per cento. La stragrande maggioranza (circa il 69 per cento) ha poi modificato quantità e/o qualità dei prodotti acquistati: ne hanno risentito le

Figura 1 Spesa media mensile per capitolo di spesa e ripartizione geografica di residenza - Anni 1997 e 2010 (valori assoluti in euro e percentuali)



Fonte: Istat, Indagine sui consumi delle famiglie

¹ È calcolata dividendo il valore familiare della spesa per il coefficiente della scala di equivalenza e permette di rendere direttamente confrontabili i livelli di spesa di famiglie di ampiezza diversa.

² La classificazione rispetto al reddito si basa sui dati dell'Indagine su Reddito e condizioni di vita (Eu Silc): le famiglie con i redditi più bassi sono quelle con reddito equivalente inferiore al primo quintile della distribuzione del reddito (il 20 per cento delle famiglie con i redditi più bassi); mentre quelle con i redditi più elevati appartengono all'ultimo quinto della distribuzione (il 20 per cento delle famiglie con i redditi più elevati).



Tavola 1 Spesa media mensile per capitolo di spesa e decimo di spesa equivalente - Anni 1997 e 2010 (valori assoluti in euro e percentuali)

	Abbigliamento e calzature	Abitazione	Combustibili ed energia	Mobili, elett. e serv. per la casa	Sanità	Trasporti	Comunicazioni	Istruzione	Tempo libero, cultura e giochi	Altri beni e servizi	Spesa alimentare	Spesa non alimentare	Spesa totale (=100%)
1997													
Primo decimo	3,7	25,9	7,4	3,2	3,3	10,3	2,9	0,8	2,7	6,5	33,3	66,7	697
Secondo decimo	5,3	24,6	6,6	4,0	3,6	11,0	2,6	1,1	3,8	7,6	29,8	70,2	1.024
Terzo decimo	5,6	24,3	6,2	4,4	3,8	11,6	2,4	1,1	4,4	8,8	27,4	72,6	1.216
Quarto decimo	6,5	22,9	5,7	4,6	4,0	12,0	2,4	1,3	4,8	10,0	25,8	74,2	1.418
Quinto decimo	6,6	22,8	5,6	5,1	4,0	12,3	2,3	1,5	5,2	10,3	24,3	75,7	1.662
Sesto decimo	7,0	21,5	5,5	5,5	4,4	12,5	2,2	1,4	5,6	11,6	22,8	77,2	1.842
Settimo decimo	7,4	21,7	5,1	5,8	4,5	12,5	2,2	1,5	5,8	12,3	21,2	78,8	2.114
Ottavo decimo	7,7	21,2	4,6	6,8	4,8	12,9	2,0	1,8	6,2	12,8	19,2	80,8	2.465
Nono decimo	7,2	21,0	4,2	7,7	4,9	14,1	1,9	2,0	6,1	14,1	16,8	83,2	3.032
Ultimo decimo	6,6	20,6	2,9	11,4	4,2	22,7	1,4	1,4	4,9	12,9	11,0	89,0	4.779
Totale	6,7	21,9	4,7	7,1	4,3	14,9	2,0	1,5	5,3	11,8	19,8	80,2	2.025
2010													
Primo decimo	3,7	31,7	8,3	2,5	2,1	10,6	3,0	0,3	2,1	6,2	29,5	70,5	1.002
Secondo decimo	4,8	31,1	7,4	3,0	2,8	11,4	2,7	0,5	2,8	7,0	26,5	73,5	1.350
Terzo decimo	5,1	30,2	6,9	3,4	3,0	11,4	2,5	0,7	3,3	8,2	25,3	74,7	1.616
Quarto decimo	5,6	29,6	6,5	3,8	3,2	11,6	2,4	0,9	3,9	9,1	23,4	76,6	1.855
Quinto decimo	5,7	29,4	6,2	4,0	3,3	11,6	2,2	1,1	4,3	9,7	22,5	77,5	2.055
Sesto decimo	6,2	29,0	5,9	4,4	3,7	11,9	2,1	1,0	4,6	10,3	20,9	79,1	2.308
Settimo decimo	6,0	28,6	5,6	4,8	3,7	11,8	2,0	1,1	4,8	11,7	19,9	80,1	2.570
Ottavo decimo	6,3	27,5	5,2	5,3	3,8	12,4	1,9	1,7	5,3	12,3	18,3	81,7	2.944
Nono decimo	6,2	27,7	4,6	6,5	4,3	12,7	1,7	1,2	5,1	13,7	16,3	83,7	3.393
Ultimo decimo	5,9	26,2	3,2	8,1	4,3	20,5	1,3	1,2	4,5	13,4	11,4	88,6	5.441
Totale	5,8	28,4	5,3	5,4	3,7	13,8	2,0	1,1	4,4	11,1	19,0	81,0	2.453

Fonte: Istat, Indagine sui consumi delle famiglie

spese dirette verso i beni durevoli (elettrodomestici, mobili e accessori per la casa) e le spese per assistenza a disabili e anziani; hanno quasi eliminato le spese per visite mediche, analisi cliniche ed esami radiologici, mantenendo quella incompressibile per medicinali. Hanno infine mantenuto la spesa per detersivi e oggetti per la cucina e quella per abbonamenti a radio e tv, totocalcio, lotto e altri concorsi, animali domestici e giocattoli (Tavola 1).

Le famiglie del quinto e sesto decimo (assimilabili al ceto medio, caratterizzate da livelli di consumo nell'intorno della mediana) mostrano andamenti abbastanza diversi da quelli dei più poveri: la spesa totale (pari nel 2010, rispettivamente, a 2.055 e 2.308 euro) aumenta di circa il 25 per cento, con un incremento più marcato per le spese non alimentari. Tali famiglie hanno diminuito le spese non necessarie per arredamenti e servizi per la casa (si tratta soprattutto di limitazioni della spesa per mobili e accessori per la casa, di servizi di lavanderia e tintoria, di riparazioni) e per tempo libero e cultura (concentrate sulle spese per hobby, abbonamenti a giornali, concerti e manifestazioni sportive). Queste famiglie cercano di seguire anche strategie di risparmio per quanto riguarda l'acquisto di alimentari, mentre cresce molto la quota di spesa per abitazione, cioè quelle riguardanti l'affitto, il condominio, le utenze domestiche e qualche intervento di manutenzione.

Le famiglie dell'ultimo decimo, infine, mostrano un aumento della spesa di circa il 14 per cento (da 4.779

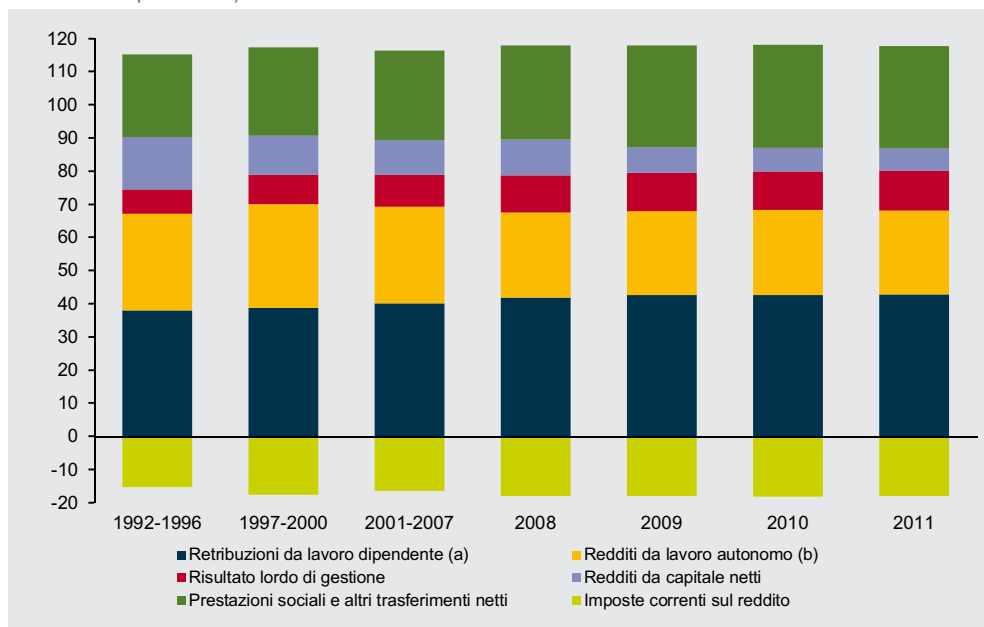
euro a 5.441 euro). La sostanziale stabilità della componente alimentare della spesa si accompagna ad un deciso aumento della quota per l'abitazione dal 20,6 al 26,2 (come per le altre famiglie) e ad una diminuzione dalla spesa per abbigliamento e calzature, per trasporti e per arredamenti e servizi per la casa.

Più in generale, nell'ultimo triennio considerato, a seguito di stringenti vincoli di bilancio familiare e delle dinamiche inflazionistiche in atto, si rinuncia in prima battuta alla quota di spesa destinata al tempo libero e alla cultura, all'istruzione, ai trasporti, oltre a quelle per arredamento e servizi per la casa e per abbigliamento e calzature (Figura 1).

Gli alimentari e le bevande vedono aumentare la parte di spesa a loro destinata (in diminuzione fino al 2007), a fronte di una sostenuta dinamica dei prezzi e nonostante alcune modifiche nel comportamento di acquisto da parte delle famiglie. I volumi di spesa vengono ridotti e cresce la quota di famiglie che riduce la quantità o rinuncia alla qualità dei prodotti acquistati: la percentuale di coloro che rimangono stabili negli acquisti come nell'anno precedente scende di oltre cinque punti percentuali in soli sei anni (2004-2010) e la percentuale di quanti acquistano all'hard discount sfiora il 10 per cento nell'ultimo anno considerato. Sempre a causa dell'aumento dei prezzi, si amplia anche il peso della spesa per l'abitazione (affitto, acqua, condominio e manutenzione) dal 21,9 per cento al 28,4 per cento e quello per combustibili ed energia.



Figura 2.30 Composizione del reddito disponibile delle famiglie consumatrici - Anni 1992-2011 (valori percentuali)

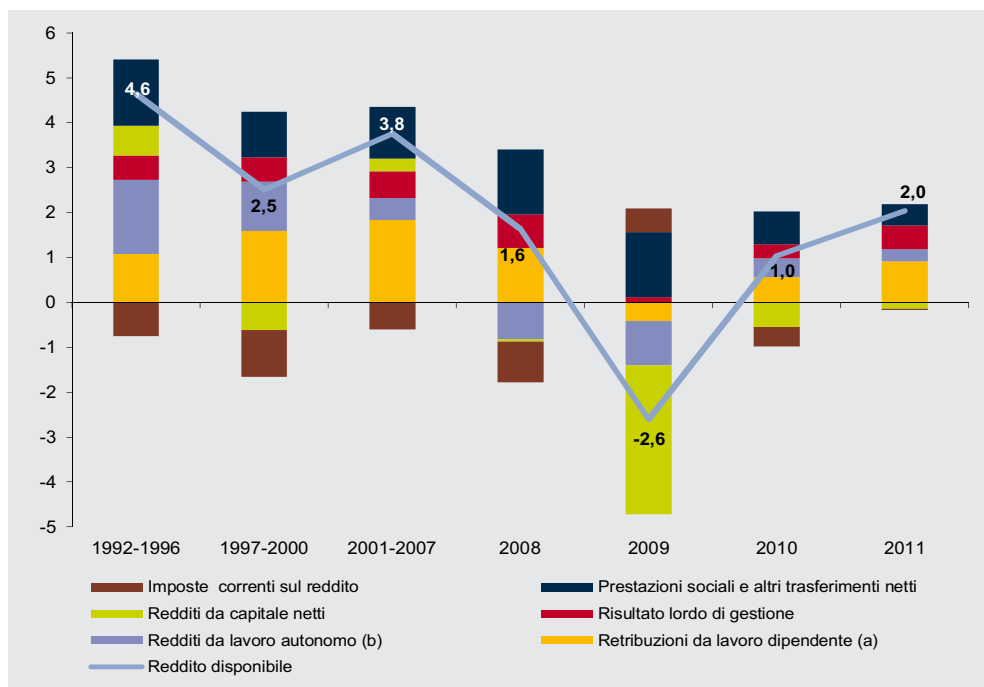


Fonte: Istat, Conti nazionali

(a) Le retribuzioni dei lavoratori dipendenti sono al netto dei contributi sociali a loro carico.

(b) I redditi da lavoro autonomo sono definiti dalla quota di reddito misto trasferita e dagli altri utili distribuiti dalle società e dalle quasi società al netto dei contributi sociali a carico dei lavoratori autonomi.

Figura 2.31 Contributi alla crescita del reddito disponibile delle famiglie consumatrici - Anni 1992-2011 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Conti nazionali

(a) Le retribuzioni dei lavoratori dipendenti sono al netto dei contributi sociali a loro carico.

(b) I redditi da lavoro autonomo sono definiti dalla quota di reddito misto trasferita e dagli altri utili distribuiti dalle società e dalle quasi società al netto dei contributi sociali a carico dei lavoratori autonomi.



2.4.3 La povertà

La stima dell'incidenza della povertà relativa (la percentuale di famiglie povere sul totale delle famiglie residenti) viene calcolata sulla base di una soglia convenzionale (linea di povertà) che individua il valore di spesa per consumi al di sotto del quale una famiglia viene definita povera in termini relativi: per una famiglia di due componenti la linea di povertà è pari alla spesa media pro capite nel Paese e, nel 2010, è risultata pari a 992,46 euro mensili.

In presenza di una continua riduzione della propensione al risparmio, negli ultimi 15 anni la povertà relativa ha registrato una sostanziale stabilità e la percentuale di famiglie che si trovano al di sotto della soglia minima di spesa per consumi si è mantenuta intorno al 10-11 per cento.⁵⁰ Tuttavia, si rilevano anche elementi di cambiamento, solo in parte legati ai cambiamenti strutturali della popolazione.

Il divario fra il Nord e il Sud del Paese è rimasto ampio (l'incidenza della povertà è pari, rispettivamente, al 4,9 per cento e al 23 per cento). Nel 2010, il 67 per cento delle famiglie e il 68,2 per cento delle persone povere risiedono nel Mezzogiorno, dove a una più ampia diffusione del fenomeno si accompagna una maggiore gravità del disagio: l'intensità⁵¹ della povertà raggiunge, infatti, il 21,5 per cento, contro il 18,4 per cento osservato nel Nord (la spesa media equivalente tra le famiglie povere del Sud è pari a 779 euro, contro gli 810 euro e i 793 euro rilevati tra le famiglie povere del Nord e del Centro). Particolarmente grave risulta la condizione delle famiglie residenti in Basilicata, Sicilia e Calabria dove, nel 2010, l'incidenza di povertà raggiunge i livelli più alti e dove il fenomeno riguarda più di una famiglia su quattro (28,3 per cento, 27 per cento e 26 per cento, rispettivamente).

Nel corso degli anni è progressivamente peggiorata la condizione delle famiglie più ampie: nel 2010 il 29,9 per cento di quelle con cinque e più componenti risulta in condizione di povertà relativa, con un incremento di più di sette punti percentuali rispetto al 1997. Le famiglie con tre o più minori mostrano un aumento dell'incidenza della povertà di quasi cinque punti percentuali, giungendo al 31,2 per cento a livello nazionale e al 47,3 per cento nel Mezzogiorno. Una incidenza di povertà superiore alla media riguarda anche le famiglie con due minori (18,7 per cento) e quelle monogenitore con minori (16,5 per cento) (Tavola 2.27). Complessivamente, sono 1.876 mila i minori che vivono in famiglie relativamente povere (il 18,2 per cento del totale): tra questi, 522 mila hanno meno di 6 anni, 578 mila hanno tra i 6 e i 10 anni e 775 mila oltre i 10 anni. Quasi il 70 per cento dei minori poveri vive nel Mezzogiorno, per un totale di 1.266 mila bambini.

La disponibilità di un reddito da lavoro in famiglia, nel corso degli anni, ha sempre meno tutelato la famiglia dal rischio di essere povera: in particolare, tra le famiglie povere con persona di riferimento tra i 35 e i 64 anni (fascia di età che dovrebbe essere caratterizzata da una sostanziale stabilità lavorativa) è diminuita la quota di quelle senza occupati (dal 27 per cento al 21 per cento) ed è aumentata quella delle famiglie con un solo occupato (dal 51 per cento al 54 per cento) e con due o più occupati (dal 22 per cento al 25 per cento).

L'incidenza della povertà nel complesso delle famiglie con persona di riferimento tra i 35 e i 64 anni è pari a circa il 10 per cento ed è rimasta sostanzialmente stabile tra il 1997 e il 2010, con dinamiche diverse a seconda delle tipologie familiari e professionali dei percettori di reddito (Tavola 2.28). Tra le famiglie con a capo un adulto e con almeno un occupato, l'incidenza della povertà è aumentata di quasi due punti percentuali tra i monogenitori (9,5 per cento nel 2010) e tra le coppie con figli: dal 6,1 per cento al 7,6 se il figlio è uno, dal 10,8 per cento al 13,4

La povertà relativa si mantiene stabile al 10 per cento negli ultimi 15 anni

Resta elevato il divario Nord-Sud

Peggiora la condizione economica delle famiglie più numerose e con minori

⁵⁰ Nel 1997 è stata realizzata la nuova indagine sui consumi delle famiglie con una profonda modifica del disegno e degli strumenti di indagine, pertanto i confronti temporali non possono essere effettuati precedentemente al 1997.

⁵¹ L'indice di intensità è una misura di quanto, in percentuale, la spesa media equivalente (rapportata cioè a una famiglia di due componenti) delle famiglie definite povere è al di sotto della soglia di povertà, che, nel 2010, è risultata pari a 992,46 euro.

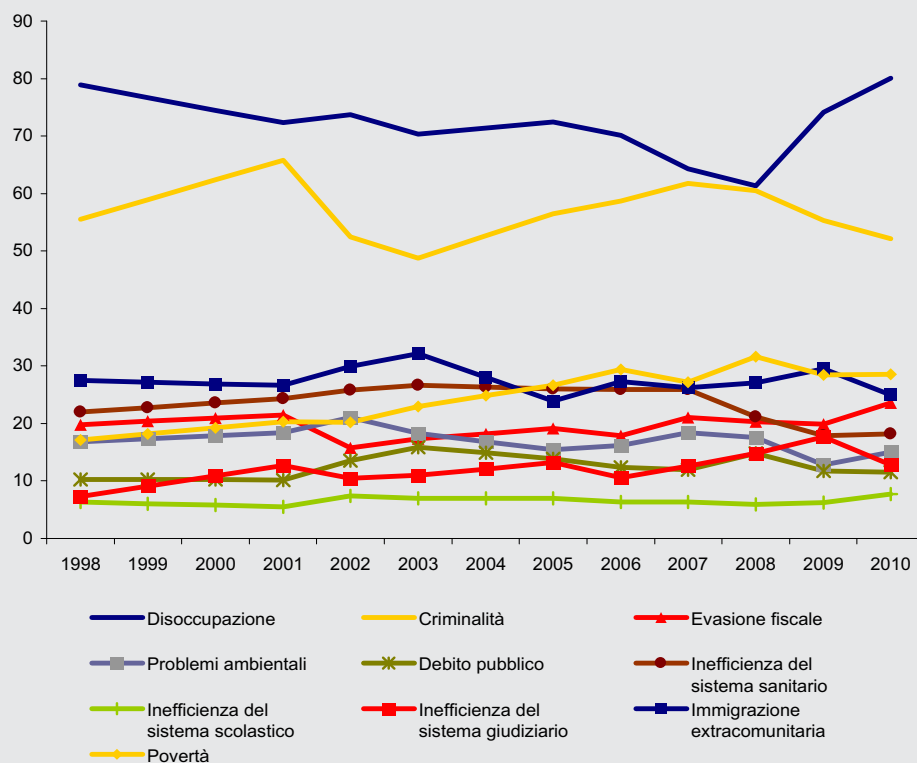


LE PRINCIPALI PREOCCUPAZIONI DEI CITTADINI

L'indagine multiscopo "Aspetti della vita quotidiana" consente di leggere il cambiamento del Paese ponendo l'attenzione su una molteplicità di aspetti della vita degli individui e delle famiglie. Le informazioni raccolte consentono di conoscere, tra l'altro, la rilevanza di alcuni fenomeni sociali ed economici a livello di percezione soggettiva, come accade per le "preoccupazioni prioritarie della società". Nel periodo che va dal 1998 al 2010, per le persone di 14 anni e più la disoccupazione è stato di gran lunga il problema più sentito, la criminalità il secondo (Figura 1). L'importanza attribuita alla criminalità raggiunge il massimo nel 2001, quando il 65,8 per cento delle persone la considera il problema prioritario del Paese e si assumono interventi normativi su alcuni reati di largo impatto, quali lo scippo e il furto in abitazione, con il relativo aumento di pena. Dopo il 2001, la preoccupazione per la criminalità diminuisce fino a raggiungere il minimo nel 2003 (48,8 per cento), per poi aumentare nuovamente e raggiungere nel 2008 un livello di importanza vicino a quello attribuito alla disoccupazione (61,3 per cento contro il 60,5 per cento della criminalità). Tra il 2008 e il 2010 si è ridotto nuovamente in corrispondenza della crisi economica, che rifocalizza l'attenzione collettiva sulle questioni occupazionali.

L'immigrazione extra comunitaria e l'inefficienza del sistema sanitario rappresentano, rispettivamente, il terzo e il quarto tema più sentito fino al 2003, anno in cui è la povertà a divenire il terzo problema. Per quanto riguarda la preoccupazione per la prima, il picco viene raggiunto dopo l'approvazione della Legge 189/2002 (cosiddetta Bossi-Fini) e in corrispondenza degli effetti dei provvedimenti di regolarizzazione degli anni 2002-2003. Nel 2003 in tutta l'area settentrionale del Paese l'immigrazione extra comunitaria è indicata come il terzo tema in ordine di importanza, mentre nel Nord-est essa emerge tra i problemi prioritari del Paese (44,7 per cento), sostanzialmente sugli stessi livelli della disoccupazione e della criminalità. Dopo un minimo del 2005 (24 per cento) cresce nuovamente la quota di italiani che avverte una preoccupazione elevata per l'immigrazione extra comunitaria: nel 2009 questo aspetto torna ad occupare il terzo posto nella graduatoria, raggiungendo una percentuale molto vicina a quella del 2003. La flessione nel 2010, verificatasi anche per la criminalità, riflette lo spostamento di attenzione, dovuto alla congiuntura economica negativa, verso la disoccupazione e la povertà.

Figura 1 Persone di 14 anni e più per problemi considerati prioritari nel Paese - Anni 1998-2010 (per 100 persone di 14 anni e più)



Fonte: Istat, Indagine multiscopo "Aspetti della vita quotidiana"



Tavola 2.27 Indicatori di povertà relativa tra le famiglie con minori - Anni 1997 e 2010 (incidenza e composizione percentuale)

FAMIGLIE CON MINORI	Incidenza di povertà (%)		Composizione % delle famiglie povere	
	1997	2010	1997	2010
FAMIGLIE PER NUMERO DI MINORI PER FAMIGLIA				
Famiglie con un solo minore	11,2	11,8	43,2	40,4
Famiglie con due minori	16,2	18,7	42,1	44,3
Famiglie con tre o più minori	26,3	31,2	14,7	15,3
FAMIGLIE PER TIPOLOGIA				
Monogenitore con figli minori	15,2	16,5	7,0	10,8
Altra tipologia con minori	18,8	30,3	7,6	14,5
FAMIGLIE PER ETÀ DELLA PERSONA DI RIFERIMENTO				
Famiglie con persona di riferimento:				
<i>con meno di 35 anni</i>	16,4	18,9	23,0	14,3
<i>tra 35 e 44 anni</i>	14,3	16,0	45,6	45,7
<i>tra 45 e 54 anni</i>	11,7	13,7	22,3	29,1
<i>tra 55 e 64 anni</i>	15,0	17,5	5,3	6,3
<i>di 65 anni e oltre</i>	25,2	25,6	3,8	4,6
Famiglie con almeno un minore	14,3	15,9	100,0	100,0

Fonte: Istat, Indagine sui consumi delle famiglie

se sono due e dal 21,4 per cento al 25,2 se i figli sono almeno tre. Ma è tra le famiglie di altra tipologia, dove il reddito da lavoro deve sostenere il peso economico di più componenti, che si registra l'incremento più consistente, dal 10,3 per cento al 21,9 per cento.

L'incidenza è aumentata tra le famiglie di lavoratori in proprio (dal 10,3 per cento all'11,5 per cento), che tuttavia sono diminuite di circa 20 mila unità (157 mila nel 2010) a seguito della

Tavola 2.28 Indicatori di povertà relativa tra le famiglie con persona di riferimento tra i 35 e i 64 anni - Anni 1997 e 2010 (incidenza e composizione percentuale)

FAMIGLIE CON PERSONA DI RIFERIMENTO ADULTA (35-64 anni)	Incidenza di povertà (%)		Composizione % delle famiglie povere	
	1997	2010	1997	2010
Famiglie senza occupati	16,3	14,3	27,0	20,6
Famiglie con un occupato	11,4	11,9	51,2	54,1
Famiglie con due o più occupati	6,0	7,0	21,9	25,4
Famiglie con almeno un occupato	9,0	9,7	73,1	79,5
<i>Single</i>	2,2	1,9	1,7	2,7
<i>Coppie senza figli</i>	4,3	3,5	3,0	3,4
<i>Coppia con 1 figlio</i>	6,1	7,6	12,2	14,0
<i>Coppia con 2 figli</i>	10,8	13,4	28,7	29,4
<i>Coppia con 3 o più figli</i>	21,4	25,2	17,4	13,8
<i>Monogenitori</i>	7,9	9,5	5,3	6,8
<i>Altra tipologia</i>	10,3	21,9	4,7	9,2
Famiglie con almeno un occupato	9,0	9,7	73,1	79,5
<i>Imprenditori e liberi professionisti</i>	3,1	3,5	1,7	2,3
<i>Lavoratori in proprio</i>	10,3	11,5	14,0	10,5
<i>Dirigenti e impiegati</i>	4,7	5,3	12,3	17,1
<i>Operai e assimilati</i>	14,3	15,4	34,4	38,9
<i>Ritirati dal lavoro</i>	6,5	7,6	5,3	3,6
<i>Altra condizione</i>	15,3	19,7	5,4	7,0
Famiglie con almeno un occupato	9,0	9,7	73,1	79,5
<i>con almeno un componente in cerca di occupazione</i>	18,6	22,5	21,8	24,3
<i>con persona di riferimento in cerca di occupazione</i>	21,5	26,5	2,0	3,7
Famiglie con persona di riferimento adulta	10,2	10,4	100,0	100,0

Fonte: Istat, Indagine sui consumi delle famiglie



cessata attività di molte imprese a livello familiare, e tra le famiglie di operai (dal 14,3 per cento al 15,4 per cento), che al contrario sono aumentate di quasi 150 mila unità (579 mila nel 2010). Infine, la povertà è aumentata di quattro punti percentuali tra le circa 362 mila famiglie con almeno una persona in cerca di lavoro (l'incidenza è del 22,5 per cento nel 2010).

La solidarietà intergenerazionale riesce sempre meno ad esercitare efficacemente il ruolo di ammortizzatore sociale: le famiglie con minori in cui convivono più generazioni (in particolare coppie e genitori soli che convivono con nonni, zii o altri parenti) sono quasi raddoppiate rispetto al 1997 e rappresentano ormai ben il 14,5 per cento del totale. Tra queste, l'incidenza delle famiglie povere è aumentata dal 18,8 per cento del 1997 al 30,3 per cento del 2010, il 20 per cento non ha componenti occupati e, nel migliore dei casi, l'unico reddito è rappresentato dalla pensione dei membri più anziani; in un ulteriore 46 per cento dei casi vi è un solo occupato e il reddito percepito non è sufficiente a far uscire la famiglia da una condizione di povertà.

Nel corso degli anni la popolazione anziana è l'unica ad avere mostrato segnali di miglioramento: l'incidenza di povertà tra le famiglie con a capo un anziano, che nel periodo 1997-2000 era del 16-17 per cento, scende fino ad attestarsi al 12,2 per cento nel 2010. Il trend positivo sembra tuttavia limitato agli anziani soli o in coppia (Tavola 2.29) e dovuto al progressivo inserimento nella fascia di età anziana di generazioni meno svantaggiate rispetto a quelle nate e cresciute a ridosso dei periodi bellici, con titoli di studio più elevati e una storia contributiva migliore. A queste tendenze si sono aggiunti gli effetti delle modifiche normative (2007-2008) sulla perequazione e sull'importo aggiuntivo.

È povero l'11,2 per cento delle famiglie con un solo componente di almeno 65 anni e il 14,8 per cento di quelle con due o più: si tratta in maggioranza di donne, di ultrassettantaquattrenni, con bassi livelli di istruzione, che vivono da soli o in coppia senza figli. Oltre i tre quarti degli anziani poveri sono ritirati dal lavoro e un ulteriore quinto è rappresentato da persone in altra condizione non professionale (in maggioranza casalinghe). Al contrario, nelle famiglie in cui gli anziani convivono con i figli, i nipoti o altri parenti, lo scenario muta in maniera significativa e mostra evidenti segnali di peggioramento. Nel 2010, vive in condizione di povertà il 17,5 per cento delle coppie anziane con figli (erano il 14,8 per cento nel 1997), il 17,4 per cento degli anziani monogenitori (13,5 per cento nel 1997) e il 22,1 per cento delle famiglie di altra tipologia con almeno un anziano (15,3 per cento nel 1997).

Diminuisce la povertà nelle famiglie con a capo un anziano

150



Tavola 2.29 Indicatori di povertà relativa tra le famiglie con anziani - Anni 1997 e 2010 (incidenza e composizione percentuale)

FAMIGLIE CON ANZIANI	Incidenza di povertà (%)		Composizione % delle famiglie povere	
	1997	2010	1997	2010
FAMIGLIE PER NUMERO DI ANZIANI				
Famiglie con un solo anziano	14,7	11,2	64,8	61,6
Famiglie con due o più anziani	17,3	14,8	35,3	38,4
FAMIGLIE PER TIPOLOGIA				
Persone sole	16,3	8,9	39,9	30,2
Coppie senza figli	15,4	11,3	30,9	28,8
Coppie con figli	14,8	17,5	11,5	15,5
Monogenitore	13,5	17,4	6,0	9,5
Altra tipologia	15,3	22,1	11,7	16,1
Famiglie con almeno un anziano	15,5	12,4	100,0	100,0

Fonte: Istat, Indagine sui consumi delle famiglie

2.5 Criminalità e sicurezza

Come abbiamo visto nel Box “Le principali preoccupazioni dei cittadini” la criminalità e la sicurezza sono state, nel corso dell’ultimo ventennio, una delle maggiori preoccupazioni dei cittadini. In effetti, in tale arco temporale si è registrata una significativa riduzione dei reati denunciati più gravi, come l’omicidio, nonché di quelli con un impatto maggiore sulla percezione di sicurezza dei cittadini, come la rapina e il furto in abitazione. Questa tendenza coinvolge la gran parte dei paesi dell’Unione europea, ma in Italia la dinamica discendente appare più accentuata: prendendo a riferimento il 2009, il dato disponibile più recente per un confronto internazionale, per tutti e tre i reati considerati, i valori dell’Italia risultano inferiori a quelli della media Ue27. Peraltro, i risultati del nostro Paese appaiono positivi anche se paragonati a quelli delle principali economie europee: rispetto all’Italia, difatti, solo la Germania mostra valori costantemente inferiori della criminalità, laddove Francia e Regno Unito si posizionano sempre al di sopra, situazione questa molto diversa da quella dagli anni Ottanta, quando il valore italiano era tra i più elevati dei paesi occidentali.

L’andamento delle rapine ha registrato un trend ascendente tra il 1995 e 2007, cui è seguito però un forte calo negli anni successivi. Grazie a tale ridimensionamento, nel 2009 il valore italiano si è attestato per la prima volta al di sotto della media Ue27 (104,4 rapine ogni 100 mila abitanti) e l’anno successivo è sceso ulteriormente (79,4), anche se all’Italia spetta ancora il primato per le rapine in banca.

Scendendo a un maggiore dettaglio, secondo i dati rilevati dal Ministero dell’interno,⁵² negli ultimi venti anni i delitti denunciati in Italia si mantengono sostanzialmente stabili: erano 4.200 per 100.000 abitanti nel 1992⁵³ e sono 4.333 nel 2010. L’andamento nel periodo è però altalenante: tra il 2001 e il 2007 si è registrato un trend ascendente, cui ha fatto seguito nell’ultimo triennio (2008-2010) una sensibile contrazione, dapprima più accentuata e successivamente più modesta (Tavola 2.30).

Gli omicidi sono in forte diminuzione: nel 2010 sono stati circa un terzo di quelli del 1992, con una forte contrazione per quelli di stampo mafioso. Anche i tentati omicidi sono molto diminuiti, ma il loro calo è più contenuto, e si sono ridotti i reati connessi alla criminalità organizzata e alla violazione della normativa sugli stupefacenti. Forte appare la variabilità dell’andamento dei reati legati agli stupefacenti a seconda del tipo di sostanza: in particolare, diminuiscono le persone denunciate per traffico di eroina e aumentano quelle denunciate per traffico di cocaina.⁵⁴

Di particolare interesse è il trend fortemente discendente relativo agli scippi e alle rapine denunciate. Inoltre, se nel 1992 i furti con strappo erano quasi il doppio delle rapine (100 scippi per 100.000 abitanti, contro 55 rapine), nel 2010 la situazione risulta rovesciata, con queste ultime che superano i primi (55 contro 23). In quanto al furto in abitazione, ai borseggi e ai furti di veicoli, l’andamento della serie storica mostra numerose inversioni di tendenza, che hanno caratterizzato in particolare tutti gli anni Novanta. Nella decade successiva, pur con alcune oscillazioni, si assiste ad un loro complessivo ridimensionamento.

Nel periodo considerato, le truffe hanno fatto registrare un incremento molto rilevante, passando dai 62 reati per 100.000 abitanti del 1992 ai 159 del 2010, con un picco massimo raggiunto nel 2003. Ma oltre all’incidenza, a cambiare sono state soprattutto le modalità di esecu-

Diminuiscono gli omicidi e i reati connessi alla criminalità organizzata...

... ma anche scippi, rapine e furti in abitazione



⁵² Si segnala l’interruzione di serie storica verificatasi nel 2004 a causa dei cambiamenti metodologici apportati alla rilevazione dei dati, mutamenti del cui impatto risentono in particolare solo alcuni delitti.

⁵³ La rilevazione dei delitti denunciati con il modello cartaceo Istat M.165 ha riguardato il periodo 1983-2003.

⁵⁴ Cfr. Ministero dell’interno. 2010. *Rapporto sulla criminalità e la sicurezza in Italia*.

Tavola 2.30 Reati denunciati per tipo di reato – Anni 1992-2010 (valori per 100.000 abitanti)

REATI DENUNCIATI	1992	1995	1998	2001	2004	2007	2008	2009	2010
Omicidio volontario	2,6	1,8	1,5	1,2	1,2	1,1	1,0	1,0	0,9
Tentato omicidio	3,3	3,1	2,9	2,6	2,4	2,7	2,7	2,2	2,2
Omicidio colposo	4,6	3,1	2,8	3,6	3,7	3,4	3,1	2,9	2,9
Associazione per delinquere	3,4	1,9	1,8	1,8	2,4	1,7	1,5	1,4	1,2
Associazione di tipo mafioso	0,5	0,2	0,3	0,4	0,2	0,2	0,2	0,2	0,2
Violenza sessuale (a)	1,4	1,7	3,2	4,3	6,4	8,2	8,2	8,2	8,0
Sequestri di persona	1,3	1,5	1,7	2,2	2,1	3,1	3,0	2,5	2,4
Estorsione	5,9	5,7	6,2	6,6	9,3	11,0	11,1	10,3	9,9
Sfruttamento della prostituzione, ecc.	3,8	4,8	5,1	5,3	2,4	2,5	2,5	2,2	2,6
Incendio doloso	18,8	14,8	16,8	18,9	21,2	28,2	21,2	18,1	15,9
Rapina	55,9	50,3	66,4	66,8	79,5	86,2	76,6	59,5	55,8
Furti in totale	2.602,2	2.354,6	2.597,6	2.287,5	2.521,0	2.756,5	2.327,4	2.189,8	2.190,7
Scippo	100,2	72,0	62,4	50,2	35,0	38,6	31,2	24,8	23,5
Furto in abitazione	341,2	373,8	433,7	322,1	190,6	281,0	252,0	250,6	279,7
Borseggi	219,8	199,2	254,6	277,8	176,2	270,2	207,1	190,2	191,1
di Autoveicoli (b)	575,6	537,3	543,2	414,1	322,0	291,6	241,8	225,2	211,4
Truffa	61,9	69,1	100,1	68,3	114,0	203,3	174,1	165,1	159,5
Stupefacenti	74,2	67,3	75,6	63,3	51,7	58,0	57,0	56,7	54,2
Totale delitti	4.208,9	3.988,9	4.262,7	3.797,7	4.155,9	4.940,0	4.529,1	4.369,0	4.333,5

Fonte: Elaborazione Istat su dati del Ministero dell'interno

(a) La legge n. 66 del 15 febbraio 1996 ha modificato profondamente il panorama della legislazione in tema di reati sessuali, con conseguente interruzione di serie storica; i dati in tavola precedenti al 1998 si riferiscono alla violenza carnale.

(b) A partire dal 2004 si parla specificatamente di furti di autoveicoli.

Le truffe sono più che raddoppiate e assumono nuove forme

zione delle truffe, che tendono a sfruttare appieno le innovazioni tecnologiche e le modifiche nel sistema di circolazione del denaro, sempre di più costituito da moneta virtuale nelle sue varie forme, anziché da denaro contante. Come conseguenza si è avuta l'introduzione di nuove forme di truffa: la clonazione di carte di credito e bancomat, le truffe telefoniche, il *phishing* attraverso cui accedere ai servizi *home banking* della vittima o a prestiti on line personali e finalizzati all'acquisto di beni e servizi, lasciando alla vittima l'onere di estinguere il prestito stesso. I dati raccolti dalle indagini di vittimizzazione che stimano anche il sommerso della criminalità confermano il quadro che emerge dall'analisi delle denunce. Alcuni reati tendono a scomparire, altri invece sono in aumento, in relazione anche ai cambiamenti della società e alle conseguenti opportunità o limitazioni che ne derivano. Si consideri, in tal senso, il ruolo della tecnologia, che da un lato tende a favorire la creazione di nuovi reati, come le già ricordate truffe informatiche, dall'altro lato limita fortemente altre specie di delitti, quali il furto di veicoli e di oggetti dai veicoli. Il calo dei furti in abitazione può anche essere messo in relazione con la crescita delle strategie di difesa dei cittadini, che sempre più utilizzano porte blindate, inferriate alle finestre e allarmi, come si evince dalle indagini di vittimizzazione: in particolare, tra il 1997-1998 e il 2008-2009 è aumentata la quota di famiglie che usa porte blindate (dal 36,6 al 46,7 per cento), allarmi (dal 13,4 al 19,1 per cento), inferriate alle finestre (dal 20 al 23,2 per cento) e che ha il bloccaggio per le finestre (dal 21,9 al 28,4 per cento).

Aumentano gli imputati stranieri...

Il peso della componente straniera, ovvero delle persone di 18 anni e più nate all'estero, tra gli autori dei reati è andato aumentando a partire dagli anni Novanta, mentre prima di allora il fenomeno era trascurabile. Se nel 1990 gli stranieri erano pari al 2,5 per cento degli imputati, nel 2009 gli stranieri rappresentano il 24 per cento del totale degli imputati. Guardando alle nazionalità degli stranieri che commettono reati, emerge che molte comunità non contribuiscono al fenomeno se non in misura del tutto trascurabile. Infatti, nel 2009 le prime 10 comunità rappresentano il 68,2 per cento del totale degli imputati stranieri (erano il 71,8 per cento nel 1992) e le prime tre nazionalità (Romania, Marocco e Albania) ne rappresentano il 38,1 per cento (erano il 47,1 per cento nel 1992).

Gli stranieri rappresentano il 32,6 per cento del totale dei condannati, il 36,7 per cento dei detenuti presenti nelle carceri e il 45 per cento del totale degli entrati in carcere. La relazione tra le diverse incidenze è costante negli anni ed appare dovuta a molteplici fattori, legati alla mi-



nore capacità di difesa durante l'iter processuale, al tipo di reati commessi (che prevede in misura maggiore il carcere) e alla minore capacità-possibilità di accedere alle misure alternative al carcere sia prima che a seguito della condanna, non possedendo i requisiti per poterle chiedere. Quest'ultimo elemento trova conferma nella maggiore presenza tra gli stranieri detenuti di coloro che sono a disposizione dell'autorità giudiziaria (48 per cento) rispetto agli italiani nella stessa situazione (39 per cento).

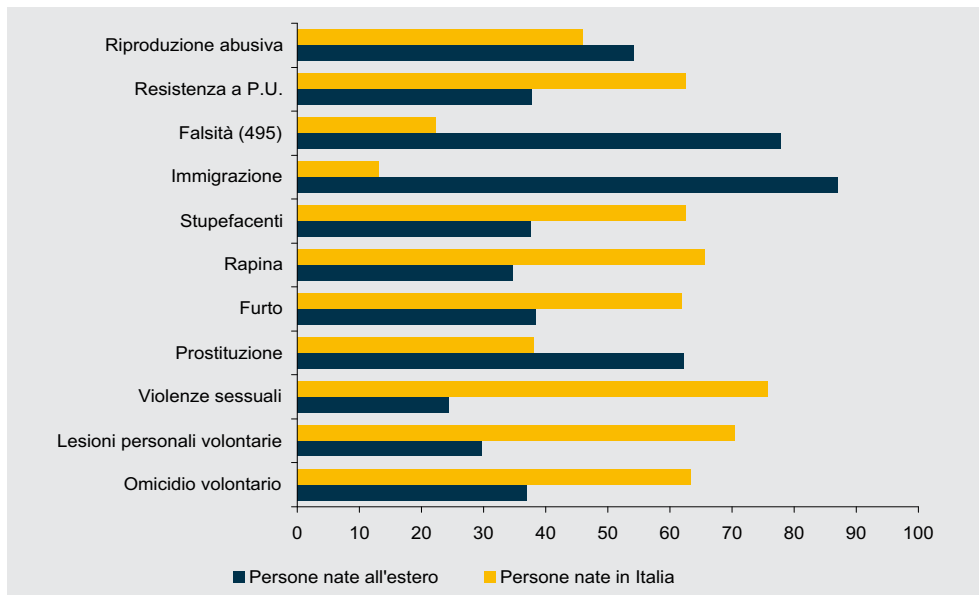
La percentuale di stranieri irregolari che commettono reati⁵⁵ sul totale degli stranieri aumenta passando dai reati di carattere espressivo a quelli strumentali: infatti, la percentuale degli stranieri è relativamente più bassa per i reati contro la famiglia (49 per cento), sale progressivamente per le lesioni (62 per cento), per gli omicidi (69 per cento), per i furti (76 per cento, con quote dell'83 per cento per i furti con destrezza e dell'85 per cento per quelli in abitazione) e raggiunge il massimo per le violazioni sul traffico e spaccio degli stupefacenti. Inoltre, una parte degli imputati stranieri lo è per reati legati alla condizione di immigrato irregolare: nel 2009 24.771 individui (il 17,7 per cento degli imputati nati all'estero) hanno proprio l'immigrazione illegale come reato più grave commesso, mentre 4.042 individui (il 2,9 per cento del totale) è imputato per falsa attestazione o dichiarazione a Pubblico ufficiale su identità o qualità personali proprie o di altri. Dunque, un totale di 28.813 cittadini nati all'estero (il 20,6 per cento del totale) sono imputati per l'irregolarità della loro presenza sul territorio italiano.

Le donne nate all'estero sono poco presenti nella criminalità, ancor meno delle donne nate in Italia: nel 2009 esse rappresentano l'11,5 per cento del totale degli imputati nati all'estero, contro un valore pari al 17 per cento delle donne imputate nate in Italia rispetto al totale degli imputati nati in Italia nello stesso anno.

Come già notato, gli stranieri sono imputati principalmente per furto, violazione delle norme sugli stupefacenti e lesioni, cioè per reati che impattano maggiormente sulla percezione della criminalità, oltre che per i reati legati alla loro condizione di irregolari (come l'immigrazione e le false attestazioni o dichiarazioni a Pubblico ufficiale su identità o qualità proprie o di altri).

... uno su cinque è imputato per irregolarità della presenza

Figura 2.32 **Persone di 18 anni e più per cui è iniziata l'azione penale per tipo di reato e luogo di nascita (Italia/estero) - Anno 2009 (a) (per 100 reati dello stesso tipo)**



Fonte: Istat, Rilevazione sui reati e sulle persone denunciate all'Autorità giudiziaria (a) Dati provvisori.

⁵⁵ Cfr. Ministero dell'interno. 2010. *Rapporto sulla criminalità e la sicurezza in Italia*.



Questi reati, insieme allo sfruttamento della prostituzione e alla riproduzione abusiva di registrazioni cinematografiche, fonografiche, ecc. sono più frequenti tra gli stranieri che tra gli italiani (Figura 2.32), anche se per la riproduzione abusiva il peso della componente straniera è diminuito tra il 2006 e il 2009 a seguito dell'effetto congiunto dell'evoluzione tecnologica, che fa diminuire il numero di acquirenti, e dell'inasprimento delle pene previste, che riducono la convenienza a operare in questo campo.

Per saperne di più

- Baldacci E. *et al.* 2011. "Assessing fiscal stress". *IMF Working Paper*, May 2011.
- Banca d'Italia. 2011. *Rapporto sulla Stabilità Finanziaria*, n. 2.
- Cottarelli C. 2011. "The Risk Octagon: A Comprehensive Framework For Assessing Sovereign Risks". *IMF Working Paper*. <http://www.imf.org/external/np/fad/news/2011/docs/Cottarelli1.pdf> /.
- European Commission. 2009. "Sustainability Report". *European Economy*, n. 9. http://ec.europa.eu/economy_finance/publications/publication15998_en.pdf /.
- European Commission. 2011. "Public Finance in EMU". *European Economy*, n. 2. http://ec.europa.eu/economy_finance/publications/european_economy/2011/pdf/ee-2011-3_en.pdf /.
- Golinelli R. e G. Parigi. 2005. "Le Famiglie Italiane e l'Introduzione dell'Euro: Storia di uno Shock Annunciato". *Politica Economica*, Anno XXI, n. 2.
- Istat. 1993. *Rapporto annuale. La situazione del Paese nel 1992*. Roma: Istat.
- Istat. 2003. *Rapporto annuale. La situazione del Paese nel 2002*. Roma: Istat.
- Istat. 2009. *Giustizia e sicurezza nel Lazio*. Roma: Istat. (Indicatori statistici, n. 7)
- Istat. 2010. *Rapporto annuale. La situazione del Paese nel 2009*. Roma: Istat.
- Istat. 2011a. "Il matrimonio in Italia (anno 2009 e dati provvisori 2010)". *Statistica Report*, 18 maggio 2011.
- Istat. 2011b. *Rapporto annuale. La situazione del Paese nel 2010*. Roma: Istat.
- Istat. 2011c. "Separazioni e divorzi in Italia. Anno 2009". *Statistica Report*, 7 luglio 2011.
- Istat. 2011d. "Natalità e fecondità della popolazione residente: caratteristiche e tendenze recenti. Anni 2009 e 2010". *Statistica Report*, 14 settembre 2011.
- Istat. 2011e. "Come cambiano le forme familiari. Anno 2009". *Statistica Report*, 15 settembre 2011.
- Istat. 2012a. *Noi Italia. 100 statistiche per capire il Paese in cui viviamo*. Roma: Istat. http://www3.istat.it/dati/catalogo/20120215_00/.
- Istat. 2012b. "Indicatori demografici. Anno 2011". *Statistica Report*, 27 gennaio 2012.
- Istat. 2012c. "Famiglia, soggetti sociali e condizione dell'infanzia. Anni 1998, 2003, 2009". *Statistica Report*, 2 febbraio 2012.
- Istat. 2012d. "I cittadini non comunitari regolarmente soggiornanti al 1° gennaio 2011". *Statistica Report*, 27 marzo 2012.
- Istat. 2012e. Primi risultati del 15° Censimento della popolazione e delle abitazioni, 27 aprile 2012.
- Ministero della salute. 2011. *Relazione sulla Stato Sanitario del Paese 2009-2010*. Roma.
- Oecd. 2010. *Modernising the Public Administration. A Study on Italy*. Parigi: Oecd.
- Pollard. 1988. "Causes de décès et espérance de vie: quelques comparaisons internationales". In *Mesure et analyse de la mortalité: nouvelles approches*, a cura di Jaques Vallin, Stan D'Souza et Alberto Palloni. Paris: Ined, Puf, pp. 291-313. (*Travaux et documents*, Cahier, n. 119.)
- Reinhard C.M., K.S. Rogoff. 1992. "Questa volta è diverso. Otto secoli di follia finanziaria". Milano: Il Saggiatore.
- Rossi S. 2010. "Aspetti della Politica Economica Italiana dalla crisi del 1992-1993 a quella 2008-2009". Atti del convegno, Università Roma Tre, 5 marzo 2010.
- Sullivan D.F. 1971. "A single index of mortality and morbidity". *HSMHA Health Rep*, 86, pp. 347-354.
- Unctad. 2011. *World Investment Report*. NY and Geneva: Unctad.

